PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 10 Bis
PLUTEO
N.° CATENA 46

Digitized by Google

Digitized by Google

H. C. J. 21

TEATRO

DI KOTZEBUE.

Google

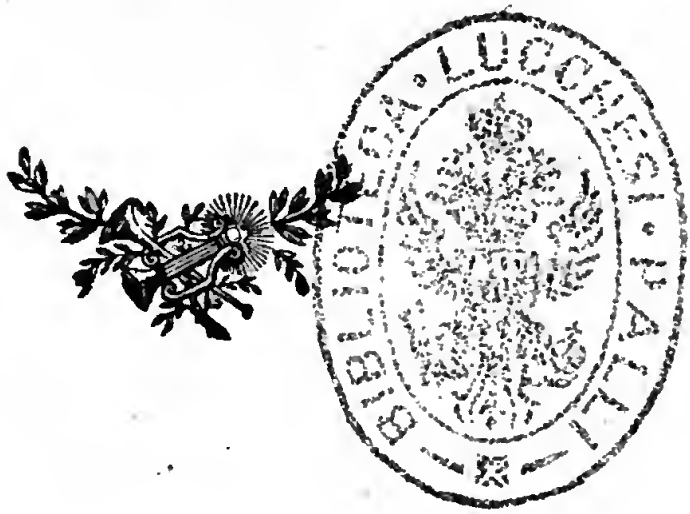
5994

TEATRO
DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO IX.



NAPOLI

PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1830.

Digitized by Google

LO SCRITTOJO

OVVERO

I PERICOLI DELLA GIOVENTÙ

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

DITTELMO giovine negoziante.
ERMANNO, suo primo agente.
FLINC, servitore di Dittelmo.
ERLEN, consigliere ridotto in povertà
GUGLIELMINA, sua moglie:
CARLO, alfiere } loro figli.
SOFIA }
La contessa MERVITZ.
Il barone DI BALDER.
LANDOLFO.
MADAMA LUPNITZ.
EMILIA, sua figlia.
Il CAPITANO DI FERNAU.
Un COMMISSARIO.
Un FANCIULLO.

ATTO PRIMO.

Camera con più porte, tavolini e sedie.

SCENA I.

FLINC *contando denari in mano.*

QUARANTA, quarant'uno; quarantadue, e un orologio d'argento. Bravo, Flinc; questo è battere il ferro, sinch'è caldo. Quanti autori hanno scritto la storia degli uomini i più celebri nelle scienze, e nelle arti! vorrei che vi fosse chi scrivesse quella pure dei più celebri servitori. Ci farei la mia figura, e passerei ancor io alla posterità. Questi son denari guadagnati da una parte; ma da quest'altra non c'è che un fiorino: oh, illustrissima signora Lupnitz, siete poco generosa! Voi volete ch'io vi trovi un genero, ma v'ingannate se credete che possa comprarsi con un fiorino. L'arte del mezzano, parlo di quello a buon fine, è pagata tra i signori con oro; e voi vorreste ch'io mi contentassi di questa miseria?

SCENA II.

ERMANNO, *e detto.*

Erm. Buongiorno, Flinc.
Fli. (*sgarbatamente*) Grazie. Ecco il Catone.
Erm. Cosa è del vostro padrone?
Fli. Dorme.
Erm. A dieci ore?
Fli. Il mio padrone non va coll' orologio.
Erm. Avrà giuocato tutta notte.
Fli. Può essere.
Erm. Ha perduto?
Fli. Se ha perduto, ha perduto del suo.
Erm. Ma sai dove sia stato?
Fli. In compagnia di buoni amici.
Erm. Eh! credi tu che abbia altri veri amici, fuori di me?
Fli. Oh! a dozzine.
Erm. Sì, come i bottoni.
Fli. C' è il Barone di Balder.
Erm. Oimè!
Fli. Il mio padrone lo chiama suo Acate, suo Pilade?
Erm. (*da sè*) Povero giovine! che danno per lui l' essere così presto rimasto senza il degno suo padre!

Fli. L' esperienza è mercanzia cara, e il padrone deve pagarla anch' egli ciò ch' essa vale.

Erm. (*apre un libro che è sul tavolino*) Che libro è questo? ahi! *Il sistema della natura.* chi mai gliel' ha dato?

Fli. Il suo Acate, il suo Pilade, l' uffizioso suo Damone.

Erm. Di' piuttosto il suo demonio. Lo legge egli?

Fli. Lo leggeressimo, se avessimo il tempo di leggere.

Erm. Grazie al Cielo che non l' abbia letto! (*si pone in tasca il libro*) Sparisci, perisci, fatal veleno! Oh Dio! non basta al falso amico il rubare al credulo il denaro; vuol anche rubargli la pace, e togliergli ogni virtù.

SCENA III.

DITTELMO, *e detti.*

Dit. (*sbadigliando*) Buongiorno, Ermanno.

Erm. (Com' è pallido e smunto!)

Dit. Perchè mi guardate sì fisso?

Erm. Le cerco in volto le guancie rosse di un tempo.

Dit. Scommetterei che oggi è giorno di posta.

Erm. Perchè?

Dit. Gli affari e le brighe di un simil giorno vi mettono di mal umore.

Erm. Certamente un tal giorno è qualche volta amaro.

Dit. Oh allora . . . fuori, fuori di casa. Non voglio nè faccie, nè giorni amari.

Erm. Pensate che il dolce guasta i denti.

Dit. Bravo il mio buon Ermanno! amo le belle sentenze.

Erm. Oh sì; se fossero arie dell'opera.

Dit. Ebbene, le faremo mettere in musica.

Erm. I nostri vecchi erano attori, i giovani d'adesso sono filarmonici.

Dit. Questo tuon burbero vi sta sì bene: proprio mi piace.

Erm. Lo so: chi non adula, non piace.

Dit. Meglio! Voglio che ce la discorriamo qui un'oretta. Flinc, la cioccolata. Il nostro caro Ermanno la beverà meco.

Erm. La ringrazio e non la voglio. Son venuto per affari.

Dit. (*sbadigliando*) Sì eh?

Erm. Prima di tutto, affari che riguardano il di lei cuore.

Dit. Come, come! il severo Ermanno messaggero d'amore?

Erm. E perchè subito d' amore? altre volte il di lei cuore era aperto anche alla compassione, alla pietà.

Dit. Altre volte, e adesso non più? (*con sentimento*) questo è un amaro rimprovero.

Erm. Sia ringraziato il Cielo, ch'ella adesso non mi chiude la bocca con una barzelletta spiritosa.

Dit. Parlate, caro Ermanno. La compassione che voi volete eccitare in me suppone certamente qualche infelice persona.

Erm. Ho saputo di certo che il vecchio consigliere Erlen è nell' ultima necessità, nell' estrema indigenza.

Dit. Come lo posso ajutare?

Erm. Conosce ella, si ricorda del vecchio Erlen?

Dit. E come no? egli era tanto amico di mio padre.

Erm. Non ignora che egli ha perduto tutto il suo?

Dit. Sì, ho sentito dire, che lo abbia perduto in non so quale affare di commercio colla mia casa.

Erm. La morte improvvisa del di lei signor padre gettò un velo sull' affare. So cosa me ne ha detto il povero Erlen: io lo conosco: quella bocca non mentì mai.

Dit. Ebbene? cosa posso io fare per lui?

Erm. Credo in lei un dovere il soccorrerlo. A lei tocca il pensare e risolvere come ciò fare. Quell'uomo è nobile, è altiero; egli non vorrà accettare immediate, e scoperte beneficenze.

Dit. Ma per mezzo di terza persona?

Erm. Com' ella vuole. Ho fatto abbastanza, informandola in confidenza della di lui penosa situazione.

Dit. Ve ne ringrazio, mi avete data occasione di procurarmi una dolce soddisfazione d'animo.

Erm. (*con calore*) È poi vero? è ella sensibile ancora a simili soddisfazioni?

Dit. (*avendosi dolcemente a male del dubbio*) Ermanno! . . .

Erm. Perdoni. Le sono stato precettore; mi risento talvolta dell'antica mia qualità.

Dit. (*gli strigne con benevolenza la mano*) Mio buon Ermanno!

Erm. Parliamo d'affari. Il nostro corrispondente di Sassonia . . .

Dit. E un gran seccatore con quelle insipide sue lettere. Gli affari, già lo sapete, io gli abbandono a voi, nè voglio sentir discorsi malinconici; fate voi, fate voi.

Erm. Ma, Signore.

Dit. Ma, ma . . . A proposito, Ermanno: ho bisogno di denaro.

Erm. Di nuovo? e di quanto?

Dit. Di dugento luigi. Jeri giocai con estrema disgrazia.

Erm. La cassa ha gran pesi da sostenere. Ecco qui appunto una cambiale, che è stata presentata. (*glie la dà*)

Dit. Ma non mi fate una cera così brusca.

Erm. Ah, giovine, giovine mio signore! io le voglio bene: ho mille obbligazioni al suo signor padre, e tra queste conto quella di dire a lei la verità. Se ella va di questo passo, finirà col rovinarsi.

Dit. Bah! scherzate.

Erm. Ma sì, le dico. Quasi mi vergognerei d'averle io insegnata l'aritmetica, già l'ha imparata sì male. Ella sa benissimo la sottrazione, ma si è dimenticata la moltiplicazione.

Dit. Abbi pazienza, mio caro Ermanno. Non sono che due mesi dacchè son maggiore e padrone.

Erm. Appunto perciò le parlo adesso così, affinchè i due mesi non divengan due anni, perchè allora sarebbe tardi il parlarne.

Dit. Son giovine, e voglio godere il mondo.

Erm. Sa ella che i veri godimenti sono quelli

appunto che costan meno? Oh prodiga benefica natura! l'arte sola di godere de' tuoi favori è quella che costa un caro prezzo, e lo vale.

Dit. Siete ben bravo il mio Ermanno, se la trovate, stando ogni giorno a tavolino per tante ore a far zeri.

Erm. Eppure così è, grazie al cielo. Devo all' attività una gran parte del mio contento. Oh la prego, caro Dittelmo . . . mi permetta di chiamarla anche una volta così.

Dit. (*gli stringe la mano*) Volentieri: con tutto il cuore.

Erm. La prego, se ella non s' intende ancora, o non si cura di guadagnare ed accrescere il suo stato, badi almeno a conservare ciò che la fortuna prodiga le compartì. Ella pensi a tanti giovani che non meno di lei possiedono pregevoli qualità, eppur tanto stentano a reggersi contro l'avversità; e procuri che il favore dell' accidente sia nel tempo stesso una ricompensa al merito. Ella ha mente perspicace, e cuor sensibile; ma, mi perdoni se lo dico, soffre di certe vertigini . . .

Dit. (*leggermente*) Sì; la vertigine di gioventù.

Erm. Creda a me : sfugga quella compagnia, che per mestiere e per principale occupazione rintraccia i piaceri nel vizio : soprattutto tenga da sè lontani i cattivi soggetti. (*accenna Flinc*).

Fli. Servitor obbligatissimo !

Dit. Mi servono di passatempo , caro il mio Ermanno.

Erm. Cerchi e trovi degne occupazioni al suo cuore.

Dit. E così vo facendo.

Erm. Scopra e scelga qualche amabile e brava compagna.

Dit. Volete dire un' amante ? oh ne ho già trovate una dozzina.

Erm. Dunque scelga una sposa.

Dit. Eh . . . sì signore . . . anche quel prender moglie deve essere un bel passatempo, ma quell eterno matrimonio dev' esser pur anche all' estremo noioso.

Erm. Ah , s' ella avesse conosciuto i bravi suoi genitori , non direbbe così.

Dit. Oh , una rondine non fa primavera.

Erm. Come un albero sfrondato , o morto non fa l' inverno.

Dit. E poi non mi lusingherei d' avere , per fare una buona scelta , un genio tutelare, che mi dirigesse ; e sì , non ci vuol meno, sapete.

Erm. Consulti il proprio cuore.

Dit. Oh il mio cuore palpita ad ogni apparire di un amabile oggetto. C'è quella Federica, tutta dolcezza . . . quella furba Lauretta . . . quell' Enrichetta sì vezzosamente languida . . . quella brillante Marianna . . . E poi, dove lascio la modesta e virtuosa Sofia? . . . Ma, alto, alto! . . . no, Sofia: tu non hai nulla che fare coll'altre, e tu non sei soggetto che io possa imprudentemente annoverare tra quelle.

Erm. Chi è questa Sofia?

Dit. Un'amabilissima ed assai bella giovine, virtuosa senza affettazione, modesta senza ritrosia, spiritosa senza malagrazia, intelligente ed ingegnosa senza ambizione di comparire, e far pompa d' ingegno.

Erm. Questo è il ritratto della degnissima sua signora madre: e Dio volesse pure, che rassomigliasse anche alla di lei futura sposa.

Dit. Ah, pur troppo! quella Sofia, di cui vi parlo, non è che una cameriera.

Erm. Piuttosto che vederla così dissipato nel mondo, meglio sarebbe un matrimonio con una cameriera che fosse tale, qual' ella me la descrive.

Dit. (*sorridendo*) Voi dunque credete che una buona e brava moglie equivalga, o sia superiore a tutti i vantaggi della libertà, e sia alla fine un rimedio ad ogni moral disordine?

Erm. Così è, così credo. Una tal moglie ci difende da tutte le insidie della seduzione; e guarirebbe lei pure dalle ferite e dalle infermità che l' animo suo contrae in mezzo alle dissipazioni del mondo corrotto.

Dit. E così pensa e parla un celibe, come voi siete? perchè non avete voi dunque presa quella tal moglie che descrivete?

Erm. È vero: son celibe, e me ne duole, perchè nol sono che contro genio. L'amore, che talvolta m' avrebbe condotto a qualche felice maritale unione, trovommi allora in tale povertà, che ne temè, e non potè procurarmi alcun bene. Fui sempre nella necessità di dovere unicamente pensare a sostentare me stesso. Oh, quante volte l' aspetto della felicità coniugale de' suoi genitori mi commoveva il cuore, e mi spremeva dagli occhi un tenero pianto!

Dit. Ebbene, coraggio, Ermanno mio. Se la sola ristrettezza dei mezzi per vivere vi tenne lontano da quella felicità, procuratevela adesso: io vi raddoppio lo stipen-

dio, e vi cedo anche l' uso della metà della casa.

Erm. E vuol ella con queste sue spese straordinarie ch' io pure concorra a nuocere a' suoi affari?

Dit. Oh in quel caso vi prometto di divenire più economo. Penserò anzi ad accumulare, a far godere un' agiata fortuna all' amico di mio padre, all' istruttore della mia gioventù, e alla famiglia sua. Sì, sì, buon Ermanno; maritatevi, maritatevi, e ci penso io.

Erm. È troppo tardi.

Dit. Appunto perchè è tarda, più si deve gustare una fortuna, come in un bell' autunno doppiamente si gode un giorno sereno. Maritatevi, e scegliete del meglio che potete.

Erm. (*scherzando*) Dovrebbe forse la scelta mia non esser poi tutta per me?

Dit. Oibò! Ermanno, voi mi offendete. Io non ho così indegne intenzioni.

Erm. Ho scherzato; e ben lungi dal pensare così di lei, le sono anzi gratissimo dei sentimenti, che in tale proposito mi ha manifestati. Ella me li conservi, ma pensi realmente a trovarsi una degna compagna. Tanto più volentieri proseguirò io a servi-

re come potrò, e quando non saprò più scrivere, andrò trastullando i suoi bambini. (*parte*).

SCENA IV.

DITTELMO, e FLINC.

Dit. (*guardando dietro ad Ermanno*) Quegli è veramente il più onorato uomo ch'io mi conosca!

Fli. Voglio mettermi a brontolare anch'io, affin d'esser tenuto per onorato.

Dit. Se non avessi lui . . .

Fli. Non avrebbe un uom sempre tristo e di mal umore.

Dit. Egli ha ragione. La vita, ch'io conduco, è come un quadro chinese, tutta colore, ma senza luce e senz'ombra.

Fli. Ella parla, come se oggi compisse il suo cinquantesim'anno.

Dit. (*riflettendo*) Una brava giovine amabile . . . una degna sposa . . . dove trovarla mai?

Fli. Qui, nelle mie mani (*gli mostra un viglietto*).

Dit. Cos'hai tu lì?

Fli. Un viglietto di madamigella Emilia.

Dit. Oh bravo! ecco una distrazione a tempo. (*legge*).

Fli. Una distrazione per divertirsi forse? oh quella giovine non è affare di solo divertimento.

Dit. Cominci forse pur tu la tua predica?

Fli. Una dolce tortorella.

Dit. Di' piuttosto una gazza.

Fli. Ingenua, modestina . . .

Dit. (*sorridendo*) Tu lodi a me la modestia?

Fli. Un cuor pieno d' amore . . .

Dit. Per sè stessa.

Fli. Colta, studiosa . . .

Dit. Del giornal delle mode.

Fli. Bella come una delle grazie . . .

Dit. Non però quanto Sofia.

Fli. Ma non è cameriera.

Dit. Oh finiamola, signor panegirista! Io non amo quelle donne alle quali converrebbe chiudere in qualche modo la bocca, perchè non ne uscissero sciocchezze.

Fli. Quella buona giovine si lusinga e va sperando . . .

Dit. Non tanto essa, quanto la destra e scaltra sua signora madre, che prende tutto per segno e prova.

Fli. Ella dunque non ama la vezzosa Emilia?

Dit. Oh sì . . . perchè no? amo anche lei. Tu vedi pure che siamo in carteggio.

Fli. Ma i biglietti non sono un contratto matrimoniale.

Dit. Manco male. Questi bigliettini, queste tenere corrispondenze servono a temprare, a compensare le amarezze della vita. Una perdita al giuoco, un disgusto con un amico, certi accessi di noia, son mali che han per rimedio una visita galante, un colloquio amoroso.

Fli. Oimè! va male, madama Lupnitz.

Dit. Ma . . . ammogliarsi? ah! peccato, peccato! Sofia, perchè non sei tu che una cameriera?

Fli. (Basta. Il mio fiorino io me lo son guadagnato.)

Dit. Eppure . . . cosa sono io poi in sostanza? un giovine favorito dalla fortuna. E Sofia? ben altro! una giovine ricca d'ottime qualità, alle quali io non posso contrapporre che denaro.

SCENA V.

LANDOLFO, *uomo vecchio, con barba grigia, capelli bianchi, vestito con decente povertà, e detti.*

Lan. Vi saluto, figlio mio.

Dit. Ben venuto, mio rispettabil Landolfo. Vi siete pur accostato una volta presso la casa del vostro allievo.

Lan. (*a Flinc in aria imperiosa*) Lasciateci soli.

Fli. (*con un po' d' impertinenza*) Quando il padrone me lo dirà.

Lan. Va. (*freddo e austero*) Sospendi per un momento di tendere insidie al tuo padrone. Allontanati.

Fli. (*partendo*) (Stregone meledetto!)

Dit. (*stupito*) Cosa vuol ciò significare, maestro mio?

Lan. Pazienza, figlio mio. (*in aria misteriosa*) Non è ancor maturo l'affare.

Dit. Voi sapete gli ultimi avvenimenti della mia famiglia, la morte di mio padre, il nuovo mio stato, e non veniste a trovarmi?

Lan. Fui sempre con te.

Dit. Dunque invisibile?

Lan. Sì, con te fui sempre e al tuo fianco, al banco del faraone, alla locanda, alla lieta combriccola degli amici viziosi, e di là al tugurio del povero, che andavi a soccorrere,

Dit. Ma che volete voi dire con un discorso, che tanto mi sorprende?

Lan. Che meni una vita biasimevole, che giuochi, che perdi gran somme . . . ma che pur ti perdono, perchè ti guardo in cuore, e là non veggo i tuoi vizj, ma nella traviata tua mente.

Dit. Un uom che mi guarda e vede nel cuore?

Lan. Tu eccedi nel bere . . . tu sei intemperante . . . per vanità, per compiacere agl' indegni compagni tuoi.

Dit. Eh! . . pur troppo è vero.

Lan. Tu cerchi il piacere . . . tu credi trovarlo nel vizio . . . ma il tuo cuore non è ancor guasto, e non vel trova.

Dit. Son fuori di me.

Lan. Ma tu sei pur quello stesso che sa discendere all'abitazion del dolore, ed asciugarvi nascoste lagrime. Per questo, che tu sia benedetto! (*gli pone con solennità la man sulle spalle*).

Dit. Come? ho io degli spiriti intorno a me, che vi rivelano le mie azioni?

Lan. Già due giorni, tu salvasti da disperazione e da fame un povero operajo. Per questo ancora Iddio ti benedica.

Dit. Ma io era allora affatto solo!

Lan. No: io fui sempre teco.

Dit. Nessun mi conobbe.

Lan. Io ti conosco sempre, nè mai ti perdo di vista.

Dit. Oh tu, incomprensibile creatura! se pur degno mi trovi di sì paterna parzialità, perchè non calmi l' interna mia inquietezza, perchè non proteggi il desiderio che nutro di segnalarmi con azioni?

Lan. Io ti ho esaminata l' anima . . . puoi tu guardare il sole e veder le sue macchie? . . . Sai tu l' abisso in cui caddero smarrite stelle? . . ravvisi tu quel mare di luce, da cui nuova stella s' innalza?

Dit. Io non v' intendo.

Lan. Aspetta . . . ascolta . . . taci . . . e soprattutto, obblia!

Dit. E cosa devo obbliare?

Lan. Basta per oggi. (*dopo una pausa, discendendo di tuono*) Ti promisi altre volte notizia del tuo amico Blunt.

Dit. (*ansioso*) Di Blunt? del mio caro americano?

Lan. Egli ti saluta.

Dit. Credeva che fosse morto.

Lan. Egli è morto.

Dit. (*sorpreso e dubbioso*). Dunque . . . mi saluta . . . il suo spirito.

Lan. (*fermo*) Il suo spirito.

Dit. (*con vivacità*) Oh ammirabile uomo! Tu puoi legarmi eternamente a te, tu puoi possedere in me il più fedele, il più devoto discepolo, se mi fai vedere lo spirito di Blunt.

Lan. Io lo potrei . . . ma farò io bene ?

Dit. Non è curiosità : è la più tenera amicizia . . .

Lan. Questa è miglior disposizione. (*lo prende per le mani e lo fissa in volto alcuni momenti*). Ma dici tu il vero ?

Dit. Ah tu, indagatore de' cuori, scorgi questa verità dentro il mio! lasciami rivedere il caro amico dei miei primi anni. (*prende dal muro un piccolo ritratto*) Eccolo. . . il mio dolce Guglielmo . . . (*considera il ritratto con tenerezza*).

Lan. Dammi quel ritratto. (*glielo toglie di mano*). Incrocia le mani, alza gli occhi al cielo, e taci.

Dit. (*eseguisce tutto*).

Lan. (*alza il ritratto con ambe le mani, le sue membra tremano, straluna gli occhi,*

par che una scossa elettrica improvvisa lo colga. Indi rasserena il viso, si volge a Dittelmo, sorride con maestà, appoggia una mano sulla spalla dell' attonito giovine, e dopo aver fissamente guardato a vicenda lui e il ritratto, esclama) Tu lo vedrai.

Dit. Quando? quando?

Lan. Oggi non posso. Devo andar prigione.

Dit. (*sorpreso*) Prigione?

Lan. Mi son fatto mallevadore per un infelice onest' uomo; egli non può pagare, io neppure: egli è fuggito . . . io non fuggo.

Dit. E vi son carceri che possano ritenere un uomo fornito di un sapere così potente, e di sì mirabili forze?

Lan. Sì, perchè quest' uomo ubbidisce alle leggi. Benchè in prigione io son libero, e sebben là rinchiuso, io ti sarò sempre intorno.

Dit. Ma quando dunque?

Lan. Tre volte passeranno nove giorni, e giungerà con un vascello da Smirne . . . Ben vengano i tesori che i miei fratelli mi spediscono dall' Egitto! . . . ben vengano nel sollievo dei poveri che stan soffrendo! . .

Dit. Tre volte nove giorni? ma questa è una eternità. Perchè intanto non chiedere a

me, che ve l' offro, il denaro che volete?

Lan. Non chieggo mai.

Dit. Ma io son che vi chieggo e prego di onorarmi della vostra confidenza. Di quale somma abbisognate voi in questo momento?

Lan. Di cento talleri.

Dit. (*glieli dà*) Eccoli.

Lan. (*lo prende per le mani e lo fissa in volto*) Gli dai tu volentieri?

Dit. Con tutto il cuore.

Lan. (*prende il denaro, e con molto e vero sentimento esclama*) Ah, se tu conoscessi a quanta e quale miseria tu porgi ora soccorso! Ti ringrazio, ti ringrazio, nobile giovine!

Dit. E così, quando vedrò l' amico mio?

Lan. (*riprendendo il tuono solenne, e dopo pausa*) In quest' oggi.

Dit. Di notte?

Lan. Alla notte ricorrano gl' impostori. Quando sarà il trentesimo minuto dopo l' ora terza, Blunt dinanzi a te comparirà.

Dit. Dove?

Lan. (*in atto di partire*) Verrò a prenderti.

Dit. Ma il ritratto del mio amico?

Lan. L' amico tel renderà egli stesso. (*parte*).

SCENA VI.

DITTELMO solo.

Che uomo prodigioso è mai questo! certamente è una forza soprannaturale quella che mi desta in petto tanto amore e timore, tanta meraviglia e fiducia. Egli sa, e conosce ogni mia azione la più segreta, persino ogni pensiero . . . (*si ferma e pensa*) Ma pure . . . tu dubiti, Dittelmo? . . . (*guardandosi intorno*) Ah no! egli ti sente e vede: nol disgustare. Sì, egli sarà di parola: l' incontro è per me fortunatissimo. Mio buono Ermanno, vedrai una volta, che non tutti quelli che mi circondano son traditori.

SCENA VII.

FLINC, *e detto.*

Dit. Vieni, vieni, galantuomo. Cosa vuoi tu dirmi con quella tua faccia sì franca?

Fli. Non crederei già che quello stregone . . .

Dit. Rispetto, e giudizio, signor Flinc.

Fli. Si guardi bene da qualche spirito ingannatore.

Dit. Guardati tu da quel che dici: tu non sai qual uomo straordinario sia quegli, e quanto ei possa.

Fli. Oh, vedo bene, che in paragon suo io non sono che uno scolaro.

Dit. Taci.

Fli. Eh! non dico altro. Io sono un povero servitore, allegro, ma onorato. Fors' anche ella mi crede uno sciocco; gli sciocchi sanno meglio servire.

Dit. Va bene. Cos' hai tu qui?

Fli. Il conto di quanto ho speso per lei nel mese, illustrissimo.

Dit. Quante volte ho da dirti che non sono illustrissimo, e che non voglio essere così chiamato?

Fli. Ma . . .

Dit. In Italia i mendici chiamano milord ogni forestiero; in Germania i furbi gli danno dell'eccellenza. Cosa sei tu, un mendico, o un furbo?

Fli. Ah no, signor padrone: io non ho questi talenti.

Dit. Eh! tu non ne manchi. Ma vediamo. (*legge*) *Per cera da stivali, quattro talleri.* Birbante! ce n' è per un reggimento di dragoni.

Fli. Perdoni. Questa è cera di un segreto nuovamente scoperto con privilegio.

Dit. Polvere di cipro, sette talleri. Oh, oh, signor Flinc, se fossimo in Inghilterra, ove si paga dazio per portarne, e il Direttore delle Finanze venisse a saperlo . . .

Fli. Ma questa è polvere che . . .

Dit. Per sapone da barba, cinque talleri. Oh, per la barba di Zoroastro, tu sei una schiuma di ladro!

Fli. Eh, in quel caso non sarei un servitore! Del rimanente questo è sapon vegetabile di mandorle, manifattura del celebre Wilson.

Dit. Per fermare la sfera all' orologio, cinque talleri. (*guarda fisso Flinc, il quale sostiene fermamente lo sguardo*). Sai tu cosa direbbe Ermanno con il suo mal umore, e con tutta ragione? se si va di questo passo, la sfera dell' orologio indicherà quanto prima l' ora del fallimento.

Fli. Le persone di qualità fanno accomodare gli orologi a monsieur Picot. Un orologiaio del paese l' avrebbe accomodato per venti soldi: ma monsieur Picot è un artista forestiero.

Dit. Per medicare il can barbone, dieci talleri. Ah briccone? tutto il cane sano non ne costa che cinque.

Fli. Anche qui mi scusi, signor padrone. Una volta si portavano i cani a far curare ai maniscalchi, ai pastori di mandre: ora c'è un dottor graduato di bestie; e questo non si contenta di lire.

Dit. Ma in somma, signor Flinc, suppongo che tu mi rubi, e mi truffi, e lo soffro; ma oserei pregarti di farlo con meno impudenza, e più destrezza.

Fli. Sono ancora principiante: abbia pazienza, e saprò far meglio.

Dit. Spiritoso! Prenditi il tuo scartafaccio.

Fli. Ho da farvi in piedi la ricevuta?

Dit. Se tu non temi di sottoscrivere una sentenza che ti mandi alla forca.

Fli. Il timor della forca inspira coraggio.

Dit. (*sorridendo*) Aggiungi al conto: *Per le mie risposte alla figaro, cinque talleri.*

SCENA VIII.

Il Barone di Balder, *e detti.*

Bal. Buongiorno, *cher ami*. (*a Flinc*) Amico, la cioccolata.

Fli. (*parte, poi torna*).

Dit. Benvenuto, barone. Io vi credeva ancora in braccio a Morfeo.

Bal. La mattina è sì bella, che proprio invita . . .

Dit. A fare una gran passeggiata.

Bal. No; ma a una partita di bigliardo. Non son grande amico del passeggiare: quell'andar così su e giù senza un motivo . . .

Dit. Senza un motivo? si godono le bellezze della natura.

Bal. Oh, per questo si tengono in camera dei bei quadretti di paesi, e sulle finestre dei vasi di fiori.

Fli. (*ritorna colla cioccolata*).

Bal. (*la prende, e sorbendola va dicendo*) Poichè . . . in sostanza . . . ditemi un poco . . . questa cara e bella natura . . . si parla sempre dei tanti suoi meriti. Sì. . . qui fioriscono rose e viole . . . va benissimo; e lì vicino le ortiche ci pungono, le spine ci straccian l'abito . . . qui canta il rosignuolo, molto graziosamente, *j' en conviens* . . . e al tempo stesso mi ronzano all'orecchio vespe e mosconi. *Enfin*, sul mattino la rugiada mi penetra sino alla pelle, a mezzogiorno il sole m'abbrucia, dopo pranzo la polve mi affoga, e la sera m'impazientano le zanzare. (*a Flinc*) Amico, vammi a prendere un bicchier di liquore.

Fli. (*parte*, *e torna col liquore*).

Dit. Cosa direbbero mai gli arcadi poeti di queste vostre bestemmie?

Bal. *De gustibus non est disputandum.* Ho provato tutto, ho assaggiato . . . no . . . *effleurè* . . . Non abbiamo un termine che equivalga. Ma non v' è più bello, più solido e vero divertimento di un tavolino da giuoco.

Dit. Eh! non dite male. Il giuoco pone, e trattiene l' uomo in continua attività di spirito.

Bal. Aguzza l' ingegno.

Dit. Agita, scuote, fa sentire le passioni.

Bal. E senza passioni in moto non v' è piacere.

Dit. Laddove i poeti . . .

Bal. Son seccatori.

Dit. I filosofi . . .

Bal. Non sanno quel che si dicono.

Dit. I moralisti . . .

Bal. Son noiosissimi. (*tracanna il liquore*) Amico, (*a Flinc*) vammi a prendere un poco di pane col butirro, e un poco di arrosto freddo. *Enfin*, *mon ami*, è cosa decisa e certa: non v' è che il giuoco che meriti di fissare un uom di giudizio.

Dit. È verissimo: il giuoco e l' amore.

Bal. Oggi verrete senz' altro dalla contessa, eh?

Dit. Per giocare, o per amoreggiare?

Bal. Per l'uno e per l'altro, se volete: ma veramente la contessa è *sur son retour*, un poco avanzatella.

Dit. Eh! ella ha un'amabilissima cameriera.

Bal. Avete ragione, sapete. La cattivella ha incantato me pure. Peccato solamente che sia così rozza!

Dit. Rozza? scusate: mi pare anzi educata molto più di quel che comporta il suo stato.

Bal. *Tant pis*! La dico rozza, perchè non so dove abbia preso certe maniere e certi principj inventati per condizioni diverse dalla sua.

Dit. Ma, caro barone, non credo che per essere virtuoso, e stimabile sia necessario provare dei quarti di nobiltà.

Bal. Credereste voi, che ultimamente ebbe *l'impertinence*, o per meglio dire, *la sottise* di respingere di mala grazia ogni maniera accarezzante?

Dit. È vero, che è ritrosa quanto bella; ma non rozza.

Bal. Bella quanto volete, ma fredda, insensibile, come la dama di quadri.

Dit. Maledetta dama di quadri! vi ricordate di quella pace di paroli che mi ha fatto perdere ieri sera?

Bal. Me ne ricordo. Tutti perciò ammiravano, e la contessa singolarmente, quel nobile sangue freddo, quella negligenza da signore, con cui giocate. Ella diceva: questo giovine è fatto per essere la delizia e il favorito di tutte le prime case. Anzi parlò in tale proposito di un' antica famiglia nobile Dittelmi in Turingia; e pensava che con qualche industria e protezione, si potrebbe farvi discendere in linea retta da quella casa.

Dit. Perchè questa impostura? io penso in vece, che i documenti e i ritratti dei miei antenati stanno sopra i zecchini olandesi.

Bal. Bravo davvero! dite bene. (*ride*). *Ventrebleu*! noi ci dimentichiamo della partita di bigliardo. Andiamo a giuocarne una per dieci dei vostri antenati.

Dit. (*prende il cappello, e il bastone*). Ma voglio quattro punti di vantaggio.

Bal. Veramente è troppo: ma via; in onore di quei nobili guerrieri antichi, che stanno lì ritti ritti impressi su quei zecchini, andiamo, e divertiamoci. (*partono*).

SCENA VIII.

FLINC SOLO.

Quattro punti? in materia di fortuna e di astuzia il barone può accordargli tutti i vantaggi, che già sempre gli trufferà il danaro. Il bigliardo è appunto l'immagine del saper condursi per cavarcela in questo mondo. Chi fa strisciar bene la sua palla, vince senza dare nell' occhio. Ma chi spinge con forza e vuol giocare con brio, incontra la palla dell' avversario che rompe in maniera diversa da quella opinata la direzione alla propria, e finisce per perdersi, o sivvero salta fuori della sponda. Oh destino! . . se fossi nato barone su quel gusto, avrei pur saputo ben lavorare *en gros*. Quel rubacchiare in piccolo, non conchiude nulla di buono, e tiene in continuo pericolo di sventure. (*parte*).

SCENA X.

Camera povera del consigliere Erlen.

GUGLIELMINA *che siede e fa calze; essa ha un libro aperto dinanzi a sè sul tavolino: vi legge senza interrompere il suo lavoro, sorride e dimena il capo.*

E sempre dir male dei poveri romanzi! tutto ciò dunque che non è comune o ordinario, è stravagante invenzione? una volta i poeti usavano vantare la felicità dell'amore, anche alleggiato sotto un tetto di paglia, sostentandosi di pane e latte, e preferendo a tutto la soddisfazione di un cuore veramente innamorato. Ora è venuta la moda di metter in ridicolo questo viver felice per solo sentimento, senza curarsi degli agi. Ma dicano ciò che vogliono. Le dolcezze d'un amor virtuoso, la tenera compagnia di uno sposo amato, i piaceri domestici rendono quasi tutte le privazioni di pochissimo costo, e non meritano d'esser chiamate sagrifizj. E non è forse un romanzo la mia vita? non son' io forse l'esempio di quanto si possa esser felici in

amore, abbenchè senza ajuto della fortuna? Noi siamo poveri, e molto poveri; eppure, sia lode al vero, non cambierei il mio stato con la donna la più felice della terra.

SCENA XI.

CARLO, *e detta.*

Car. Buongiorno, cara madre!

Gug. Benvenuto, Carlo mio! Che mi rechi?

Car. La metà della mia paga, e tutto intero il mio cuore.

Gug. Figlio eccellente! Come puoi tu sostentarti con ciò che ti resta?

Car. Come faceste voi, quando con pochissimi mezzi tanto sapeste risparmiare, onde darmi una buona educazione?

Gug. Noi vivevamo ritiratissimi: tu sei obbligato a vivere nel mondo e far onore al tuo principe.

Car. Se il principe mi chiedesse perchè io abbia talvolta un abito logoro indosso, credo che la mia risposta non mi farebbe disonore.

Gug. Ma tu sei giovine, e devi godere la vita.

Car. E così faccio. Quando in fin del mese

vi porto questi quattro talleri risparmiati, mi compro il piacer della vita per quattro settimane.

Gug. Ma i tuoi compagni ti terranno per un avaro; oppure sanno essi . . .

Car. Oibò; guardi il cielo!

Gug. Ma ti esponi dunque alle loro derisioni ed insulti.

Car. Me ne saprei difendere; questo sarebbe il minor male, di che la mia coscienza rimproverasse il mio cuore.

Gug. Ottimo mio Carlo! (*lo stringe fra le braccia*). Qual principe è mai ricco a segno di potermi dare una pensione, che mi renda così felice, come la tua!

SCENA XII.

Sofia, *e detti.*

Sof. (*correndo a sua madre*) Ancor' io, ancor' io ho qui il mio posto. (*si unisce a lei e al fratello in un solo gruppo*).

Gug. Sei qui tu pure, mia figlia! . . Oh figli! che delizioso principio di giorno per me!

Sof. Benvenuto, mio caro fratello. È un pezzo che non ci siamo veduti.

Car. È forse colpa mia? Perchè m' hai proi-

bito di venirti a trovare nella casa dove stai?

Gug. Come? tu gliel' hai proibito?

Sof. Sì, cara madre. Egli è uffiziale; il mondo non dee sapere che sua sorella per bisogno fa la cameriera.

Car. Oh io non me ne vergogno punto. Sarei capace di farlo mettere anche oggi sulle gazzette.

Sof. Bravo il signor impetuoso! pensa che tu servi il principe, e ch' io non voglio che nessuno ti possa guardar con disprezzo, perchè io servo una contessa . . .

Car. Sarebbe assai disprezzabile chi mi sprezzasse per questo.

Sof. Sì, parlando delle persone ragionevoli e veramente sensate: ma queste son tanto rare, quanto le persone che non hanno mai avuto il vajuolo.

Gug. Eh! pur troppo dice il vero.

Sof. Mentre sto servendo la contessa alla toletta, viene talvolta a visitarla il vecchio tuo colonnello; e non di raro parla di te, sempre lodandoti. Mi sento allora affacciarmisi agli occhi lagrime di tenerezza; mi s' intorbida la vista, il pettine mi trema in mano, e la contessa grida perchè le fo male. Ma ha un bel gridare: quando sento a lodar mio fratello, è finita.

Car. E non ti è mai sfuggito di bocca un segno, una parola che ti scoprisse per mia sorella?

Sof. Ho fino ad ora vissuto abbastanza nel mondo per sapere qual impressione questa notizia farebbe sul tuo colonnello. Egli sarebbe capace di dirti una volta o l' altra alla parata: signor alfiere, ho veduto oggi sua sorella; bella giovine, molto brava per pettinare!

Car. E per questo?

Gug. Ella ha ragione, figlio mio.

Car. Perdonate; ella ha torto. Già la contessa naturalmente sa chi tu sei, o almeno il nome di famiglia.

Sof. Oh la contessa è troppo gran signora per badare al nome di famiglia della sua cameriera. Ella mi chiama Sofia, e questo le basta.

Car. Cuore ben fatto, e ragion sana rendon nobile ogni condizione.

Sof. Belle sentenze che persuadon nessuno, e non cangian le cose! Quanto a me che di ciò sono certa, se tu vieni in casa della contessa, farò al signor alfiere una profonda riverenza, e qui soltanto mi permetterò di riconoscerti per il mio caro fratello.

Car. Qui, e dappertutto.

Sof. Orsù, io là intendo così, e non ne voglio saper altro. (*volgendosi alla madre*) Ecco qui, cara mamma, una picciola mia contribuzione. (*le mette in mano due monete d' oro*).

Gug. Di bel nuovo . . .

Sof. Jeri la contessa mi regalò un abito da lei dismesso; oggi l' ho venduto.

Gug. Cara la mia figlia! e tu ti vesti sì semplicemente . . .

Sof. Mi basta d' esser propria, e decente.

Car. Vedete adesso, cara mamma! Sofia ha ragione, sebbene mi fa vergognare; perchè fa di più che non ho fatt' io.

Gug. Sai tu, Sofia, che in questo momento egli mi ha portata la metà della sua paga?

Sof. (*con tenero trasporto abbraccia Carlo*).

Car. È un nulla ciò ch' io ho fatto in paragone di quel che fai tu. Una giovine che sagrifica un abito! . . .

Sof. Insolente! questa è proprio da vero militare.

Gug. Ma cosa dice la contessa nel vederti, nonostante i suoi regali, vestita sempre collo stesso abito?

Sof. Nulla finora; ma se mai brontola, le dirò che gioco il mio denaro al lotto. Ogni

sorta di giuoco è perdonabile e compatito da lei, che gli ama tutti con passione.

Gug. Vi prego, figliuoli; non lasciate penetrare a vostro padre che ci ajutate coi vostri amorosi soccorsi. Voi conoscete il suo nobile orgoglio; egli vorrebbe piuttosto stentare, che usar delle vostre beneficenze.

Car. Ma non son benefizj gli atti di dovere e d' amore.

Sof. E se lo sono, per noi son tali, e non per lui.

Gug. Zitto! sento venir qualcheduno. (*nasconde il denaro*).

SCENA XIII.

Il consigliere Erlen *con un fascio di carte sotto al braccio, uscendo si ferma e guarda, e detti.*

Erl. Eppure è così. Esco da un palazzo magnificamente ornato, che non lo è tanto quanto questa mia meschina casetta ben più preziosamente ammobigliata.

Car. (*e Sofia corrono a lui e gli bacian la mano.*)

Erl. Ben trovati, miei cari figli! come state?

Sof. Bene, padre mio.

Erl. E tu?

Car. Passabilmente.

Erl. Perchè solo passabilmente?

Car. Non mi contenta lo stato in cui vivo.

Erl. Non si deve mai, caro figlio, cercare la contentezza nello stato, ma bisogna cercarla e trovarla entro noi stessi. Io son sicuro che nel tuo interno nulla ti rimproveri.

Car. L'illibatezza della mia coscienza, l'ho per retaggio paterno.

Erl. Se è così, tu sei un ricco erede, malgrado la contraria apparenza di queste povere mura.

Car. Oh sarei pur felice, se voi lo foste!

Erl. E tu mi credi infelice? e in faccia a tua madre, tu che la conosci, puoi dubitare della mia felicità?

Car. Una vita così ristretta nella età vostra, padre mio! la penuria di tante cose . . .

Erl. Di che penuria mi parli? chi può soddisfare ai suoi bisogni, non ha penuria, ed è ricco abbastanza.

Car. Ma i vostri bisogni son essi realmente soddisfatti?

Erl. Certamente, perchè a pochi gli ho ridotti, e di una facile soddisfazione. La mano amorosa di tua madre dispone, pre-

para, e porge tuttocciò che basta al più sobrio mantenimento; e condisce ogni cibo, ogni soccorso colle più serene e liete maniere.

Gug. Sì, ottimo marito mio, io sarei perfettamente contenta, se pure . . .

Erl. Non vive al mondo nessuno di cui la contentezza non venga talvolta sospesa e turbata da un qualche *se pure*. Sentiamo: qual'è il tuo *se pure*?

Gug. *Se pure* il pensiero di Sofia, che è costretta a servire . . .

Erl. Eh, pazienza, non significa nulla. Anzi serve meno servendo da cameriera, che se fosse schiava delle proprie ricchezze, del proprio orgoglio, e insaziabile vanità.

Gug. Mi fa pena ch' ella non abiti in famiglia.

Erl. I nostri cuori, in qualunque luogo siano, son sempre unitissimi dalla reciproca tenerezza: dentro essi sta il centro, ove trovan pascolo e vita le nostre più care soddisfazioni.

Gug. Ma in mezzo a queste soddisfazioni sei condannato a continua penosa fatica. Eccoti lì con un ammasso di carte. . .

Erl. Sì, grazie al Cielo; ho qui del lavoro per molte settimane, se pure. . . Ma vedi

che anch' io son caduto in un *se pure* Volevo dire *se pure* potesse il pagamento de' miei debiti star più a cuore a me, che ai miei creditori.

Gug. Essi avranno pazienza: la nostra non meritata povertà deve commoverli.

Erl. Non so quanto veramente . . . Basta . . vogliamo sperare . . . (*rimane pensoso, stropicciandosi la fronte*).

Sof. Ah, caro signor padre, com' è possibile che con tanta attività, e sobrietà, con tanto merito . . .

Car. Puoi tu dimandarglielo, sorella? le sole spese dalla nostra educazione . .

Erl. No, cari figli, non è stata la vostra educazione. Io aveva per quella fondi inesauribili nel tenero mio cuore, nel paterno amor mio; di quelli soli io mi sono servito, e vi ho educati io stesso. Una crudele disgrazia, che già dieci anni mi accadde, a tal segno mi sconcertò, che diminuendosi poi le mie forze, non mi è stato più possibile il ripararla, e tornare dalla penuria al primo comodo stato.

Gug. Non eravamo ricchi quando ci unimmo, ma in seguito ben regolandoci avevamo risparmiato un bel capitale.

Erl. Sette mila talleri.

Gug. Vostro padre gli portò al vecchio banchiere Dittelmo . . .

Sof. (*un po' confusa*) Dittelmo?

Erl. Egli era il più sicuro onest' uomo ; il mio buon amico . . .

Car. E v' ingannò forse ?

Erl. Ah no ! sarebbe stato ancor peggio che la perdita del mio denaro. Egli anzi aveva un lucroso eccellente progetto : mi aveva associato al suo florido commercio , e voleva farmi gran bene. Io perciò andai a consegnargli la somma ; ma sfortunatissimamente colsi un momento , in cui occupato in gran fretta di premurosi affari , egli non ebbe il tempo di darmi una ricevuta del denaro.

Gug. Da uomo prudente voleva , che vostro padre ritenesse il denaro riportandolo a casa, e che ne differisse al giorno seguente la consegna. . . .

Erl. Io non poteva dar luogo al minimo timore : troppo erami nota quell' anima onorata , e volli assolutamente lasciargli il contante.

Gug. Mezz' ora dopo partito vostro padre , un colpo d' apoplessia lo fulminò a terra , senza ch' ei potesse proferire parola.

Erl. Perdetti un impareggiabile amico . . .

Gug. E insieme il frutto prezioso di otto anni di continue fatiche.

Sof. (*vivamente*) Come ? ha potuto il figlio erede esser vile a segno di negar questo debito ?

Erl. Il figlio erede era allora fanciullo. I tutori fecero il loro dovere : io non aveva prove.

Car. Ma i libri del defunto ? . . . La vostra parola ?

Erl. La somma precisa da me accennata non si trovò. Il suo bravo e fedele agente Ermanno fu interrogato ; non sapeva nulla : tutto fu messo sossopra inutilmente. Descrissi le cambiali , la carta in cui erano involte : nulla , nulla rinvennesi in nessun luogo. Il Cielo sa dove sia rimasta quella somma , dove siansi perdute quelle carte.

Sof. Povero padre ! che colpo sarà stato quello per voi !

Erl. Dimanda per altro a tua madre se ella potè accorgersene dal mio aspetto. Uscii solo all' aperta campagna per isfogarmi. Là piansi , e piansi più l' amico perduto che la mia sventura. Tornai a casa , tacqui, e ripresi i soliti nostri fanciulleschi giuochi. Aspettai la mattina a confidare il tristo mio segreto a quest' ottima donna , onde il dolore non le impedisse il sonno ; e mi chiusi in petto l' affanno.

Gug. Quanto volentieri t' avrei sollevato , dividendolo teco !

Erl. Istruita del fatale accidente essa si comportò con eroico amore e con vera grandezza d' animo. Avevamo una cuoca; la riformò, e ne assunse le fatiche: si manteneva un ajo ai figli; io ne presi le veci, e tutto m' occupai della vostra educazione. Dal mal nasce il bene; e la disgrazia nostra accrebbe il numero dell' ore felici, di quelle ore che le cure domestiche anche le più minute e servili, siccome effetto di povertà, pur sembrano renderci più sensibile e cara la vita: noi guadagnammo in sentimento, ciò che avevamo perduto in agiatezza.

Gug. Ma pur ciò costava, e costa molta fatica a vostro padre, che dividendo tra voi e gli affari le sue forze, e il suo tempo, difficilmente ottiene di guadagnare quanto abbisogna al più ristretto mantenimento.

Erl. Ma replico sempre, che gli animi nostri nulla perdettero della loro serenità, e la conservano ancora. Non ne parliam' altro, figliuoli miei; ho fatto troppo lunga menzione d' un momento infelice che durò poco, e fu compensato da tant' altri momenti, che da più anni formano la mia contentezza. Mia buona moglie, tu avrai pensato a dar da pranzo a questi cari ospiti nostri.

Gug. Il pranzo che può somministrare il nostro piccolo orticello.

Erl. Oh quanto gusto prova in cuore, quanta pura ed innocente gioia risente l'uomo che si nutre del cibo, che fu opra delle sue mani della sua fatica; che ne ciba i suoi figli intorno a sè, e che gli vede crescere virtuosi, amorosi, e teneramente grati all'amor paterno!... Venite, figli, venite, cari, tra le mie braccia: accostati, madre eccellente, andiamo; nulla mai sciolga un nodo così felice. (*partono*).

ATTO SECONDO.

Passeggio pubblico, che confina ad una strada, di cui si veggono alcune case.

SCENA I.

MADAMA LUPNITZ, ED EMILIA.

Emi. (SIEDE *sopra un banco, si fa vento e sbadiglia*).

Lup. (*va passeggiando, e si guarda intorno ogni momento*).

Emi. Quanto m' annojo !

Lup. Ma pur ti piace d' uscire, e venir qui a spasso.

Emi. Sì, quando c' è del concorso: ma a quest' ora non si veggono che alberi . . .

Lup. Bellissimi a vedersi, or che primavera gli adorna di fiori e frutta.

Emi. Il sole di primavera, mi dicono che fa macchie e lenticchie alla pelle.

Lup. Senti, senti l' usignuolo.

Emi. Ho più gusto a sentir le rane, perchè penso all' acqua da lavarsi, che se ne estrae.

Lup. Così pure dei fiori non ti piaceranno che quelli di fagiuoli . . .

Emi. Sicuro, perchè fanno la pelle morbida.

Lup. Quanto prima, figlia mia, non avrai più bisogno di adoperare questi segreti.

Emi. E perchè?

Lup. Perchè ti mariterai.

Emi. E per questo dovrò io rinunziare a farmi bella quanto potrò?

Lup. A che servirà? già un marito si avvezza a tutto.

Emi. Eh! . . il marito . . . va bene: ma vi sono degli altri uomini: e poi la toletta è una occupazione; altrimenti io non saprei che farmi del tempo.

Lup. Oh ci sono i casini, le visite, il teatro, le storielle da sentire e da raccontare, le galanterie proprie e le altrui, le conversazioni in casa e fuori . . . Oh c'è da impiegare il tempo. Ma adesso, figlia mia, hai la bellissima occupazione di pensare ai tuoi ornamenti da sposa.

Emi. L'abito ha da essere *madras* bianco, con guarnizione lilà . . .

Lup. Perchè, alle corte, il romanzo fra te e Dittelmo deve ormai finire come i romanzi.

Emi. È vero; ma quel vedersi desiderata, corteggiata . . .

Lup. Questi amori, che vanno sì a lungo, rassomigliano a un progetto di viaggio, che si va differendo, e tanto differendo, che si finisce col non farne più nulla.

Emi. Ma io non ci ho colpa.

Lup. Ho saputo che ci sono tre o quattro madri, che fanno, come me, la caccia a Dittelmo: bisogna far presto, e prevenirle.

Emi. Ma come?

Lup. Quel signorino co' suoi progetti, e lusinghe di matrimonio va svolazzando di bella in bella, e non si ferma: è tempo di raccorciargli l'ali, e so io come fare. Non più tardi d'oggi io ti dò un fratello.

Emi. Un fratello? ah, ah, ah, questa è bella? . . volete darmi un fratello?

Lup. Sì: questo è affar mio, e vedrai come.

Emi. Ma io non mi curo di un fratello: piuttosto mi si trovi questo marito.

Lup. Il mio pensier non è nuovo, ma è d'un effetto sicuro. Sto aspettando che qui capiti un certo giovine che è solito ad andare a quest'ora a quella locanda. Lo esaminerò, gli tasterò il polso, e vedrò se è capace di recitar la sua parte nell'atto quinto, per lo scioglimento della commedia che sto componendo.

Emi. Come ha da chiamarsi questa commedia?

Lup. *Il matrimonio inevitabile*, ah, ah, ah. (*guardando in lontano*) Ma ecco appunto il personaggio che aspetto. Emilia, torna a casa, devo seco parlare senza testimonj.

Emi. Andrò a provarmi il nuovo mio *negligé*. (*entra nella vicina casa*).

Lup. (*osservando Carlo che s' accosta girando, spensierato, e lieto per la strada*) Se non sono stata male informata, egli mi sembra appunto al caso mio. Giovine vivo, aria decisa . . . e male in arnese, cioè un povero diavolo.

SCENA II.

MADAMA LUPNITZ, CARLO *in atto di passare la strada, poi* LANDOLFO.

Lup. (*Gli va incontro*) Mi permette, signor tenente, oppure . . .

Car. Per ora alfiere, signora. Cos' ha da comandarmi?

Lup. Signore, se non isbaglio la persona . . .

Car. Favorisca dirmi per chi ella mi prende.

Lup. Per un giovine signore, più dalla natura favorito che dalla fortuna . . .

Car. Quanto al poco favore della fortuna, ella dice il vero.

Lup. Si sa bene che le ricchezze d'un alfiere non possono essere considerabili.

Car. Certamente: la paga è poca cosa.

Lup. Bisogna necessariamente aggiunger del proprio.

Car. Quando se ne ha.

Lup. Adesso non vi è più la risorsa della guerra.

Car. Quanto a ciò, tanto meglio per la patria.

Lup. Sì, ma non si avanza, non ci sono gratificazioni, non si fa bottino.

Car. Bottino? Ma questa non è risorsa per un onorato uffiziale.

Lup. Di più la gioventù ha molti bisogni.

Car. La prego: a che tutti questi discorsi?

Lup. Io sono madama di Lupnitz.

Car. (*s' inchina*) Benissimo; la riverisco.

Lup. Più volte vo guardando il signor alfiere con interesse.

Car. La ringrazio.

Lup. Ed ho sempre pensato a trovar qualche mezzo di migliorar la sua sorte.

Car. Molto obbligante.

Lup. Regali, ho detto fra me, egli non ne prenderà.

Car. Ha detto fra sè ottimamente.

Lup. Piuttosto gli proporrò di rendermi un importante servigio.

Car. Io? a lei?

Lup. In quel caso, proseguivo entro me stessa, egli non ricuserà in segno di gratitudine una discreta somma di bei zecchini.

Car. Sentiamo di qual servigio ella parla.

Lup. Io ho una figlia . . . bella e virtuosa fanciulla.

Car. Me ne rallegro.

Lup. Questa mia figlia ha un amante.

Car. Cosa naturalissima.

Lup. Un giovane negoziante.

Car. Ma non so intendere, come ciò possa riguardarmi.

Lup. Ora lo intenderà. Questo giovine amante è nel tempo stesso di un carattere leggero, incostante.

Car. Ebbene: gli dia il suo congedo.

Lup. Questo poi no, perchè il galantuomo è molto ricco.

Car. (*ironicamente*) Ah, ah, ella ha ragione; una madre deve far conto di un tale partito, e tenerselo forte.

Lup. Così è, mio caro e garbato signore. Vedo che ho la fortuna di avere incontrato un giovine pien di ragione e di merito.

Bisogna dire la verità. A questo mondo senza denaro e molto denaro non si può star bene: e sebbene dicano, che non basta il denaro ad ottenere la domestica felicità, pazienza. Il mondo è grande, non mancano distrazioni, divertimenti, compensi, quando c' è ricchezza, non è vero?

Car. Eh! ci sono delle teste curiose che di ciò non convengono.

Lup. Tanto peggio per esse. Lascin venire i cinquant' anni di età, e vedranno se ho ragione.

Car. (Brava madre davvero!)

Lup. Voi siete un giovine di senno, e la vostra maniera di pensare mi dà coraggio a spiegarmi più chiaramente.

Car. Vi ascolto con la massima attenzione.

Lup. Il giovine mercante se la va passando in discorsi ed espressioni: parla sempre in tuono amoroso di bei progetti, mostra grande impegno; ma . . .

Car. Ma tira in lungo e non conclude, eh?

Lup. Per l' appunto. La figlia è giovine, inesperta; non sa come contenersi.

Car. Ma, diretta dai consigli, ed insegnamenti di una madre sì saggia . . .

Lup. Eh, caro signor mio, io sono una vedova, senza certi appoggi e protezioni. Se

avessi un figlio . . . così . . . un bravo giovine come voi, la cosa sarebbe decisa da un pezzo.

Car. (*impazientandosi*) Ma in somma, di che si tratta?

Lup. Un momento di pazienza: ora mi spiego. La materna mia premurosa tenerezza mi ha suggerito un espediente: e questo è l'adottare un figlio, se non fosse altro, che per alcune settimane.

Car. È forse destinato a me quest' onore?

Lup. (*con molta affabilità*) Sì, figlio mio.

Car. Obbligatissimo a tante grazie. Ma come può questo spediente giovare all' intento suo?

Lup. Non l' indovinate? Come uffiziale, come uomo d'onore, e fratello di Emilia mia figlia, a voi toccherà di prendere seriamente il dovuto interesse per il buon nome, e per le ragioni della sorella.

Car. Sorella o no, difenderò sempre per quanto io posso le ragioni d' ogni onesta giovine.

Lup. Eh, non m' intendete ancora. State in casa mia . . .

Car. Benissimo, con piacere.

Lup. State in agguato di qualche privato colloquio tra la figlia e l' amante . . .

Car. A che oggetto?

Lup. Procurate d' esser testimonio nascosto

di qualche segno di particolare determinata intenzione.

Car. E poi?

Lup. Allora balzate fuori all' improvviso, parlate di onore offeso, di sanguinosa vendetta, esigete soddisfazione, matrimonio, et cetera.

Car. Ah, ah! ora capisco.

Lup. E ciò fatto, io vi presento un distinto premio . . .

Car. Ma se l'amante non si cura delle mie minacce?

Lup. Oh! tra una punta di spada al petto, e l' offerta di bella giovine in moglie, non si esita a scegliere.

Car. E se un giorno si viene a scoprire l'inganno?

Lup. Eh! quando la cosa è fatta, convien rassegnarsi e tacere.

Car. Ma se il giovine mi conosce, o viene a sapere il mio nome?

Lup. Oh, non sa, e non saprà nulla di ciò. Me ne sono preventivamente assicurata.

Car. Come si chiama egli?

Lup. Dittelmo.

Car. (*sorpreso*) Dittelmo? egli è Dittelmo?

Lup. Lo conoscete dunque?

Car. (*rimettendosi*) Così, di vista soltanto.

Lup. Vi prestereste a questo progetto?

Car. (*dopo una pausa*) Che direste, signora, s' io andassi ora a trovarlo, e gli scoprissi la trama?

Lup. (*sorridendo con disprezzo*) Vada pure, si serva: ma non potrà citar testimonj. Dittelmo presterà maggior fede alle lagrime di bella giovine, che alle parole di uno straniero o fors' anche sprezzato rivale.

Car. Avete ragione. La donna saggia pensa a tutto.

Lup. A tutto.

Car. Ebbene, eccovi in me un figlio che vi ubbidisce.

Lan. (*va mostrandosi alcune volte andando su e giù per la strada*).

Lup. Ottimamente. Vi aspetto in questo dopo pranzo.

Car. Quanto più presto, tanto meglio.

Lup. Ecco là la mia abitazione, al secondo piano.

Car. Benissimo.

Lup. Vedete là, dietro quella cortina che si muove, una bella giovine in agguato? quella è la vostra sorella.

Car. Veggo.

Lup. Ci sarebbero alcune altre cose da combinare, ma è già qualche tempo (*a voce un po' sommessa*) che veggo aggirarsi in-

torno a noi una certa figura, di cui la fisonomia non mi piace. Addio, signor figlio.

Car. Signora madre, le son servitore.

Lup. (*entra in casa*).

Car. Strana cosa! (*pensando*) L' aria di povertà fa dunque supporre a chi la vede, che vada unita alla disposizione di fare delle azioni poco oneste! — Dittelmo? . . . sarà lui senz' altro, e ne ho veramente piacere.

SCENA III.

LANDOLFO, *e* CARLO.

Lan. (*Con barba e parrucca nera, in altr' abito, gira intorno a Carlo con un ritratto in mano, confrontandolo con lui*). (Sì, sì; somiglia quanto basta. Capelli biondi. . . faccia ovale. . . naso aquilino. . . Aggiungendo il vestimento. . . alterando un poco il colore. . . somiglierà a quell' altro.)

Car. (*pensando*) (Chi sa se in tutto questo imbroglio, la figlia è d' accordo colla madre?)

Lan. (*considerando Carlo da capo a piedi*) (Il panno è grosso . . . l' uniforme è logoro . . . questo povero diavolo dovrebb' essere al caso.)

Car. (*da sè, ma in modo che viene inteso da Landolfo*) La giovine è bella . . . veramente bella.

Lan. (Il monologo è interessante.)

Car. Se ha tanto ingegno quanta bellezza . . .

Lar. (Il galantuomo è innamorato.)

Car. Non sarà facile la vittoria.

Lan. (Tanto meglio ; dunque ha bisogno di denaro.)

Car. Ma io farò il mio dovere, checchè ne segua. (*vuol partire*).

Lan. (*gli si presenta*) Posso servirla, mio signore ?

Car. No, signor mio.

Lan. Dunque mi permetta una domanda. Vuol ella fare un servigio a me ?

Car. Perchè no ? piuttosto questo.

Lan. Dichiaro e mi spiego, ch'ella può contare sulla mia riconoscenza.

Car. Se si tratta di far del bene, non ve n'è bisogno.

Lan. L'oggetto finale è certamente buono.

Car. Ma il mezzo ?

Lan. Uno scherzo.

Car. Fin qui non c'è male: non ricuso di compiacerla.

Lan. Ho bisogno d'uno che faccia da ombra, da spirito.

Car. Per una commedia forse, o per una tragedia in un teatro di dilettanti.

Lan. No: ma per valermene come di un rimedio a guarire un amico mio, che ha la fantasia ammalata.

Car. Questa può essere un' azione benefica.

Lan. Il poveretto crede all' evocazione dei morti, agli spiriti.

Car. Bisogna screditar presso lui l' opinione col riderne.

Lan. Il riderne non persuade, e non guarisce che l' uomo comune e in istato di ragione tranquilla, ed anche non sempre: ma le teste fantastiche non ragionano: sono come i bambini impauriti, o percossi da immagini: bisogna adottarle con essi, per poi farle svanire e disingannarli.

Car. (*sospettoso*) Ed evocare gli spiriti ... non è vero?

Lan. Appunto.

Car. E poi?

Lan. L' ammalato amico mio imparerà quanto sia facile illudere la fantasia, e dovrà diffidar della sua.

Car. E crede ella di riuscire?

Lan. Gli ho promesso di fargli oggi vedere lo spirito di un suo amico di gioventù. Questo ne è il ritratto. Vedete la fortunata com-

binazione! Non par quasi fatto per voi?

Car. Ora capisco. Devo a questa accidentale somiglianza l' onore della vostra conoscenza.

Lan. Forse mi dovrete pure il piacere di salvare un infelice.

Car. (*lo guarda fissamente*).

Lan. (*resta confuso*) Perchè mi guardate?

Car. Padron mio . . . come vi chiamate voi?

Lan. Landolfo.

Car. Caro signor Landolfo, la cosa non è come volete darmela ad intendere.

Lan. Come ciò?

Car. Io non ve ne farò un delitto: sono così onorato, che non posso dissimulare. Ma non vi spaventate per questo, e non rinunziate di associarmi all' impresa vera che andate meditando: sono l' alfiere Erlen, un povero galantuomo che ha bisogno di denaro. Non ricuso di concorrere in fare una burla di qualche reciproco vantaggio. Spiegatevi meco apertamente.

Lan. Mi sono spiegato.

Car. Perdonate; non avete esposta la verità. Volete pelare qualche merlotto, e io devo servirvi di vischio per prenderlo.

Lan. (*spaventato, e sorpreso*) Signor mio, sono un galantuomo.

Car. Eh! non ne dubito: io pure lo so-

no! ma non siamo sciocchi nè voi, nè io.

Lan. Ah! se sapeste . . . (*con vero sentimento*) No, signor mio: io non son tale quale ora mi giudicate. Vi son servo. (*va per partire*).

Car. (*lo ferma*) Di qui non si parte: vi siete ormai spiegato tropp' oltre. Io sarò lo spirito che cercate, e con voi dividerò il guadagno.

Lan. (*dopo una pausa*) Ebbene, la vostra parola d' onore . . .

Car. Come c' entra l' onore con una truffa che mi proponi?

Lan. (*sospirando*) Una truffa?

Car. Diciamola con termine più dolce, una burla industriosa, un tributo che il nostro stato necessitoso ci sforza ad esigere dall' altrui sciocchezza.

Lan. Ah è ben vero! la sola necessità.

Car. Il rubare è cosa troppo bassa e volgare: evocare, e far comparire gli spiriti, è giuoco ingegnoso che fa onore.

Lan. Ma io non convengo di quanto dite.

Car. Che serve? ho colto nel segno?

Lan. Dov' è la prova?

Car. (*gli strappa di mano il ritratto*) Eccola. Io saprò trovare o il padrone del ritratto, o l' originale, o l'amico dell' originale.

Lan. (*impaurito*) Piano . . . vi prego . . . signor alfiere. (Infelice! in qual precipizio son' io mai caduto? ah! io non son fatto per la colpa!)

Car. A che pensate? che andate borbottando?

Lan. Eh! rifletto . . . che certamente voi potreste . . .

Car. Eh via, non dubitate; non temete, signor Landolfo. Consento di farmi vostro discepolo, iniziatemi pure nei misteri dell' arte; troverete in me un docile scolaro; vediamo cosa sarà.

Lan. Ah ch' io stesso in cosa simile non son di troppo maestro!

Car. Come chiamasi quel balordo che vogliamo gabbare?

Lan. Un certo Dittelmo.

Car. (*stupido*) Dittelmo? . . . (Egli pur nuovamente!)

Lan. Lo conoscete forse?

Car. (*dissimulando*) Non lo conosco.

Lan. È un giovine negoziante, ricco, credulo, prodigo . . .

Car. A maraviglia! (ed a proposito.)

Lan. La necessità mi strascina a tentare un simile mezzo . . . Per quel signore non è gran cosa un certo sagrifizio . . .

Car. Bene, bene, caro amico. Dov' è il tea-

tro, su cui deve rappresentarsi l' apparizione?

Lan. In casa mia.

Car. Conducetemi subito, affinchè io abbia tempo di studiar la mia parte, onde non far disonore al maestro. (*lo prende sotto il braccio e partono*).

SCENA IV.

Camera della contessa Mervitz.

SOFIA *con un biglietto in mano.*

Che imprudenza!.. lasciare sulla toletta un simile viglietto, non ripiegarlo, non abbruciarlo!.. povero Dittelmo! ecco in qual modo ti trattano i finti amici tuoi, e tra essi questo signor Balder, che ad ogni parola ti chiama *son cher ami*, e poi di te scrive così alla contessa, mettendoti in ridicolo come uno sciocco. Eh ch' io mi sento spinta a far giungere questo biglietto sotto gli occhi del credulo insidiato buon giovine. Ma.... la contessa potrebbe accorgersene... e non attribuirebbe ad altri, che all' ardita Sofia l' averlo fatto sparire... e in premio di quest' onorato tradimento

congedarmi su due piedi . . . Ah se il pensiero dei poveri miei genitori non mi trattenesse, quanto volentieri abbandonerei questa casa, e questa condizione indegna di me! . . Per altro, bisogna dire la verità, io non me ne posso dolere . . . Dittelmo m' interessa, ma non so risolvermi a fargli un tal sagrifizio . . . Non saprei dire perchè, gli voglio bene . . . mi fa pietà, ma . . . (*stringendosi nelle spalle*) io poi non posso che compiangerlo.

SCENA V.

DITTELMO *e detta.*

Dit. Così sola, madamigella?

Sof. Affatto sola. (*nasconde il biglietto, e riprende il lavoro*).

Dit. E la signora contesssa?

Sof. È uscita in carrozza, e lo fa pregare di attenderla per pochi momenti.

Dit. Pochi momenti? In vostra compagnia l' aspetterò delle ore.

Sof. Perchè non si annoi, andrò a procurare un mazzo di carte.

Dit. Scherzate. Il giuoco è per sollevarsi nelle conversazioni di tedio; si rende per

altro inutile allorchè uno si trova in così amabile compagnia.

Sof. Esso però solleva un gran numero di persone, che senza le carte non saprebbero in che occuparsi.

Dit. Contate anche me tra queste persone?

Sof. Contar lei, signor Dittelmo? io conto le maglie della mia calza.

Dit. Sovvenitevi che l'apparenza inganna.

Sof. La massima è vera, ma non è nuova.

Dit. Ah, se gli uomini apprezzassero un poco più le antiche verità!

Sof. Oh, questa sì che sarebbe una vera novità.

Dit. Se si avvezzassero a non cercare la virtù sempre nell'alto rango?

Sof. La virtù non si cura d'essere cercata.

Dit. Questa modestia potrebb' essere ostinazione.

Sof. Allora diviene una sciocchezza.

Dit. Potrebb' essere orgoglio.

Sof. Sciocchezza maggiore.

Dit. La virtù deve piegarsi, e conformarsi alle circostanze.

Sof. Perdoni: deve star ferma, e tenersi al di sopra di ogni evento.

Dit. Ma non perciò credersi in dovere di nascondere la sua luce.

Sof. La luce della virtù non è un fuoco artificiale.

Dit. Sarebbe meglio che fosse tale: darebbe più nell' occhio alla moltitudine.

Sof. Il saggio ama, e guarda con occhio tranquillo la luce vera che volge all' occaso.

Dit. Giovinetta eccellente, donde traeste mai tanta educazione?

Sof. Signor Dittelmo, s' ella trova degna di qualche elogio la mia educazione, non fa molto onore alle persone colle quali vive e conversa.

Dit. Anche la scelta delle persone da frequentare, è un giuoco.

Sof. E de' più pericolosi.

Dit. Non sempre.

Sof. Sempre.

Dit. Non è forse come un accidente nel giuoco, l' aver io imparato a conoscervi?

Sof. Io non sono una di quelle persone, ch' ella dee scegliere: io non appartengo alle società del gran mondo.

Dit. E non voglio neppur' io appartenere a quelle, giacchè in nessuna io mi trovo sì bene, come con voi. E che? tacete? Forse...

Sof. Il dubitare di tutto è pensare alla moda.

Dit. Come dubitare? nè vi siete ancora ac-

corta, che in questa casa voi sola m' interessate, non la contessa?

Sof. Ella che frequenta i palazzi, sa quanto vagliono tra quelle mura le belle parole.

Dit. Se gli vedo, non li abito. Sono mercante, e le mie parole mantengono fede ed hanno credito.

Sof. Ma non so se la sua coscienza tenga bene i conti.

Dit. Il conto è corto: la più preziosa mia merce è il mio cuore.

Sof. Oibò! il cuore non può mai essere oggetto di commercio.

Dit. Può certamente essere oggetto di dono.

Sof. I giovani opulenti a guisa di fanciulli donano tutto facilmente, ma spesso si pentono e riprendono il dono.

Dit. Che! non siete alla prova?

Sof. Io, mio signore? ella non pensa a ciò ch' io sono.

Dit. Penso a ciò che dovreste essere.

Sof. Non lo posso e non lo devo credere; altrimenti starei male.

Dit. Perchè?

Sof. Perchè ognuno deve adattarsi, e rassegnarsi alla propria situazione.

Dit. Ma perchè non cangiarla?

Sof. Bella dimanda!

Dit. Voi servite, e siete fatta per comandare.

Sof. Son contenta di comandare a me stessa.

Dit. Eppur la bellezza ha tante strade, che possono condurla . . .

Sof. Al vizio.

Dit. All' amor felice.

Sof. Che spesse volte è vizio.

Dit. Ah, che con voi non sarebbe che nobile e virtuoso!

Sof. Troppo gentile.

Dit. Con questo aspetto, con tanto spirito. . .

Sof. Se vuol divertirsi prenda piuttosto un mazzo di carte.

Dit. Perchè uno stile sì amaro con un uomo ingenuo, onorato?

Sof. Perchè questo dileggiare una giovine innocente?

Dit. Io dileggiare una giovine, di cui se mi è cara l' amabilità non meno pregio e rispetto la virtù? una giovine, di cui l' immagine mi segue sempre anche in mezzo ai divertimenti? Ah, se mi vedeste in cuore! . . .

Sof. Finiamola, signor Dittelmo. Questo è il linguaggio ch' ella deve tenere colle signore, non con un' umile cameriera.

SCENA VI.

IL CAPITANO DI FERNAU, *e detti.*

Cap. (*A Sofia, dopo un saluto a Dittelmo*) È in casa la signora contessa?

Sof. No, signor capitano.

Cap. Dunque aspetterò.

Sof. (*lo prende in disparte e gli dice confusa*) Mi dispiace di dover adempire una disaggradevole commissione. La signora contessa lo dispensa dalle sue visite.

Cap. (*sorpreso*) Come? ho io ben inteso? Ditemelo un' altra volta, ditelo pur forte, che non mi fa disonore. La signora contessa mi dispensa dalle mie visite? (*si stringe nelle spalle amaramente*) Molto bene! Sinchè ella ha veduto risplendere nelle mie mani belle monete d' oro, sono stato il benvenuto, il bene accolto ogni giorno, e se un solo giorno io mancava, si facevano galoppare i servitori a cercarmi. Allora io era l' amabile signor Capitano, *le charmant Capitaine.* Adesso che il limone è premuto, che far più della scorza?

Dit. Non so veramente di che natura siano le sue lagnanze; ma mi pare ch' ella si esprima un po' duramente.

Cap. Duramente? Ah non quanto è dura la mia situazione, e quella dell' infelice mia moglie e famiglia!

Dit. La signora contessa non mi sembra capace di un procedere mal onesto.

Cap. Ella sarà stata onestissima, ma poco oneste sono le carte nelle di lei mani; e meno onesto il di lei contegno con chi ha saputo nobilmente perdere.

Dit. Pure conviene andar bel bello nelle epressioni . . .

Cap. Giovine inesperto! io non vi conosco, ma scommetterei che siete ricco.

Dit. Come c' entra questa supposizione?

Cap. La vostra renitenza a credere alla qualità di questa mia disgrazia, mi dà luogo ad accorgermi che non siete istruito dall' esperienza, e in una situazione di opulenza, che non vi lascia temere rovesci, o insidie. Vi replico, lo veggo, siete giovine, e non avete probabilmente nè moglie, nè figli. Ah, quando non si strascina nessuno con sè nel precipizio, è ben minore la disgrazia, e assai meno colpevole l' infelice! . . Ma io vecchio pazzo, imprudente . . .

Sof. Questi è il signor Dittelmo, banchiere, di cui forse le è noto il nome.

Cap. Dittelmo? Il giovine Dittelmo? Che degno uomo era suo padre!

Dit. L' avete conosciuto?

Cap. Oh, se il conobbi! egli ebbe mani purissime, e cuor senza macchia. In lui il mercante non facea torto all' uomo dabbene. Anche quando non v'era da guadagnare, egli usava in altrui pro delle sue ricchezze. Benedetta pur sia la sua memoria! egli ajutò me pure.

Dit. Non si può fargli orazion funebre che più l'onori, e mi sia di piacere.

Cap. Quando andai all' Indie orientali, avemmo insieme diversi affari. Oh! mi dispiace assai di trovar qui, in questa casa, suo figlio.

Dit. Ma, signor capitano, non mi pare che siavi punto a ridire sul frequentar questa casa.

Cap. Certamente la casa è distinta e cospicua: ma essa è, per dir così, una bella e magnifica strada, che conduce ad un precipizio.

Dit. Questo è un parlare enigmatico, che dimanda spiegazione.

Cap. Troppo è cara al grato mio cuore la memoria del padre vostro, perchè io non mi senta obbligato a parlarvi apertamente. E se parlando così, avrò salvato dalla rovina il giovine figlio d'un amico, e d'un

benefattore, benedirò, ad onta del disgustoso ricevimento, l'istante in cui son qui venuto. Voglio mostrarvi questo precipizio, finchè siete in tempo di fuggirlo. Vissi vent' anni all' Indie, e colà mi feci una discreta fortuna. Mi prese poscia la smania di ripatriare; e con moglie e figli tornai qui per terminarvi in riposo i miei giorni. Non mi era nota la seducente corruzione dei civilissimi costumi Europei: giudicavo degli uomini con quelle norme e misure che avevo meco recate da una vita semplice, e da idee limitate. Benchè ormai vecchio d'anni, ero giovine, e poco men che fanciullo nell' arte di saper vivere. Appena giunto, que' galantuomini che hanno finissimo l'odorato per il denaro, fiutarono il mio, e se ne accorsero. Or subito, maniere cortesi, faccie obbliganti, esibizioni, proteste, sviscerate amicizie. Appena aprivo bocca, si vantava il mio spirito; appena davo in limosina due soldi, si esaltava la mia beneficenza. Fui bel bello introdotto nel palazzo di questa Circe, ne fui incantato, fui da più demonj invasato, e singolarmente da quello del giuoco, che a poco a poco m' impegnò, divenne passione, e m' inabissò nel

disordine, nel bisogno, nella disperazione. Sparì la pace domestica, sottentrò l' indigenza, e cadde infermiccia la moglie mia; un angelo, di cui l' adorabil merito sol mi trattiene da una micidial risoluzione contro me stesso. (*si batte col pugno la fronte dolorosamente agitandosi*).

Dit. (*commosso*) Quanto mi fa compassione!

Cap. Oh, fossero qui presenti e spettatori del mio dolore, e dell' orrido mio stato tutti i giovani inesperti e in pericolo come voi! Io mostrerei loro il precipizio, a cui essi stanno sull' orlo, non tanto coperto di rose lusinghiere, quanto di maledettissime carte da giuoco.

Dit. Potrei io sapere con chi ho l' onore di parlare?

Cap. Mi chiamo Fernau.

Dit. Fernau? (*pensa*) Sì, sì, Fernau. Questo nome mi è noto: l' ho trovato più volte su i libri di mio padre. Fernau? . . . Anzi mi sovviene, che in un affare di società tra voi e lui, nel quale ei fece un considerabile guadagno, non fu interamente saldata la vostra porzione.

Cap. Perdonate . . . Voi fate errore.

Dit. No, non m' inganno. Fu nell' anno . . . Basta: non so dirlo precisamente; ma son certo che siete creditore di mio padre.

Cap. Io?

Dit. Sì, senz' altro, il capitano Fernau. Mio padre non avrà forse potuto scoprire il vostro soggiorno.

Cap. Oh, lo sapeva.

Dit. Si sarà dunque dimenticato: ma la cosa è come vi dico.

Cap. Vi ripeto, prendete sbaglio.

Dit. Favoritemi, e vi sincererete su' miei libri. Intanto sembrandomi che la vostra situazione abbisogni di pronto soccorso, mi permetterete di darvi un a conto del mio debito. (*vuol dargli una borsa*).

Cap. No, mio signore: non mi siete debitore di nulla.

Dit. Ma volete dare una mentita a mio padre ch' è nel sepolcro?

Cap. Ora capisco: voi . . .

Dit. Ringrazio l' accidente che mi porge l'occasione di riparare una negligenza.

Cap. Sì, ravviso un figlio degno del padre suo.

Sof. (Un tratto simile mi decide.) (*parte*).

Cap. Signor Dittelmo, voi temprate l' amarezza del mio stato colla dolce sensazione, che mi eccita in cuore questo vostro delicato pensier benefico. Ma nel tempo stesso ch' io vi son grato e l' ammiro, devo anche compiangervi. Vi supplico di far caso del

mio avvertimento, di trar profitto dal luttuoso esempio mio. Non è per superbia che io ricuso il vostro dono, ma non posso ancor superare il ribrezzo di accettare la prima limosina che mi viene offerta: forse pur troppo dovrò superarlo, e allora . . . allora, bravo e buon giovine, verrò da voi. (*gli stringe la mano, e parte asciugandosi gli occhi*).

SCENA VI.

DITTELMO *solo*.

Povero vecchio! mi fa veramente pietà! È vero per altro ch' egli stesso è l' autore della sua disgrazia: ebbene che importa ciò! . . Ah! malvagia tendenza dell' uomo! difendersi dalla compassione! e per dispensarsene, cercar dei torti all' infelice, onde credersi esente dal dover d'ajutarlo . . . Ma qual torto ha poi la contessa con lui? lo ha fors' ella adescato? Mi è sembrato che il capitano alluda piuttosto a quel barone di Balder . . . Potrebbe però ingannarsi: potrebbe la disgrazia sua renderlo ingiusto . . . E se fosse realmente la cosa com' ei la crede? . . se si cercasse di trap-

polar me similmente, e dopo avermi pelato e spennacchiato, mi si facesse dire in egual modo, che son pregato di dispensarmi dalle mie visite... Oh, non può essere. Balder è mio amico, e la contessa parla con troppo sentimento.

SCENA VIII.

UN FANCIULLO, *e detto.*

Fan. Un biglietto al signor Dittelmo.
Dit. A me? di chi?
Fan. Nol so. (*parte*).
Dit. (*apre il biglietto, e ne cade un altro incluso in quello*). Un biglietto entro un altro? (*lo raccoglie di terra, ed osserva il primo*). Leggiamo il primo.... non è sottoscritto. *Si avvisa amichevolmente il signor Dittelmo, ch' egli è ingannato, e insidiato; qui compiegata egli ne troverà la prova.* Oh vediamo un poco questa prova. (*apre l' altro biglietto*). Questo, se non m' inganno, è il carattere di Balder. (*guarda la sottoscrizione*) Appunto. (*legge*) *Non tema e non s' inquieti di nulla, signora contessa; il nostro allocco svolazza intorno, ma non s' allontanerà dal lac-*

cio teso. Allocco? . . . sarei io l' allocco? *Quel vecchio avaro di suo padre gli ha lasciato penne così lucenti, che ben meritano di essere con buon garbo strappate dalla di lei bella mano.* Bravissimo! *La sua perdita di ieri ormai più non gli duole; e il vanarello, volendo fare il signore, non mancherà di venire anche oggi a prendere una nuova lezione. — Il di lei socio fedele Balder.* A maraviglia. Grazie mille, degnissimo amico mio di cuore. Oh! la lezione che qui ricevo, val per tutte; nè ho più bisogno d' aspettarne verun' altra! Capperi! avevate ben ragione, signori miei: io era un vero allocco, e quasi fo rabbia e vergogna a me stesso. Quanto poi alle penne, io gli consiglio a contentarsi di quelle che mi hanno cavate . . . Ma chi può mai essere quell' anonimo, che mi rende un così segnalato servizio? (*considera il biglietto*) Par la mano di una donna . . . Sarebbe mai Sofia? Sì, sì, è dessa senz' altro. A chi mai, se non a Sofia, sua cameriera, potrebbe essere caduto nelle mani un biglietto scritto alla contessa? È dessa infallibilmente: e se non m' inganno, con questo tratto, ella mi prova di sentir per me un interesse maggior di quello che lascia apparire. Ah,

se così è, non è perduto il mio denaro. Se ha dato occasione a manifestarmi l'amor di Sofia, troppo l'ho bene impiegato . . . L'amor di Sofia? Ma s'ella realmente ti ama, come vuoi tu contenerti, o Dittelmo? saresti tu capace di abusare della passion di una giovine, che con tanta generosità ti avvisò di un pericolo?. . . Il cielo me ne guardi! (*sospira*) Ebbene, cosa voglio io dunque? (*sospira di nuovo*) lo so io veramente? . . Orsù, prima di tutto, assicuriamoci se il biglietto è di Sofia. Come farò? interrogarla? non vorrà convenirne. Confrontare il viglietto colla sua scrittura è la più sicura maniera. Ma dovo trovare questa scrittura? Pensiamo un poco a qualche innocente astuzia.

SCENA IX.

SOFIA, *e detto.*

Sof. (È pensieroso: ha ricevuto l'avviso.)

Dit. Giusto a proposito, bella giovine. Sto qui studiando il modo di esprimervi, e provarvi la sincera mia gratitudine.

Sof. A me?

Dit. Io riconosco da voi un grandissimo servizio.

Sof. Io? a lei? Ah sì, mi sovviene. Ella mi burla, parlando de' manichetti che le ho accomodati.

Dit. Eh, non burlo, e non parlo di manichetti; ma bensì del biglietto che mi avete scritto.

Sof. Io? . . . Ella s' inoltra nello scherzo. Per chi mi prende ella?

Dit. Per una eccellente, virtuosa, amabile giovine.

Sof. Qualunque io mi sia, non scrivo biglietti a giovani signori pari suoi. In generale poi non son troppo franca nel saper scrivere.

Dit. (*le mette sott' occhio il biglietto*) Non è questa la vostra mano?

Sof. Ma cosa le viene in capo?

Dit. Sì, o no?

Sof. Le dico di no: colle mie mani io non so che cucire, e far calze.

Dit. (*dissimulando*) Hm! mi sarò dunque ingannato.

Sof. E di che si tratta?

Dit. Eh! non serve. (*cangiando discorso*) Ma sapete voi, che quel povero capitano mi ha veramente commosso?

Sof. Certamente fa compassione.

Dit. Eppure nulla ha voluto accettare.

Sof. Quel nobile orgoglio le sta in carattere.

Dit. Forse fu colpa mia. Talora il saper dare è difficile più del saper ottenere.

Sof. Ella dice il vero.

Dit. Io conosco certe famiglie povere, che volentieri aiuterei: e non trovo maniera di far che accolgano le mie beneficenze.

Sof. Questo suo volerlo, e tentarlo le fa merito e onore.

Dit. Mi è venuto perciò in mente di trovare una terza persona, che adempia queste mie commissioni. Cosa ne dite voi?

Sof. L'idea prova in lei una costante decisa volontà di far questo bene.

Dit. Bisognerebbe ch'io trovassi questa persona, la quale fosse a proposito, e volesse assumere questo incarico...

Sof. Incarico ben dilettevole.

Dit. Così vi pare eh?... Ebbene, credo d'averla trovata.

Sof. Tanto meglio.

Dit. Io mi sento portato ad avere grandissima fiducia in voi.

Sof. Questo suo sentimento mi obbliga.

Dit. Volete aiutarmi in questo mio desiderio?

Sof. Se lo posso, con tutto il cuore.

Dit. Ebbene; siamo intesi. Di quando in quando io vi darò delle piccole somme

contro le vostre ricevute. Voi distribuirete il denaro, come io v' indicherò: e tacerete religiosamente il mio nome.

Sof. Una simile commissione fa onore a lei, ed a me.

Dit. Diamo subito principio a questa operazione. Il vecchio onorato mio agente Ermanno oggi mi ha fatto risovvenire d' un antico socio ed amico di mio padre, ridotto presentemente a dura necessità. Quell'uomo è di carattere troppo nobile ed altiero per accettare da me un soccorso. Sia dunque egli il primo oggetto della delicata industria vostra.

Sof. Farò il possibile.

Dit. Questi è un certo consigliere Erlen.

Sof. (*colpita*) Erlen?

Dit. Lo conoscete forse?

Sof. (*ricomponendosi*) No: ma ne ho sentito parlare.

Dit Assai bene, non è vero?

Sof. Oh! benissimo.

Dit. Prendete dunque. Eccovi cento talleri per lui.

Sof. Tanto?

Dit. Fors' egli merita ancor di più; e poi fu amico intimo di mio padre: prendete pure.

Sof. (*con voce tremula e commossa, prendendo il denaro*) Io per lui la ringrazio.

Dit. Già voi mi date parola di tacere il mio nome?

Sof. L'ho data, e la rinnovo.

Dit. Non ho bisogno di raccomandarvi precauzione, e delicatezza.

Sof. Cercherò di condurmi nel miglior modo.

Dit. Non rimane altro che farmi la ricevuta.

Sof. Perchè una ricevuta?

Dit. Scusate, è un' abitudine da mercante: noi altri commercianti non diamo mai denaro senza ricevuta. Ecco qui quanto occorre da scrivere: Due sole parole.

Sof. (*va al tavolino*) Come ho da scrivere?

Dit. Cento talleri ricevuti da Dittelmo, per impiegarli in segreta beneficenza: basta così. (*intanto che Sofia scrive, egli osserva la scrittura, e mostra gioia*).

Sof. (*gli dà la ricevuta*) Va bene così?

Dit. Benissimo. (*confronta la ricevuta col biglietto*) Ma guardate, bella Sofia, che strano accidente! Pare in verità che la mano che mi ha scritto il biglietto di ammonizione e quella che ha scritto la ricevuta, appartengano alla stessa persona.

Sof. (*confusa*) Come sarebbe a dire?

Dit. Osservate voi stessa: non pare anche a voi?

Sof. Sì: c' è qualche somiglianza.

Dit. Qualche?.. Eh, Sofia, non dissimulate, non negate ormai più ciò, che è sì chiaro ed evidente.

Sof. (*risentita*) Non mi sarei mai immaginata, ch' ella di una bella azione se ne servisse per farne uno stratagemma.

Dit. In questo modo ho ottenuto due intenti in un colpo.

Sof. Ebbene, sì signore, ne devo convenire: ho scritto io quel biglietto, così, per una certa buona intenzione...

Dit. Oh, mi lusingo di ravvisare la buona intenzione...

Sof. Voglio dire... amore... di far bene.

Dit. Amore avete detto? Ah no, non aggiungete altro a così bella parola. Per amore avete scritto.

Sof. (*sorridendo*) Non è ella un po' vano, intendendo così?

Dit. Anzi superbo e felice, se mi appongo al vero.

Sof. Che spiacevole condizione è quella delle povere creature nel caso mio! Anche facendo del bene s' espongono a pericoli ed ingiustizie.

Dit. Come ciò?

Sof. Perchè si prende, ed interpreta sempre

per amore ogn' altro lodevole sentimento.

Dit. Ma, non ve n'è di più lodevole dell' onesto amore.

Sof. Ebbene, ella adesso s' inganna; non si tratta punto d' amore: e s' io la vedessi cader nell' acqua non le porgerei un dito per soccorrerla.

Dit. (*pregando*) Ma bensì tutta la mano. Ah no, non cercate, cara Sofia, di nascondermi l' interna vostra disposizione a favor mio con queste artefatte apparenze. Voi mi amate; lo veggo, lo leggo in quei begli occhi.

Sof. Oh! dicono che negli occhi delle donne, e nelle cifre, ognuno legge a capriccio, senza essere sicuro di ciò che legge.

Dit. No, non m' inganno. (*con sentimento e calore*) Ma voi, cara, v' ingannate ancora meno, se da qualche tempo vi siete accorta che le pregevoli ad amabili qualità dell' animo vostro han fissata e interessata la mia attenzione; e che a quelle aggiuntesi le vostre grazie, e la bellezza, hanno assolutamente trionfato del mio cuore. (*le prende la mano*) Io vi dichiaro e protesto il più fervido amore.

Sof. La prego di contenersi. Avrei creduto di meritarmi da lei qualche stima.

Dit. Ma dalla stima principalmente nasce l'amor mio per voi.

Sof. Nella di lei età non si sente un vero amore: questo, ch' ella dice di sentire, è un giovanile capriccio.

Dit. Oh, me lo secondi il Cielo sino alla vecchiezza!

Sof. Ma io non sono che una cameriera.

Dit. E perchè non son' io un sovrano?

Sof. Non sempre la grandezza del personaggio giustifica le di lui azioni.

Dit. Dunque per ubbidire a un pregiudizio, dovrò perdere la mia felicità? Voi siete povera: ebbene; arrivo già a desiderare d' esser povero anch' io, per divenire par vostro, e faticare per voi. Voi siete fors' anche di umile estrazione: ebbene; ditemi chi sono i vostri genitori; volerò ad essi, e gli convincerò che la mia condizione non m' impedirà di chiamare mio padre un onesto operaio.

Sof. Ah, per amor del cielo, sin dove mai la spinge un momentaneo trasporto! ella si dimentica di tutto ciò che deve alle sue circostanze . . . M' ascolti, mi creda: ogni pentimento è un verme che nell' interno ci morde; ma nel matrimonio . . . il pentimento è un inferno in vita. La prego, non disturbi la mia pace.

Dit. Così cattiva opinione avete di me, cara Sofia, che non mi credete capace di distinguere, apprezzare e ardentemente desiderare il bello e il buono? E se anche foss' io quello stordito giovine che mi credete, sarei io il primo, che da una brava moglie fosse ricondotto alle domestiche virtù e contentezze?

Sof. È sempre molto pericoloso il tentarlo.

Dit. Eppure, ogni dì più, sento nell' anima che non mi manca che una tal moglie per divenire assai migliore di quel ch' io sono. Mio buon Ermanno, allora tu saresti pago! Deh non sdegnate, amabile Sofia, le mie nozze. Con questo ultimo vostro benefico tratto forse avete salvato le mie sostanze; salvate ora il mio cuore dai pericoli continui, ai quali lo espongono le occasioni ed il tedio.

Sof. Signor Dittelmo, io sono così persuasa che questo in lei è un giovanile capriccio, da cui non voglio lasciarmi illudere, che io . . . ricuso la sua mano.

Dit. (*afflitto*) Sofia!

Sof. Non voglio però ch' ella mi creda nè insensibile, nè ingrata; perciò le soggiungo ingenuamente che il mio cuore fa forza a sè stesso.

Dit. Oh, in questo caso poi sicuramente non cedo. Voi avete un grandissimo torto nell' ostinarvi contro un sentimento d' amore che con me dividete. Questa vostra virtù, giacchè tal la chiamate, eccede i limiti: non è più virtù, ma stravaganza. Cara ed amabile creatura, voi avete a quest' ora già soddisfatto ai più rigidi precetti del vostro nume, che è la virtù; cedete adesso alle fervide preci del mio nume, che è l' amore.

Sof. (*perplessa*) Signor Dittelmo . . . mi dia tempo.

Dit. No, no; adesso . . . è tempo perduto la riflessione . . . Adesso risolvete, e rispondetemi.

Sof. Nol posso . . . non dipendo da me.

Dit. Ah! insegnatemi dunque ove sono le degne persone, che per la mia felicità diedero in luce una tal figlia. Conducetemi ad essi, fossero pure nella più meschina capanna. Preparatemi, assicuratemi la consolazione di procurare agli autori dei vostri giorni una vecchiaia tranquilla, ed esente ognora da ogni cura e bisogno.

Sof. (*commossa*) Ai miei genitori una vecchiaia tranquilla, ed esente da ogni cura e bisogno, ella dice?

Dit. Sì, mia Sofia, ve lo giuro. Lasciatevi muovere da così interessante prospettiva, se pure ho la disgrazia che nulla vi parli al cuore per me. Di nuovo io vi giuro, che al fianco vostro rinunzierò a tutti i fallaci piaceri, che romperò tutte le catene di me indegne e di voi, che vivrò in modo da meritarmi insieme coll' amor vostro quello dei vostri genitori . . . Veggo su quel bel volto apparire il più amabile rossore . . . spuntar su que' begli occhi un tenero pianto ! . . . Ah, Sofia, lasciate che parli in voi quel sentimento, da cui siete ora commossa . . . (*piega un ginocchio dinanzi a lei*).

SCENA X.

La Contessa, Balder, e *detti*.

Con. (*e Balder entrano aprendo improvvisamente la porta di mezzo, si fermano un poco e poi danno in risa smoderate*).

Bal. Bravo il mio caro amico! questa è una scena degna che accorravi l' Olimpo dei numi a vederla.

Con. Fi donc, signor Dittelmo? le pare? (*con rigore a Sofia*) Signorina, sen vada nella sua camera.

Sof. (*parte*).

Con. Ella, signor Dittelmo, è un altro Cherubino alla Figarò: dalla padrona alla cameriera?

Bal. Perchè rimanervi così confuso? La contessa scherza, ella sa il viver del mondo.

Dit. Ah!

Con. Come? Anche un sospirone col suo bell' ah? . . . Oh, questo è troppo, signor Dittelmo. Calloandro di vecchia memoria non avrebbe fatto di più.

Dit. Eh, non sospiro al proposito di ciò ch' ella ha veduto. Allora io non faceva che divertirmi.

Con. Così suppongo. Ma per qual' altra cagione dunque . . .

Dit. Una improvvisa disgrazia . . .

Bal. Una disgrazia? Si sarebbe forse ammalato il vostro bel cavallo inglese?

Con. Oppure il levriere perlino?

Dit. Oh, fossero pur queste le disgrazie!

Bal. C' è di peggio ancora?

Dit. Ah, giacchè la cosa dovrà ben presto esser pubblica; non ne farò un segreto con persone così amiche, come lusingomi, che riguardo a me siate amendue.

Con. *Monsieur, comptez sur moi.*

Bal. Amico, *je suis tout à vous.*

Dit. (*disperatamente*) Io son rovinato.

Con. (*spaventata*) *Ruiné?*

Bal. *Vous plaisantez.*

Dit. Un gran fallimento di Londra, fa ch'io pure all' improvviso debba mancar di credito.

Con. È possibile?

Bal. *Diable!*

Dit. Appena basterà tutto quello ch' io possiedo.

Con. *C' est terrible!*

Bal. Ma non potreste . . . così . . . con buona maniera? . . . già mi capite. Per un uomo di testa alle volte un fallimento è un ripiego . . . o una speculazione di gran profitto.

Dit. La mia coscienza . . .

Con. (*freddamente scostandosi*) Bella ragione!

Bal. Sicuramente. Chi sta per annegarsi si attacca a tutto, anche ai capelli di suo padre, se gli torna conto.

Dit. Un generoso tratto d' amicizia potrebbe salvarmi.

Bal. Gli amici generosi, *cher ami*, appunto son quelli, che non hanno certi mezzi . . .

Dit. Appena ricevuto il colpo, tosto il mio primo pensiero è corso alla signora contessa.

Con. Avete reso giustizia ai sinceri miei sentimenti per voi.

Dit. E il mio secondo pensiero si è rivolto a voi, barone.

Bal. Oh, voi mi commovete l' anima.

Dit. Un prestito di mille luigi forse mi trarrebbe d' impaccio.

Con. Mille luigi? . . Oh, oh!

Dit. Tanti appunto crederei d' averne perduti al giuoco da poche settimane in qua in questa casa; e spererei perciò che non si dovesse avere nè difficoltà, nè ripugnanza a prestarmeli.

Con. Ma guardate che contrattempo, barone! voi sapete che appunto in questo momento ho dovuto pagar quelle gioie a così caro prezzo.

Bal. E che direte della maledetta combinazione d' aver io dovuto un' ora fa sborsare a quell' avaro importuno le cambiali scadute? . . . *Oh, mon ami!* . . . Un' ora sola più presto ch' io avessi saputo il vostro bisogno . . .

Dit. Ma non prima di questo momento ho ricevuto la funesta notizia. Qui in questo biglietto leggete voi stesso, signor barone, il fatale annunzio. (*dà al barone il biglietto incluso nell'anonimo, che da Sofia avea prima ricevuto, e lo considera ben fisso in volto*).

Bal. (*riconosce la carta: resta sulle prime fulminato dal colpo, poi cerca sforzatamente di fare il disinvolto, ma non vi riesce, nè sa sottrarsi allo sguardo di Dittelmo che l' opprime*).

Dit. (*dopo averlo tenuto un pezzo alla tortura, parte ridendo*).

SCENA XI.

La Contessa, e Balder.

Con. Cosa vuol dir questa scena?

Bal. (*senza parlare le consegna il biglietto*).

Con. Ma questo non è il biglietto che voi mi avete scritto in proposito di Dittelmo?

Bal. Appunto quello.

Con. E come è caduto nelle sue mani?

Bal. Che ne posso saper io?

Con. Oh maledetto! quell' uom da niente ci ha burlato.

Bal. Per bacco! ce l' ha proprio affibbiata.

Con. Sapete a chi abbiamo l' obbligazione di questo solenne schiaffo?

Bal. Oh, me lo figuro! a quell' eroica pastorella, ai di cui piedi abbiam sorpreso l' innamorato pastore.

Con. Così è senz' altro. Io aveva lasciato il

biglietto sulla mia toletta. (*suona con impeto e chiama*) Sofia! Sofia!

SCENA XII.

SOFIA, *e detti.*

Sof. Che mi comanda?

Con. Voi siete una sfacciata, una temeraria. In questo momento prendete su la vostra roba, e andatevene. (*parte*).

Sof. Ma in che ho io mancato?

Bal. Figlia mia bella, l' avete fatta grossa e sciocca. L' ammonire i pazzi non torna mai a conto. Rare volte ne profittano, e sono sempre ingrati.

Sof. Io non la capisco.

Bal. Eh! mi capite benissimo. Ma io ho compassione della vostra gioventù. Questo accidente, e un congedo su due piedi dal servigio di una dama così cospicua, vi saranno d' un grande ostacolo per trovare un altro servigio. Ma chi è compiacente meco trova in me un protettor generoso. Ho una certa sorte di nipote, che cerca una cameriera. Se sarete un po' docile, si rimedierà allo sconcerto . . . e voi del rimedio potrete esser contenta. Parleremo, parle-

remo. (*in aria di protezione e di favore, e parte*).

SCENA XIII.

SOFIA.

Uomo vile ed abbietto! . . Grazie siano al cielo, che così abbia disposte le cose. Andrò ad aiutar mia madre, a lavorare; e non sarò più forzata a servir gente che sprezzo. Andiamo, andiamo pure via di qua, ma col cuor puro, e colla coscienza illibata . . . Sol mi dispiace che Dittelmo abbia tradito il segreto, e violata la promessa. (*parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala oscura, ornata di magiche figure. Nel mezzo un' ara, da cui s' innalzano globi di fumo.

SCENA I.

LANDOLFO *occupato in preparativi*, e CARLO *di dentro*.

Lan. (*PARLANDO con sè stesso*) Ah! come tremo!.. ma!.. non è più tempo... eccomi nell'impegno... Oh Cielo! tu lo sai... tutto per procurar del pane ai miei figli. (*va ad una porta segreta in un angolo, l' apre un poco e parla dentro*) È vestito e pronto, signor alfiere?

Carl. (*di dentro*) Sì.

Lan. (*chiude la porticella cautamente. Indi, sempre agitato, getta nuova esca nel braciere ed eccita maggior fumo, va verso la porta di mezzo, e ne viene irresoluto*) Ebbene cosa facciamo? (*s' appoggia all' ara, e pensoso sta a capo chino, e nascosto nelle mani*) È il fumo che mi turba la vista e mi stordisce, o piuttosto la coscienza d' un'azion biasimevole?...

Coraggio! già non posso più dare addietro. (*si scuote, s' incoraggisce, va alla porta di mezzo, l' apre, e pronunzia in tuono alto, e solenne*) Giovine curioso, è tempo: avanzati ed esci.

SCENA II.

DITTELMO, *e detto.*

Dit. Oh Dio! che oscurità, padre mio!

Lan. Dammi la mano, e non tremare. Se puro è il tuo cuore, presto ne uscirà la luce che cerchi.

Dit. Dove mi conduci?

Lan. Sieguimi, credi, e ti fida.... Siam circondati da spiriti... svolazzano... ti si ravvolgono all' intorno e sul capo... renditi degno del concorso che qui gli unisce.

Dit. Mi sento un orror sacro, un fremito interno...

Lan. Ora stai dentro il gran circolo... è tempo che tutto ti raccolga entro te stesso... guardati in cuore... scacciane, cancellane ogni profana curiosità... se no... il pericolo ti minaccia. (*lo lascia, e s' inginocchia all' ara.*)

Dit. (*che prova l' effetto del fumo*) Oh Dio!

che sento! . . quale vertigine! . . . Il capo s' ingombra . . . l' occupa un gran peso . . . parmi di venir meno . . . una sacra ebbrezza . . .

Lan. (*a mani giunte in ginocchio*) Oh tu, che non mi è permesso di nominare! . . . vedi nel cuore di questo giovine . . . s' egli rinchiude virtù . . . s' egli è di te degno . . . danne l' indizio colla tua presenza! (*s' alza una fiamma debole sull' ara, ed illumina alquanto la sala*).

Dit. Ah! (*si guarda timidamente intorno*).

Lan. (*dopo pausa*) Or mel prometti, e ti chiamo a nome. Ariel! Ariel! . . . comparisci agli occhi miei! . . . ma comparisci amico e propizio. (*s' alza all' improvviso, mostra d' inorridire, guarda fissamente in un luogo, indi esclama con voce rauca ed alterata*) Giovine . . . figlio . . . sta immobile! . . non batter ciglio!

Dit. (*agitatissimo tremando, vuole e non osa guardare al luogo ove ha l' occhio fisso Landolfo*) Non guardo . . . non vedo . . .

Lan. Taci! . . Anche un momento . . . Tu, sentimi, Ariel. L' amico è inquieto sul destin dell' amico. Anime da più che fraterno vincolo strette, anelanti l' una verso

dell' altra . . . in convulsa attrazione, si cercano, ti implorano, han bisogno del poter tuo. Sciogliti in goccie di rugiada, che risplendano agli occhi loro . . . Dà la sua forma esterna allo spirito dell' invocato Blunt, rivestilo d' etere, e contenta le nostre brame. — Giovine, s' accosta il gran momento . . . porgimi la mano, e al fianco tuo m' unisci entro il sicuro circolo.

Dit. (*gli stende la mano*).

Lan. (*entra nel circolo, gli si stringe allato, poi resta immobile, in aria d' inspirato*). Annichilato è lo spazio . . . svanito è il tempo . . . Ariel! lo trova . . . lo scuote dall' eterno letargo . . . lo trae fuori della dolente spoglia . . . e n' esce come l' odorifera esalazione di mattutina rosa . . . (*alza la voce*) Blunt, Blunt! io ti chiamo. (*sentesi uno scoppio : la fiamma s' alza*) Sento la sua voce, che penetra le tombe, che sorvola sui mari, che scende sin dagli alti pianeti . . . Blunt, Blunt! io ti chiamo. (*si sente in lontano un suono d' armonia, o d' un qualche strumento da fiato*) Trionfo! abbiam vinto . . . egli è vicino . . . Spiriti precorrono l' apparizione . . . Scendi una volta, o libero spirito! . . Blunt, Blunt! io ti chiamo ;

per la terza volta ti chiamo. (*l' armonia si sente più da vicino. Quindi più che mai inspirato, con occhi stralunati*) Giovane, prendimi per i capelli, stringimi a te . . . fissa l' occhio sul muro opposto. (*la porta segreta, coperta dalla tappezzeria, si spalanca. Ne sgorga fuori una nube di fumo; questa si dirada e lascia vedere*)

SCENA III.

CARLO *immobile, avvolto in abito strano, e detti.*

Dit. (*con un grido*) È desso! È l' amico mio!

Car. Sì, sono il vostro amico, ma non già Blunt che aspettate.

Lan. (*spaventato*) Ahimè!

Car. Giovine signore, siete nelle mani di un impostore. Costui mi ha impegnato per rappresentar questa parte. (*getta da sè l' abito strano, e rimane ne' proprj*).

Dit. (*rinvenendo in sè*) È possibile? (*spinge via con impeto Landolfo*) Indegno! così m' inganni, e del credulo mio buon animo ti prendi giuoco?

Lan. (*si ritira umiliato in un angolo, si*

batte pel dolore la fronte, ed esclama) Oh Dio!

Car. Condiscesi e mi prestai all'inganno unicamente per avvertirvi. Imparate a non fidarvi mai di chi vi parla d'arcani, e con frasi ampollose vi promette cose soprannaturali. O è pazzo, o impostore: o vi ruba il buon senso, o il denaro. (*vuol partire*).

Dit. E chi siete voi, mio generoso e benefico anonimo?

Car. A nulla può giovarvi il mio nome. Sono onest' uomo, e feci il mio dovere. (*parte*).

SCENA IV.

LANDOLFO, e DITTELMO.

Dit. (*passeggia agitato, poi si ferma dinanzi al confuso Landolfo, e lo guarda con derisione*) Ebbene, signor incantatore? mi pare che non più io, ma voi siete spaventato dagli spiriti.

Lan. Signor Dittelmo, io sono nelle vostre mani.

Dit. Così è, e non mi sfuggirete, perchè manderò subito alla gran guardia per arrestarvi, onde s'impedisca in avvenire qual-

che simile tratto di questo vostro bel talento di fantasmagoria!

Lan. Prima di ciò fare, abbiate la bontà di aprire la porta di quella camera.

Dit. Che c'è da vedere? Qualch' altro spirito dell' istesso gusto?

Lan. Ah no! ma bensì tre infelici fanciulli giacenti sulla paglia, due dei quali ammalati.

Dit. E che significa quest' altra novita?

Lan. Signor Dittelmo, per pietà, per compassione, ascolti l' infelice mia storia. Io era un onesto operaio, un falegname; e nel mestiere aveva una distinta riputazione per la bellezza dei miei lavori. Ricevevo molte commissioni dai gran signori, e per qualche tempo fu moda l' ornar co' miei mobili le sale di gala: ma non riscuotevo il mio denaro, ed ero in credito di alcune migliaia di talleri appunto dai gran signori. Inutilmente perdevo il tempo nelle anticamere: n' ero cacciato via dai servitori, sinchè giunse il tempo, che i miei creditori mi cacciarono da casa mia, perchè non ero un gran signore. Tentai ogni via, cercai soccorsi, provai qualche impresa; tutto inutile, tutto andò male. Finalmente venne in capo alla mia buona e brava moglie una

idea singolare, che ci riuscì. Il di lei padre era un macchinista intagliatore, che aveva molto ingegno. Ci facemmo fare un bell' assortimento di pupazzi col teatro ambulante e con belle scene e macchinette adattate; e ci ponemmo a girar pel mondo col casotto. Si andava molto ben guadagnando il nostro vitto, perchè Margarita aveva dello spirito e del buon umore: ed avevamo sempre gran folla al nostro teatrino. Ma . . . Oh Dio! . . cinque settimane fa . . . Si ricorda ella, signor Dittelmo, di quella sera che una compagnia di giovani signorini ubbriachi, coi quali ella pur si trovava, ruppe, distrusse i pupazzi, le scene, le macchine, il teatrino, e ridusse al niente tutti i capitali della povera famiglia comica?

Dit. (*confuso vergognandosi*) Come? eravate voi quello?

Lan. Pur troppo. Ecco, le racconto ora la funesta occasione di quell' ultimo mio disastro. In quel giorno era già annunziata al pubblico la morte del gran Ciro, di cui la regina Tomiri immerse la testa tagliata entro un otre di sangue. In quella mattina la mia povera moglie avea partorito, ed era morta di parto. S' immagini com' io era disposto per la rappresentazione. I bambini gridavano e

volevano pane; e io col cuor lacerato dovetti mettermi a lavorar sul teatro. Tutto andò male, e non poteva esser diversamente. Io sbagliai la parte di Ciro e quella d' Arlecchino, perchè dovevo far ridere e piangevo. Tomiri e la serva dissero spropositi, perchè la mia cognata, che le faceva parlare, andava ad ogni momento a veder nella vicina camera il cadavere di sua sorella. Le Amazzoni dovevano cantare inni di giubilo per la vittoria della regina; e i canti erano interrotti dai vagiti della creatura allor nata. Quando si venne al momento di tagliar la testa a Ciro, pensai come quattro dì prima, mia moglie facea ben quella scena colle parole e coi gesti del pupazzo . . . Non mi fu possibile di proseguire, e diedi in dirottissimo pianto. Rimase alcun poco interrotta la rappresentazione; gli spettatori s' impazientirono, e cominciarono a far gran fracasso. Quella banda di signori che venivano ubbriachi da una cena, s' avventarono al teatro, misero tutto in pezzi, ci cacciarono di là, e la mia disperata famiglia si rifugiò nella cameruccia interna ove giaceva ancora il cadavere di Margarita. Oh che notte! oh che orrore!

Dit. (*commosso ed umiliato*) Perchè non venir da me la mattina?

Lan. Venni, e il vostro cameriere Flinc mi fe' partire.

Dit. Briccone!

Lan. Gli altri signori mi trattarono peggio, chiamandomi un impostore . . . Ah no, che allora io non l'era. Tornato a casa, vidi i miei bambini lambir per la fame i colori dei fantoccini spezzati, e il bambino nato di fresco cercava di prendere in bocca in vece della materna poppa, la testa di Ciro. Mi prese allora la disperazione, e per la prima volta . . . sì, per la prima volta, pensai a trovar rimedio ai miei mali nell'arte di gabbare. Io sapeva ch' eravate un giovine ricco, di buon cuore e credulo. Aiutato da mio suocero feci tutti questi preparativi. Mi presentai a voi, stranamente contraffatto, e nel tempo stesso sott' altro aspetto io seguiva tutti i vostri passi. Imparai, accozzai diverse frasi da fanatico inspirato, e a forza d' impudenza mi riuscì di far colpo nell' ingenua vostra mente. Un continuo rimorso mi tormentava la coscienza; ma sentii che perdevate molto al giuoco. Dicevo fra me: se solamente tanto posso ottenere, quanto basta a rimettermi in esercizio della mia professione, coll' aiuto del Cielo, e colla mia attività farò in modo,

che non avrò più bisogno di così infame espediente. Fors' anche un giorno, se per caso avesse bisogno di quel soldo che gli avrò carpito, glielo renderò . . . . ma già egli non ne avrà mai bisogno.

Dit. È tutto vero quanto avete sinor raccontato?

Lan. Avete pur troppo ragione di non credermi, di non fidarvi di me. Eccovi il vostro denaro; non vi manca che un tallero, speso nel medico per i miei bambini ammalati, e in pochi alimenti per sostentare quelle miserabili mie creature.

Dit. Uomo sfortunato, e per chi mi hai tu preso? Io sono il primo autore delle tue disgrazie, avendoti privato degli strumenti e mezzi di tua sussistenza; io te ne devo il compenso. Tu riprenderai il tuo mestiere, e io ti somministrerò quanto mai ti possa abbisognare.

Lan. (*prorompe in pianto, e vuol gettarsegli a' piedi*) Ah, signor Dittelmo! . .

Dit. (*trattenendolo*) No, amico; tu mi fai arrossire: son io che ho torto in faccia tua. Pensa a provvedere i tuoi figli, cerca di dare ad essi una brava matrigna, e per il rimanente, lasciane a me il pensiero.

Lan. (*fuori di sè per la commozione*) Oh figli! figli miei! (*prende con impeto per la*

mano Dittelmo, e se lo tira dietro) Venite, venite meco, signor Dittelmo!

Dit. (*resistendo un poco*) Che vuoi tu fare?

Lan. (*gridando verso la porta*) Figli! ecco il vostro benefattore, il padre vostro! . . . (*entra con lui*).

SCENA V.

Camera in casa di madama Lupnitz.

EMILIA *alla toletta*, MADAMA LUPNITZ *che l' aiuta a terminare l' acconciatura.*

Emi. Non è vero, signora madre, che non son brutta, e che così sto bene?

Lup. Anzi sei bella davvero, Emilia mia. Bianco e turchin cilestre ti va a meraviglia: ti dà un aria di tenero languor delicato! e su i tuoi neri capelli questi fioretti . . . son così amabili . . . così sentimentali! . .

Emi. Ma se fossero brillanti, sarebbero eroici e sublimi.

Lup. La magica verga della bellezza sa talvolta trasformare i fiori in brillanti. Così!.. ora sei proprio ben messa! . . cara! . . mi fai divenire un Pigmalione; sono innamorata, com' egli, di cosa ch' io stessa ho fatta.

Emi. Sì, sì: ma io non sono una statua.

Lup. È vero : ma è anche meglio tante volte per una donna essere bella statua, che brutta cosa animata! Tu che 'sei bella e non statua dovresti animarti ancor di più per far effetto su quel Dittelmo, che è ricco, e può fare la tua fortuna.

Emi. Non vi pare ch' io sappia fare la mia figura?

Lup. Dovresti coltivarti di più, esercitarti a scrivere . . .

Emi. Oh, scrivo spesso : anche ieri ho copiata di nuovo quella ricetta per far la pomata dei labbri.

Lup. Leggere con attenzione e correzione . . .

Emi. Oh, non sapete che ho letto tutto quel libro delle dodici vergini, che dormirono tanti anni, e ciononostante rimasero sempre giovani, belle e fresche?

Lup. Ti ho qui posti sott' occhio degli altri libri migliori, libri di morale, di storia, di educazione.

Emi. Mi seccherei : non voglio leggerli.

Lup. Pazienza! Almeno lasciali in vista sul tavolino : così sembrerà che tu li legga.

Emi. E a che proposito?

Lup. Figlia, non puoi credere quanto queste picciole cose alle volte facciano effetto sul cuore degli uomini. Qui c' è pure un vi-

glietto di una povera vedova, che ti ringrazia di una segreta beneficenza.

Emi. Ringrazia me?

Lup. Sì: è diretto a te: deve star lì mezzo aperto, e come per negligenza dimenticato. L' occhio curioso di un amante è tentato, vi si ferma sopra, e non resiste alla voglia di scoprir qualche cosa.

Emi. Ma io non so nulla di questa beneficenza.

Lup. Non importa. Sembrerà ciò che non è. Già si sa che è impossibile che una donna sia tutto quello che pare.

Emi. Ho dunque anche da mostrar d' amarlo?

Lup. Certamente.

Emi. Ma io non l' amo.

Lup. Nè anche questo importa. Ciò che importa è il diventar ricca; tu lo diventerai, e tanto basta.

Emi. Ma pure i romanzi parlano tanto d'amore.

Lup. Appunto perchè sono romanzi. Sempre vantano la domestica felicità, che dicono fondata sopra bei sentimenti: ma i veri suoi solidi fondamenti devon essere grosse masse d' argento. Al di sopra s'adorna poi la fabbrica, della quale nessuno pensa alla costruzione. Quando v'è ricchezza, si può con garbo e successo parlare di sentimento,

e mostrar disprezzo della ricchezza stessa.

Emi. E l' amore?

Lup. L' amore è bello e buono; ma fa conto, figlia, che sia come un vago giardinetto, annesso a una buona e comoda casa. Chi compra questa, non lo fa in grazia del giardinetto. Questo è buono per goderne un poco in primavera, ma nel lungo inverno, e per tutto il maggior tempo della vita si sta in casa con tutti que' comodi che si può. Così in amore. Finchè dura la breve gioventù, tutto è bello e ridente, anche senza ricchezze; poco basta di queste, e poco si curano. Ma vien presto il lungo inverno della vita, l' età avanzata. Allora si cercano i comodi; e se non si trovano in propria casa, si fa di tutto per procurarseli nell' altrui. Capisci da tutto questo che bisogna pensare alla tua fortuna, e a quella di tua madre. Io ci penso continuamente, e tanto, che dopo che tu ti sei fatta giovine e bella, io sogno spessissimo un genero ricco. Oh fa in modo che il sogno s' avveri.

Emi. Vuole che consultiamo il libro dei sogni?

Lup. (*con trasporto*) Un ricco genero! Che consolazione per una madre! Altro che belle frasi amorose, e delizie di sentimento, e

pensieri eroici! Son pregiudizj e cose in aria che presto svaniscono. Si possono perdonare alle figlie; ma le madri devono in vece loro pensare al sodo . . . Ma sento qualchedun sulla scala. Ricordati della lezion che ti ho data. Se è l' alfiere, fagli accoglienza, come un fratello. (*entra nella vicina camera*).

SCENA VI.

CARLO, *ed* EMILIA.

Car. Perdoni. È questa l' abitazione di madama Lupnitz.

Emi. (*inchinandosi*) Oh, sì signore.

Car. È ella forse la giovane signorina?

Emi. (*inchinandosi*) Oh, sì signore.

Car. Mi rallegro dunque di aver l' onore. . . .

Emi. (*interrompendolo presto, e facendo riverenze*) Oh, sì signore . . . L' onore è dal canto mio . . .

Car. (*la considera da capo a piedi. Lunga pausa, in cui si guardano. Egli può appena trattenere le risa*). Oggi abbiamo bellissimo tempo.

Emi. Oh sì. (*pausa: poi si risolve*) È stato ieri alla commedia?

Car. No signora.

Emi. Il teatro era pieno, e si sono vedute delle mode assai belle, e tutte nuove.

Car. Ma cosa si rappresentava?

Emi. Ah sì . . . una tragedia, che quasi mi faceva ridere.

Car. Com' era intitolata?

Emi. Aspetti . . . Agà . . . Agà . . .

Car. Agamennone forse?

Emi. Sì, sì . . . Agameno: di un certo . . . *Alfiere.*

Car. Di un certo Alfiere! oh Apollo! oh Muse!

Emi. Si trattava di una signora, che non era contenta del marito.

Car. Ed ella, signora, ne vorrebbe uno, di cui possa essere contenta, non è vero?

Emi. Oh io non ci penso! è la mamma che così vuole.

Car. Oh mi figuro. Povera figlia!

Emi. Certo: è vero che sono una povera figlia, e perciò si vuole ch' io sposi un uomo riceo.

Car. E io qui devo far la figura di suo fratello.

Emi. Ho molto piacere.

Car. E se non riesce?

Emi. Oh la mamma riesce in tutto.

Car. Ma le vuol bene il signor Dittelmo ?

Emi. Almeno lo dice spesso.

Car. Ed ella ne vuole a lui ?

Emi. La mamma mi ha insegnato che i ricchi sono sempre gente amabile e di merito.

Car. Senza dubbio.

Emi. E poi avrò brillanti, grandi abiti, cose belle.

Car. Oh dice bene ! Allora la sua fortuna è fatta.

SCENA VII.

MADAMA LUPNITZ, *e detti.*

Lup. Benvenuto, signor alfiere : questo si chiama esser uomo di parola. Dittelmo sarà qui a momenti ; l' ho già veduto dal balcone, che sta girando intorno alla casa. Favorite di seguirmi, che devo parlarvi e prevenirvi di tutto. Tu, Emilia mia, abbi giudizio e pensa alle materne mie istruzioni. (*conduce Carlo nella vicina camera*).

SCENA VIII.

EMILIA *sola.*

Oh, quell' ufficiale mi piace assai più di Dittelmo! la mamma vuol farlo mio fratello: perchè, non darmelo piuttosto per marito? Ma Dittelmo è ricco, e mi regalerà brillanti, orecchini, collane! (*con gioia fanciullesca*) Voglio far tante visite, e andar sempre al passeggio, al teatro, per sentirmi d' intorno bisbigliar la gente e dire: chi è mai quella bella signora con quelle belle gioie? (*dà segni di gran giubilo*) Oh come sarò felice!

SCENA IX.

DITTELMO, *e detta.*

Dit. Sono ben fortunato di esser con voi, mia bella Emilia.

Emi. Son ben fortunata ch' ella sia venuto, mio bel Dittelmo.

Dit. Ho gran bisogno di distrarmi, di parlar d' amore, e cose simili.

Emi. E cose simili? (*con aria di sciocca semplicità*) Cosa sono queste altre cose simili?

Dit. Oh bella! Voglio dire. . . (Questa sua domanda è una strana ingenuità.)

Emi. Ho detto forse qualche sciocchezza?

Dit. Eh no! già finchè le rose fioriran su quei labbri, e brilleranno in quegli occhi le viole, non avrete bisogno d'altre qualità per piacere. Quand'anche non rimaneste che una bellissima animata statua, sarete preferibile alla famosa Venere dei Medici.

Emi. Venere dei Medici? Chi è questa dama? Non la conosco.

Dit. Una bella donna, ma fredda e muta.

Emi. Muta? oh povera signora!

Dit. Ma possiede un gran privilegio: non invecchia mai.

Emi. Oh a questo prezzo si può desiderare di diventar muta.

Dit. Per bacco, sebben tanto costasse a una donna, pure l'istinto suo naturale di piacere non cede. In verità, fanciulla amabile, mi piace assai più in voi quella semplicità di colomba, che in vostra madre l'accortezza del serpente. (*vuol prenderla per la mano*).

Emi. Non si accosti tanto, e tenga le mani a sè.

Dit. Perchè ho da starvi lontano?

Emi. Grido, sa ella?

Dit. Oibò, chi ve l' ha insegnato? L' avete forse imparato da questi libri? (*ne apre uno*) *Come debba degnamente formarsi una giovine signora.* Brava! ottimo libro per voi.

Emi. È molto ben legato.

Dit. L' avete letto?

Emi. Oh sì signore.

Dit. Vi piace la prefazione?

Emi. Infinitamente.

Dit. Ma se non ha prefazione!

Emi. Appunto . . . oh mi piace assai.

Dit. (*ride*) Ah, ah, ah! davvero, Emilia mia, avete una bellissima bocchina fatta per tutt' altro uso, che quello di parlare. (*s'accosta per farle decenti carezze.*)

Emi. Signor Dittelmo, grido . . . perchè devo gridare.

Dit. Dite davvero?

Emi. O davvero o da scherzo, io non so; ma grido.

Dit. Oh sentiamo un poco questo grido.

Emi. Ci pensi bene, perchè se grido, verrà mio fratello.

Dit. Fratello? da quando in qua avete un fratello?

Emi. Da questa mattina.

Dit. Ebbene; avrò piacere d'imparatlo a conoscere, e lo faccio subito venire. (*le fa per forza una carezza, essa grida*).

SCENA X.

MADAMA LUPNITZ, *e detti.*

Lup. Come, signore? che indegnità è la sua? profittare, abusare a questo segno della mia lontananza, della mia fiducia, per mancar di rispetto a mia figlia?

Dit. (*allegro, e disinvolto*) Servo umilissimo, madama.

Lup. Io l'ho sempre tenuto per un morigerato e savio signore . . .

Dit. E tal sono.

Lup. A cui si potesse senza pericolo permettere . . .

Dit. (*galante*) Oh sì: mi permetta di baciarle la mano.

Lup. Eh, qui non si scherza, nè si tratta di baciar mano. Ho tutta la ragion di pensare che ha insultato l'onor di mia figlia, e per conseguenza ha portato pregiudizio alla di lei riputazione illibata; sì, sono sicura che così è stato.

Dit. In verità, mamma, la figlia vostra non può ancora avere nessuna sorte di riputazione, nè buona, nè cattiva.

Lup. Senti, senti, Emilia, cosa dice? tu non hai riputazione? (*di soppiatto alla ragazza*) (Mettiti a piangere.) (*in aria disperata*) Oh Dio! me infelice! un tale affronto a quella povera innocente ed a me? (*di soppiatto*) (Piangi, ti dico.)

Emi. (*cava fuori un fazzoletto, e se lo pone agli occhi.*)

Dit. Ma ella è troppo giusta e ragionevole, per non sentire. . .

Lup. Complimenti e ripieghi! Alle corte, signor mio: questa sventurata, ma onorata giovine, null' altro possiede al mondo che un buon nome, e una interessante figura.

Dit. Questa onorata giovine è sicura vicino a me, come se fosse in un'isola disabitata.

Lup. Che isola disabitata? Vedete un poco! eh! non seguono abbracciamenti in un'isola disabitata!

Dit. Ma un decente amplesso non offende e non merita rimprovero.

Lup. Con sua permissione ella dice male. Una giovine di sedici anni non può con onore essere abbracciata, che dal suo promesso sposo: e però se ella, signore, ha

l' intenzione . . . sì, quella tale intenzione che deve. . . .

Dit. Oh il mondo sarebbe almeno il doppio più malinconico e noioso, se non fosse lecito che ai soli promessi sposi il dare simili amplessi.

Lup. Io le replico, che si spieghi di avere *tali* intenzioni . . . .

Dit. No, cara madama! vi dico ingenuamente che non le ho.

Lup. (*con fuoco crescente*) Così dunque, mio signore, ella non ha intenzioni oneste?

Dit. Adagio, adagio: io non dico questo.

Lup. A che dunque insinuarsi così nel cuore di una giovine innocente?

Dit. Essa non ha ancora un cuore.

Lup. Offuscare il suo intelletto.

Dit. Che intelletto? scherzate.

Lup. Sovvertire la sua virtù?

Dit. Oibò! il ciel me ne liberi.

Lup. In somma, dichiarar seccamente di non aver nessuna intenzione?

Dit. Oh veggo, madama, ch' ella oggi è di cattivo umore. (*vuol partire*).

Lup. (*gli si oppone*) Non si parte di qui, signor mio.

Dit. (*sorpreso*) Come? che vuol ciò significare?

Lup. Ella ha disonorato la mia casa: ella mi deve riparazione.

Dit. Che riparazione?

Lup. Ella ha creduto di potere impunemente soddisfare un capriccio, insultando una figlia, e una vedova madre.

Dit. Signorina, mi pare che ella sia d'accordo colla madre.

Emi. Le dissi pure più volte che avrei gridato.

Lup. Ella sappia, signore, che ho di più un figlio, sì, un tal figlio . . .

Dit. Ho forse da sposare anche il figlio?

Lup. Egli è uffiziale, e molto sensibile in materia d'onore.

Dit. E così, cosa c'entro io?

Lup. Egli saprà sostenere o vendicar colla spada anche l'onore di sua sorella.

Dit. È forse un mancare all'onore di sua sorella il trovarla bella?

Lup. Qui, figlio mio, vieni qui, e insegna a questo galantuomo il suo dovere verso l'offesa tua famiglia.

SCENA XI.

CARLO, *e detti.*

Lup. Qui, mio caro Carlo: fatti render conto di quest' azione. Eccolo lì, (*accennando Dittelmo*) o tuo cognato, o tuo nemico

Dit. Che veggo? Se non m' inganno . . .

Car. No, mio signore, ella non s' inganna. Ho la consolazione di potere una seconda volta porgerle un salutare aiuto, e darle un buon consiglio. Ella è giovine, credulo, inesperto: le si tendono lacci insidiosi ad ogni passo. Si guardi dalle figlie nubili, e ancora più dalle loro madri. Quest' accorta signora avea scelto lei per suo genero, e me per il suo don Chisciotte, affin di ottener dal timore ciò che non era sicura di ottener dall' amore.

Lup. (*spaventatissima immobile*) Che significa questo discorso?

Car. Significa, madama, che la più astuta donna può qualche volta sbagliare. Ella s' immaginò, che la povertà rendesse un uomo disposto a commettere qualunque scelleraggine, e s' ingannò: d' ora in avanti non pensi così male della povertà. Ho rap-

presentata la mia parte; ma da uomo onorato. Forse ci saran delle donne, che al sentir la storiella, non mi applaudiranno: ma quest' era il dovere della probità. (*vuol partire*).

Dit. Deh vi prego, mio signore! non mi fuggite per la seconda volta. Ve ne scongiuro, genio mio tutelare a cui tanto devo, ditemi chi siete? come vi chiamate?

Car. Or che l' affare è finito, a nulla serve il mio nome.

Dit. Volete dunque privarmi del piacer sommo di fissare, di esercitare la mia riconoscenza? Avete lasciato cadere la parola di povertà . . .

Car. Per parlare con verità e forza a questa signora, non perchè fosse da voi rilevata. S' io mi fossi proposto, o sperassi un premio, quest' azion mia molto perderebbe del suo valore. È vero, io sono povero; ma questa povertà soltanto allora mi peserebbe, e mi renderebbe infelice, se mi costringesse alla bassezza di vendere una buona azione. (*corre via*).

SCENA XII.

DITTELMO, MADAMA LUPNITZ, ed EMILIA.

Lup. (Maledettissimo tradimento !)

Emi. (*a sua madre di soppiatto*) (Cosa ho da fare adesso ?)

Dit. Madama ! io mi congratulo seco per un sì degno figlio : e a lei poi, cara Emilia, nulla ho da rimproverare, perchè più volte m' aveva avvertito, minacciandomi delle sue grida.

Emi. (Mamma che debbo fare ?)

Lup. (Casca in svenimento !)

Dit. Ma perchè c' era qui bisogno di un capitan Spavento, che facesse da fratello ? Oh ella conti con più fiducia sopra le sue attrattive, che non abbisognano di spadaccin protettore.

Lup. (*ad Emilia di soppiatto*) (Casca in deliquio, ti dico.)

Emi. (*mostra di svenire, e cade a sedere.*)

Dit. Bravissima ! ben pensato. Ecco qui, bella Emilia : appoggi il capo su questo libro. (*spinge un libro sotto il di lei capo*) Così, sul frontispizio *Come debba degnamente formarsi una giovine signora.* Che

le ne pare, madama? Ecco messa in pratica la lezione.

Lup. (*sforzandosi di fare l'impertinente*) Ma signor Dittelmo . . .

Dit. Oh, signore madri, vergognatevi di ricorrere a queste furberie per trovar mariti alle vostre figlie! Educatele bene, e i mariti non mancheranno.

Lup. (*anch' essa cade mostrando d'essere svenuta*).

Dit. Come? tutte due? ah, ah, ah! . . . Veramente poi non ha torto: è un eccellente ripiego, quando non si sa più cosa rispondere, nè a che risolversi: giù! un bel deliquio! . . A meraviglia, signore mie, quest' è un bellissimo quadro. Restino pur qui svenute, sinchè a loro piace. Io me ne vado, ma per compensarmi un poco della paura che pretendono d' avermi cagionata, facciamole ora quelle innocenti carezze, che sono state il terribile pretesto di fare il colpo. (*bacia le mani ad Emilia replicatamente*) E non giudica di rinvenire? (*l' abbraccia di nuovo*) Oh davvero è svenuta o morta. (*parte ridendo*).

Lup. (*apre gli occhi, e guarda intorno*) Il genero è andato in fumo!

Emi. (*facendo lo stesso*) E i miei brillanti

anch' essi! (*restano scambievolmente e tristamente guardandosi, poi partono*).

SCENA XIII.

Camera del consigliere Erlen, nella quale, tra gli altri mobili, uno scrittoio.

Il Consigliere Erlen *con un viglietto in mano.*

Un viglietto del commissario! l'affare è deciso. (*lo considera inquieto*) Forse il creditore insiste e vuol prendere i pegni. Per una somma così meschina? è un uomo sì ricco! appunto perciò più duro. Coraggio! son preparato a tutto. (*legge*) *Con gran dispiacere le annunzio* . . . Il cuore me lo diceva. (*cerca di farsi forza, passeggia, poi prosiegue a leggere*). *Con dispiacere le aununzio, che tutto è stato inutile. Ricevo in questo momento l'ordine di venire a prenderle i pegni. Mi affretto di prevenirla, onde meno violento le riesca il colpo inaspettato, di cui tanto mi duole.* Ti ringrazio, mio buon commissario! *Fra pochi momenti devo essere da lei.* Ebbene! venite, prendetemi tutto: non mi prende-

rete una moglie e dei figli, che amo: non potrete prendere dai loro cuori, e dal mio, il tenero amor reciproco che li riempie. (*si getta su d'una sedia, e nasconde il volto*).

SCENA XIV.

GUGLIELMINA, *e detto*.

Gug. (*Vedendo il marito in quella positura*) Cos' hai, caro marito?

Erl. (*fa un moto verso lei senz' alzarsi, e le stende in aria mesta la mano.*) Stavo pensando, cosa faresti, mia cara moglie, se mi assalisse una forte malattia.

Gug. E che ti cade ora in mente? Saresti mai ammalato davvero?

Erl. No, ma va venendo la malattia inevitabile della vecchiaia, e questo pensiere mi tormenta. Come potrai o saprai tu provvedere o rimediare a tale disastro?

Gug. Non hai tu moglie e figli?

Erl. Va bene: ma il medico . . . le medicine . . . il servigio . . . il mantenimento della casa, quando non potessi più aiutarla colle mie fatiche?

Gug. Crudele che sei! Perchè tormentarmi con queste idee?

Erl. Ma pure, di', che faresti?

Gug. Venderei tutto ciò che posseggo, fuorchè il letto, e una sedia, per esserti sempre vicina.

Erl. E tu dovresti poi dormir sulla paglia.

Gug. Perchè no? tanti vi dormono, e bene. Fu molle e debole quell' uomo, che il primo attaccò al dormir sulla paglia un' idea spregevole e bassa.

Erl. E risanato ch' io fossi?

Gug. Allora mi troverei largamente ricompensata d' ogni mio sagrifizio.

Erl. E se poi allora nulla . . . nulla più ci restasse?

Gug. Allora riprenderemmo con nuovo ardore il lavoro, e ci troveremmo felici di tornare a posseder qualche cosa.

Erl. (*l' abbraccia affettuosamente*). Ebbene . . . sappi, mia cara e brava moglie, che noi . . . non abbiamo più nulla.

Gug. (*sorpresa*) Caro marito! in che senso mi dici tu questo?

Erl. Non in senso di disperazione: finchè sarò sano, potrò e vorrò lavorare con tutte le mie forze.

Gug. Ma dunque è accaduta qualche novità?

Erl. Questa notte noi dormirem sulla paglia.

Gug. (*raffrenando la sua inquietudine*) Par-

Digitized by Google

la più chiaro: sai pur come penso e sento.

Erl. Il creditore Brukmann ha ottenuto l'esecuzione contro di me.

Gug. Pur troppo si poteva temere.

Erl. E io non posso pagare.

Gug. Ma non avevi tu speranza? . . .

Erl. L' avevo, ma fondata sull' umanità di un uomo ricco, cioè sulla sabbia.

Gug. Il creditore non vuol dunque aspettare?

Erl. A momenti egli mi manda a prendere i mobili.

Gug. (*spaventata*) A momenti?

Erl. Il commissario me ne ha già prevenuto.

Gug. (*risolutamente scuotendosi e facendos la più gran violenza per resistere al colpo*) Ebbene! in nome del cielo! adesso io ti ringrazio del modo con cui tu mi hai preparata a sentir questa nuova. (*ingoia le sue lagrime*) Tutto ciò è molto men male che se avessi dovuto vender tutto per curarti ammalato e ricuperarti guarito.

Erl. Questo è appunto quel coraggio che ho sperato di trovare in te, (*l' abbraccia*) e non mi sono ingannato.

Gug. Sì, ho coraggio! nè tu, nè io siamo di quelli, che inopersi si contentan di dire, il cielo ci aiuterà.

Erl. Oh mia Guglielmina, noi non ci sia-

mo meritata questa disgrazia: non siamo stati nè oziosi, nè infingardi. Dunque a noi è permesso l'abbandonarci all'aiuto del cielo.

Gug. Per pochi giorni reggeremo alla meglio; poscia tu ti unirai al figlio, io alla figlia.

Erl. E tu vorresti separarti da me? tu, mia consolazione e mio sostegno? Non sai che il sentirmi da te diviso sarebbe per me più doloroso d'ogni povertà, d'ogni stento? Ah no, mia cara, non ci separiamo! Il cielo insiem ci unì, e poi permise che fossimo così travagliati, per farci meglio gustare le delizie di una tenera e virtuosa union coniugale.

Gug. (*gettandogli le braccia al collo*) No, no! non ci separiamo.

Erl. Finchè qui tu sei meco, questa casa non è mai vuota per me. Le più ricche mobiglie non procurano felicità. Ah, stammi sempre vicina, tu modello di amorosa pazienza! Così conserverò pur io pazienza e coraggio: senza te, perdo ogni lena, perdo quasi la stessa fiducia nel cielo.

Gug. Non ci separeremo, mio caro; la paglia, il nudo suolo non ci spaventeranno.

SCENA XV.

IL COMMISSARIO, *e detti.*

Com. (*Ad alcuni uomini che lo seguono, e si mostrano sulla porta*) Aspettate là sin ch'io vi chiami. (*entra e civilmente saluta*) Signor consigliere, mi creda che in tredici anni d'impiego, non l'ho mai esercitato con tanto dolore, come adesso.

Erl. Il mio cuore le è grato di questo sentimento.

Com. Ella mi conosce, e sa la mia situazione. Una numerosa famiglia, e un salario meschino. Mi duole estremamente il non poterla aiutare.

Erl. La compassion dell'uomo dabbene è anch'essa un aiuto, un benefizio. Eseguisca pure il suo dovere: noi siamo già preparati e rassegnati alla nostra sorte.

Com. Questi loro sentimenti diminuiscono il mio dispiacere. Ammiro questa brava signora, e quasi direi, ch'essi son più felici di quell'uom duro, in di cui nome io son qui costretto a comparire.

Erl. Oh, è ben certo ch'io con lui non cangerei lo stato dell'anima mia.

Gug. Qui sono le chiavi, signor commissario, di tutto ciò ch' ella vede in questa casa.

Com. Ella avrà la bontà d' indicarmi ciò che forse personalmente le appartiene.

Gug. A me? personalmente? Nulla, mio signore.

Com. Voglio dire la sua dote in mobili . . . biancheria . . . argenteria . . .

Gug. Io son venuta in questa casa povera fanciulla; e nulla ho portato al marito oltre un cuore che l' amò sempre.

Com. Forse ell' ha regali di parenti, legati suoi, cose simili?

Gug. Tutto ciò che potess' esservi di mio, perciò è anche suo.

Com. Ma ella non si è sottoscritta per i debiti del marito.

Gug. (*con nobile risoluzione*) No? Eccomi, sottoscrivo qui adesso.

Com. Ma rifletta almeno . . . l' età avanza . . . privarsi d' ogni comodo . . . ridursi a vivere stentando? . . .

Gug. Con quale ragione, sotto quale aspetto potremmo noi ritener qualche cosa? come regalo forse d' un uomo che disprezziamo? ovvero come un profitto trafugato sui debiti per inganno?

Com. Ma ella rende l' esercizio del mio dovere sempre più doloroso ed aspro.

Erl. Ma convenga meco, signor commissario, ch'ella deve risentire un piacer nuovo nello scoprire, in forza di questa situazione, sin dove può giungere un nobile sentimento di giustizia. Ha ella mai incontrato un' altra donna simile?

Com. Ah, veggo bene, ch' ella è più ricco di quanto lo giudica il mondo (*intenerito*). Ebbene, giacch' ella così vuole, diamo principio. Questo scrittoio è aperto?

Erl. (*lo apre*).

Com. Non vuol ella levarne le carte?

Erl. (*levandone le carte*) Confesso che in tutto ciò che mi appartiene, la perdita di questo scrittoio è quella che più risento.

Com. Questo è un moto primo che presto passa.

Erl. Ho una ragione particolare di questo mio dispiacere. Questo scrittoio appartenne al vecchio Dittelmo, mio buon amico. Egli stava sedendovi innanzi, allorchè il vidi per l' ultima volta. Dopo la sua morte, desiderai di possedere qualche memoria sua, e mi fu dato questo mobile.

Com. Ben piccolo conforto a tanta perdita.

Erl. Il cielo solo ed il mio cuore sanno quanto mi costi e pesi una tal perdita.

Com. Dica pure, anche ogni onest' uomo che la conosce.

Erl. È vuoto; eccole la chiave.

Com. (*esamina lo scrittoio*) Mi pare che qui vi sia un cassettino secreto, ch' ella non ha veduto.

Erl. Non ne son molto pratico ancora; può essere.

Com. Qui . . . da questo lato . . . se non m' inganno! . . perchè ne ho un simile anch' io. Il legno in questo luogo è assai grosso; potrebbe esservi qualche interna molla. Proviamo.

Erl. Non mi è mai venuto in capo di esaminarlo.

Com. (*trova e stringe la molla, e s' apre un cassettino*) Vedo che l' abbiamo trovato. Eccolo qui . . ed è pieno di carte.

Erl. (*sorpreso*) Carte, che non son mie.

Com. Oh, oh! qui c' è denaro in quantità. Veda quante cedole di banco.

Erl. (*lo guarda*) Oh poter del cielo! questo è il mio denaro.

Gug Oh Dio! possibile?

Erl. Appunto li riconosco; ecco i miei sette mila talleri.

Gug. Oh Provvidenza! tu ci soccorri nell' angustia estrema.

Erl. Signor commissario, questa è precisamente la somma, ch' io portai e consegnai

al vecchio Dittelmo, la sera ultima avanti la sua morte.

Com. Tutto è chiaro ed evidente. Il bravo e buon vecchio avea qui rinchiuso con grande attenzione e sicurezza il denaro del suo amico.

Erl. In quel momento egli aveva affari, e saviamente aveva lì deposta la somma, per farne poi con comodo il registro ne' suoi libri, e l' uso che volesse.

Com. Verissimo, indubitabile. Quanta consolazione! quanto mai ringrazio il cielo di avermi scelto ad essere occasione e istrumento di così fortunata scoperta! Io me ne congratulo seco infinitamente, signor consigliere, e pien di gioia me ne ritorno per la prima strada.

Erl. Ma . . . adagio, signor commissario. Poss' io realmente adesso prendermi questo danaro?

Com. E perchè no? non è desso evidentemente suo? Ella ha già pur troppo sofferto il danno di non aver ricavato alcun frutto dal suo capitale.

Erl. Ma non le ho io detto poc' anzi, prima però di vederlo, che le carte rinchiuse in questo scrittoio non m' appartengono?

Com. Ma poi veduto quali carte erano, ella

ha trovato e può provare che le appartengono.

Erl. Quando i tutori del giovine Dittelmo mi fecero un regalo di questo scrittoio, sapevan essi cosa in quello si contenesse?

Com. Questo no veramente.

Erl. E se l' avessero saputo?

Com. Erano uomini probi; avrebbero esaminata e riconosciuta la provenienza di quel denaro, e glielo avrebbero restituito.

Erl. Ma avrebbero prima esaminato l' affare.

Com. La cosa era presto esaminata e veduta, essendo chiarissima, come il bel sole. Appare forse dai libri che sia perduta una tal somma? La reclama il giovine erede? Egli non ha mai parlato, e non dice che dell' eredità gli manchi qualche cosa. A chi può dunque un tal denaro appartenere, se non a lei, dopo ciò che ella fa noto della somma al vecchio Dittelmo consegnata?

Erl. Va benissimo; ma qui si domanda, se io posso in retta onestà appropriarmi qualche cosa trovata accidentalmente entro lo scrittoio a me regalato, che era di un morto di cui io non sono l' erede.

Com. In generale, no: il sì dipende dalle circostanze del fatto particolare.

Erl. Ma posso io giudicare di queste circostanze?

Com. Oh degno e troppo virtuoso uomo!

Erl. Senta qui. Io con posso dissimulare il fatto, e riprendermi senza parlare quel soldo. In fatti, se vi fossero altre cose positivamente non mie, dovrei certamente darne parte.

Com. (*esaminando il cassettino*) Sì, sì; ecco un' altra carta! Una lettera, che sulle prime per la gioia non ho osservata.

Erl. Una lettera? per chi?

Com. (*leggendo la direzione*) *A mio figlio Federico Guglielmo, da aprire nel giorno che giunge alla maggiorità.*

Erl. Vi pare ch' io possa tacere, e sopprimere questa lettera?

Com. No: ma cosa c' entra la lettera con quel denaro, di cui ella è indubitabile proprietario?

Erl. Io per me conto di portare il denaro e la lettera a Dittelmo. Egli saprà il suo dovere, e io avrò fatto il mio.

Com. La prevengo per sua regola, che il giovine Dittelmo è un prodigo? Come tale sarebbe forse capace di prendersi il denaro, per aver di che dissipare, e non farebbe altro che seccamente ringraziarla.

Erl. Ho detto di voler fare il mio dovere, rimettendo in mano del signor Dittelmo ciò ch' egli non sapeva essere là dentro: ma non per questo intendo di rinunziare al diritto che ho sopra questo denaro. Intendo solamente di non arrogarmene io l' esecuzione senza partecipazione e consenso.

Com. Non so che dire; il caso è nuovo, e io ammiro una così raffinata e scrupolosa probità. Faccia come vuole: io son contentissimo di non aver qui più nulla da fare. Se Dittelmo non è un birbante, ella ha finito di stentare, ella paga i suoi debiti, e potrà vivere comodamente. (*gli stringe la mano*) Me ne consolo, ma ben di cuore. Quanto ho sofferto venendo, altrettanto e più ora godo partendo, dopo questa scoperta, di cui ben mi compiaccio d' aver dato occasione. Stia bene! (*parte*).

SCENA XVI.

IL CONSIGLIERE ERLEN, *e* GUGLIELMINA.

Erl. Ebbene? tu non parli?

Gug. Sono stupefatta per l' ammirazione.

Erl. Ma non sempre si approva ciò che si ammira.

Gug. Non posso dissimularti, che mi sembra, che tu porti la virtù e l' onestà a un eccessivo rigore.

Erl. (*dolcemente*) Dimmi i motivi di questo tuo giudizio.

Gug. A buon conto la nostra infelice situazione.

Erl. Ma non deve già esser questa la regola del nostro operare; bensì il sentimento di una retta coscienza.

Gug. Quel denaro non è infallibilmente tua proprietà?

Erl. Ma . . . in rigore . . . chi lo sa?

Gug. Chi lo sa? . . . tu . . . io . . . il cielo.

Erl. Basta per la mia coscienza, ma non per il buon diritto, per il giudizio dei miei concittadini. Non devo solamente essere onesto; devo anche mostrarmi tale . . . In somma, cara moglie . . . (*in tuono scherzevole*) sei donna, e come donna prenderai in luogo di ragione il sentimento: io sento che devo operare in tal guisa. Lasciami andare a cercar subito di Dittelmo. Se una sola goccia di paterno sangue gli scorre entro le vene, presto ritornerò qui lietissimo. (*prende cappello, e bastone, e le stringe la mano*). Addio intanto, buona Guglielmina.

Gug. Oh! t' accompagni il cielo!

Erl. Spero che questa notte non dormirem sulla paglia. (*parte*).

Gug. (*guardandogli dietro e affannosamente congiungendo le mani*) Oh celeste bell' anima! un tanto merito può non essere ricompensato? (*parte*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera in casa di Dittelmo.

SCENA I.

DITTELMO *seduto sul canapè, e fortemente ridendo; dopo un poco* ERMANNO.

Erm. M'ha fatto chiamare?

Dit. (*ridendo*) Ah, ah, ah...

Erm. Posso io rider seco?

Dit. Sì, sì, caro Ermanno: ridete, congratulatevi meco.

Erm. Di che?

Dit. Sono stato poco fa intieramente saccheggiato.

Erm. Come?.. saccheggiato?.. e ride di questa bella fortuna?

Dit. I ladri mi hanno bravamente vuotata la cassa.

Erm. Ma come?.. ma chi?..

Dit. E chi altri ha potuto essere il ladro, che il mio spiritoso Fline? Biancheria, abiti,

effetti preziosi . . . tutto, tutto ha lestamente portato via. Non mi rimane che l'abito e la camicia che ho indosso.

Erm. Presto; bisogna subito farlo inseguire.

Dit. Oh mai più! Questo giorno è per me un giorno di vera istruzione, e confesso di aver imparato molto. Flinc è stato uno de' miei istitutori; gli sono obbligato della lezione che mi ha data, e se ne vada sicuro in pace.

Erm. Ma il danno dev' esser considerabil.

Dit. Sempre minore del guadagno che ottengo. Cosa sono pochi abiti e quattrini in paragone di questo vantaggio? . . Vedete, oggi tutto ha contribuito ad istruirmi. Giuocatori, maghi indovini, madri astute interessate, figlie seducenti con inganno . . . adesso un camerier favorito che mi spoglia . . . tutti in questo giorno si sono uniti a tendermi insidie, a farmi del male, per premunirmi contro altre simili disgrazie in avvenire. Saggio avvertimento! Che ne dite? non ho ragione di ridere, e di chiedervi che meco vi rallegriate?

Erm. Sia dunque così. Dirò me ne rallegro.

Dit. Sapete voi che mi sento l'anima come sollevata da un peso, libera da quelle tante catene, delle quali per indolenza, per abitudine io m' era caricato?

Erm. Dio voglia pure che sia così!

Dit. Un genio tutelare femminino mi stende amichevolmente la mano, m' invita a virtuosa felicità. Ermanno, amico mio, adesso io voglio maritarmi.

Erm. Così su due piedi?

Dit. Ho certamente imparato a mie spese dove non sta, e non trovasi felicità.

Erm. Bene: questo è già qualche cosa.

Dit. Di più; ho già un'idea e una speranza della felicità che mi conviene: e tuttociò lo devo alle disgrazie d' oggi.

Erm. Non so ben capirla.

Dit. Sentite la curiosa mia storia di questo giorno. Una strana concatenazione di accidenti, un' alternativa di buone e malvagie creature . . . (*si sente bussare la porta*). Ah! siamo interrotti.

SCENA II.

IL CONSIGLIERE ERLEN, *e detti.*

Dit. Oh, signor consigliere, che visita rara!

Erl. (*con modesto sentimento*) Si torna mal volentieri in una casa, dove si son passati degli anni felici, quando ne son cangiati gli abitatori e padroni.

Dit. Io intendo di avere ereditato da mio padre un qualche diritto alla di lei amicizia.

Erl. Io son vecchio, signor Dittelmo; ed ella giovine florido non può molto curarsi di mia frequenza. Io sì le voglio bene come al figlio del mio buon amico di tanti anni. Nel vederla, mi sovviene con tenerezza quante volte io l'ho portata sulle mie braccia, e com' ella fanciulletto s' arrampicava alle mie tasche per frugarvi, sapendo ch' io le teneva provviste sempre di cose dolci. Anche adesso ho qualche cosa da presentarle, ma che non so se le farà tanto piacere, quanto allora ne aveva, trovando confetti e zuccherini . . . Io le porto del denaro, di cui non so s' ella vorrà gustare.

Dit. Denaro? . . ella a me? . . (Ah! Sofia non ha taciuto.)

Erl. Si ricorda ella di aver sentito a dire, ch' io nel giorno in cui morì il suo signor padre, gli portai una somma di denaro, che poscia non si è più trovata in nessun luogo.

Dit. Me ne ricordo benissimo, e con dispiacere.

Erl. Ora è succeduto un caso strano . . . un caso? . . Cielo, perdonami! dovevo dire:

oggi la tua provvidenza è venuta in mio soccorso. — Per memoria del suo signor padre, mi fu rilasciato il suo scrittoio . . . (*ad Ermanno*) Ella si ricorderà di ciò pure.

Erm. Pienamente.

Erl. In questo scrittoio si è casualmente scoperto oggi un cassettino segreto, nel quale si sono trovati sette mila talleri, ch' io qui le porto, e consegno.

Dit. Come, signor consigliere? A me? . . . perchè a me?

Erl. Perchè lo scrittoio le apparteneva, perchè i tutori nell' accordarmelo non hanno mai potuto aver l'intenzione di accordarmi cosa ch' essi non sapevano esservi contenuta.

Dit. Ma . . . sette mila talleri? . . a tanto appunto montava la somma che ella confidò a mio padre.

Erl. È vero.

Dit. Ma questo è dunque il suo denaro.

Erm. Senz' alcun dubbio.

Erl. Io pure son persuaso e certo che sia il mio denaro: ma per riceverne la restituzione in questo modo, non basta alla mia coscienza ch' io lo riconosca per mio; bisogna pure che ancor ella lo riconosca per tale.

Dit. Oh Dio mio! cosa mi dice mai?

Erm. Rispettabile uomo! io l' ammiro.

Erl. È dunque persuaso dalle apparenti circostanze, e dall' asserzione di un uomo onesto, che quel denaro è di mia vera proprietà?

Dit. Ma come mai potrei io pensare diversamente?

Erl. Cielo! io ti ringrazio: tu mi porgevi soccorso in quel momento stesso in cui io credeva di dover disperare di tutto. Ah! sappia questo mio caso chiunque ha bisogno di apprendere a confidare nella tua provvidenza!

Erm. (*gli stringe intenerito la mano*) Premio ben dovuto alla virtù!

Dit. Oh quanto mi rallegro con lei, signor consigliere!.. Lo giuro, ne ho più piacere, che se sentissi un mio bastimento ben ricco, salvato da una tempesta.

Erl. Tanto m' aspettava io dal suo cuore.

Dit. Ma non basta. I nostri conti non sono ancora saldati.

Erl. Come sarebbe a dire?

Dit. Io le son debitore, da dieci anni sino adesso, degl' interessi di questo capitale.

Erm. (Bravo!)

Erl. Che mai dice? Niente affatto.

Dit. Positivamente. Perchè deve ella risentir danno dal non aver l' erede esaminato con più diligenza lo scrittoio del testatore?

Erl. Ma ella era un bambino al tempo della successione.

Dit. Ebbene, toccava a' miei tutori; e in regola potrei chiederne da essi il rimborso: ma in qualunque maniera ella non deve perdere questo credito.

Erl. Questo è un tratto di nobile equità.

Dit. È mio dovere.

Erl. Ah! che riveggo in lei l' antico e caro amico mio! Già solamente entrando in queste camere erami sembrato di rivederlo. Queste seggiole, quell' orologio da muro, questi mobili tutti me lo rendon di nuovo presente. Ma in questo di lei procedere, egli, egli stesso rivive, e tutta risveglia la mia tenerezza per lui. Io la ringrazio, giovine rispettabile e virtuoso, di un' offerta sì generosa. Non l' accetto, ma parto da questa casa assai più contento di quel che se, oltre il mio denaro, mi sentissi carico di quest' aggiunta.

Dit. Ma, signor consigliere, ella deve assolutamente accettarla.

[illegible] bensì premiare in vece così nobili sentimenti; e così

fo rassegnandole questa lettera del suo signor padre, prezioso di lui legato al figlio, trovata assiem col denaro. Eccola.

Dit. (*prende la lettera, l'apre e legge piano*).

Erl. (*si volge ad Ermanno*) Degno e bravo Ermanno, quanto tempo è mai che più non ci vediamo! Come ve la passate?.

Erm. Come un cavallo che gira la mola. Sempre la stessa cosa.

Erl. Quanto è spiacevole e sfortunato, che i rispettivi affari, e le vicende del tempo dividan per forza tante persone che stavano una volta così bene insieme!

Erm. Oh quante volte ho mai pensato a lei con dolore e rammarico! Si ricorda ancora delle belle serate di domenica, che passavamo sì liete in questa camera conversando cordialmente, col buon bicchiere di vin del Reno alla mano, rimettendoci in forze per il lavoro della seguente settimana? Io non me ne dimenticherò sinchè vivo.

Erl. Ah!.. la compagnia di due buoni amici, una buona bottiglia, e un'ora di riposo, che insiem si passi, sono un vero ristoro al cuore. Da quando il gustava, io non sono stato mai più così bene.

Erm. (*volgendosi a Dittelmo*) Ella piange signor Dittelmo?

Dit. (*a Erlen.*) Mi diceva bene : questa lettera è un prezioso legato a me di mio padre.

Erl. Io godo di questa dolce sua commozione, e parto per non distrarnela. (*gli stende la mano*) Ella ha guadagnato meritamente la più tenera mia stima.

Dit. Se così è, non permetta dunque ch' io abbia con lei verun torto. Sarò da lei quanto prima. Abbiamo ancora dei conti da regolare, e degli affari da trattare.

Erl. Affari non ne abbiamo più : ma il figlio del mio amico, divenuto amico mio egli pure, sarà sempre il benvenuto in mia casa.

Dit. E i figli ? . . ella ha figli, non è vero ?

Erl. Sì, ne ho, che già tanti anni erano suoi compagni di giuochi in tempo della comun fanciullezza. Venga, giovine amabile, a ritrovarli, per rinnovar con essi così piacevoli ed innocenti memorie. (*parte*).

SCENA III.

DITTELMO *ed* ERMANNO.

Dit. (*Tutto sconvolto*) Che contrattempo !

Erm. Ella mi sembra molto agitato.

Dit. Leggete . . . qui . . . questo tratto.

Erm. (*legge*) . . . *E se Sofia Erlen diviene ciò ch' essa promette di divenire , cioè il ritratto della sua brava madre e della tua, io prego il Cielo , che tu possa trovare nel mio amico un altro padre , un suocero affettuoso , e nella di lui figlia un tesoro ch' io vorrei poterti lasciare , cioè , felicità d' amore e domestica contentezza . . .* (*tace e guarda fisso Dittelmo*).

Dit. Che strana combinazione ! anche quella ha nome Sofia.

Erm. Ah , se questo desiderio del padre potesse in lei vincere l'inclinazione per l' altra Sofia !

Dit. Caro Ermanno , io non posso. Amo una Sofia , ma non è questa , non è la figlia di Erlen. Se l'avessi veduta prima dell'altra . . . forse . . . ma adesso . . . è tardi.

Erm. Ella è dunque così tenace nel suo capriccio per quella cameriera ?

Dit. Ah ! v' ingannate , Ermanno. Non chiamerete capriccio l' amar virtù congiunta a bellezza.

Erm. La bellezza fa travedere , e sa parere anche virtù.

Dit. Chiedi perdono , calunniatore ; troppo ingiustamente l' offendi . . . Sappiate ch' ella ha ricusata la mia mano.

Erm. Come? . . sino ad offrirle la mano? . .

Dit. Il suo merito mi ci ha determinato e costretto.

Erm. Oh Dio! che precipizio!

Dit. Precipizio? non la conosco io da gran tempo?

Erm. Non bastano anni a conoscere una civetta.

Dit. Civetta? Povero ingiusto, quanto mai vi dorrà d'avere così pensato di lei, allorchè la vedrete!

Erm. Io non la vedrò cogli occhi d'amante.

Dit. A lei son debitore d'essere sfuggito alle insidie di furbissimi ladri.

Erm. Qusta è lodevole cosa.

Dit. Ella me n'ha avvisato, a rischio di pregiudicare sè stessa e perdere il suo pane.

Erm. Tutto bene: ma probabilmente non senza intenzione.

Dit. Ma se vi ripeto, ch'essa per delicatezza ricusò la mia mano.

Erm. Qui poi sembrami di vederci molta finezza.

Dit. E allora soltanto ella cominciò a vacillare nel suo rifiuto, quand'io per determinarla le promisi d'aiutare i suoi genitori.

Erm. E chi sono essi?

Dit. Nol so finora, ma presto il saprò, e

non credo saran tali, che a me siano di ostacolo. Certamente devon essere persone di merito. Cespugli incolti e spinosi non producon tai frutta.

Erm. Peccato dunque che questa lettera non siasi prima d' ora scoperta!

Dit. Se mio padre vivesse, la straccerebbe egli stesso.

Erm. Ma prima, veda almeno la figlia del signor Erlen.

Dit. Così voglio e devo fare; ma non già per paragonare e scegliere; la mia scelta è inalterabilmente fatta.

Erm. Posto ciò, è meglio dunque che non la vegga.

Dit. No; voglio assolutamente vederla. Farò per lei quanto posso, onde compensare in qualche modo il dovere che mio padre m' impone. Erlen ricusa gl' interessi del suo capitale? ebbene; io gli costituisco in dote a sua figlia. Lo approvate voi?

Erm. Questo è far molto e poco, secondo che s' intende.

Dit. Farò di più, se occorre: la tratterò da fratello; basta ch' ella non pretenda, non esiga il mio cuore e la mia mano. L' uno e l' altra non saranno mai che d'una sola Sofia. Vado tosto ad eseguire, almeno

in parte, l' ultima volontà di mio padre: poi da Sofia; per toglierla fin d' oggi all' indegno stato di servitù. (*parte*).

Erm. (*dimenando il capo*) Povero giovane! quasi penso che per lui sarebbero stati men pericolosi e dannosi i maghi e i furbi, che nol saran due begli occhi. (*parte*).

SCENA IV.

Camera del consigliere Erlen.

GUGLIELMINA *passeggiando pensosa.*

Oh solitudine! tu che m' eri una volta sì cara, perchè tanto m' opprimi tu adesso? Timore e speranza, voi forzate l' uomo a non soffrir di star solo; come all' accostarsi di un temporale i fanciulli cercano compagnia e coraggio . . . E io qui son sola . . . incerta . . . tremante sull' esito . . .

SCENA II.

SOFIA *e detta.*

Sof. (*Correndo salta al collo di sua madre*) Madre, madre!

Gug. Oh! che tu sia la benvenuta, mia cara figlia! sì, vieni e resta con me. Quanto mai sono contenta in questo punto d' aver figli! (*la stringe fra le braccia*) Resta colla tua povera madre, mia diletta Sofia.

Sof. Che vuol dire, mia cara madre? che cosa si sente?

Gug. Tuo padre è uscito; io sono qui sola e malinconica . . . non mi lasciare sinch' ei non ritorni.

Sof. Anzi, mia dolce mamma, io son venuta per non lasciarvi mai più.

Gug. Ah, lo volesse il Cielo!

Sof. In quest' anno che sono stata da lei lontana, ho imparato a far cose di poca o nessuna utilità in se stesse, ma che si pagano a caro prezzo. Sì, cara mamma, io sono in istato di guadagnarmi il pane col mio lavoro.

Gug. Che vuoi tu dire?

Sof. Io non le dimando che un letticciuolo, e un tavolino in un angolo dell'abitazione. Sotto gli occhi suoi indefessamente lavorerò con piacere per il comune mantenimento, e troverò anche il tempo di aiutarla nelle domestiche cure. Tutto, tutto farò, per non separarmi mai più dalla sua presenza.

Gug. Figlia mia, tu sai la nostra situazione . . .

Sof. Qualunque ella sia, io ne vengo a parte con tutto il cuore . . . io rientro in famiglia . . . insomma, io son congedata dal mio servizio.

Gug. (*con spavento*) Congedata?

Sof. Ma . . . senza veruna mia colpa.

Gug. Oh Dio! . . in questo così decisivo momento! .

Sof. Ciò che ho fatto meritava premio, e io l' ottengo, raggiungendo di nuovo i miei cari genitori, coi quali qualunque stento, o privazione non potrà mai togliere al mio cuore la più tenera soddisfazione.

Gug. Sofia . . . ma tu non sai . . . tuo padre . . . appunto in questo momento ci troviamo in una confusione . . .

Sof. Cos' è accaduto? . . Madre mia, ella trema? . .

Gug. Nulla . . . non sarà nulla . . . Tuo padre . . .

Sof. Sarebbe forse ammalato?

Gug. No, no . . .

SCENA VI.

CARLO, *e dette.*

Car. (*impetuoso*) Madre, ho sentito a dire . . .
Gug. Taci.
Car. Dov' è mio padre?
Gug. È fuori di casa.
Car. È egli vero che un commissario? . . .
Gug. Taci, ti prego.
Sof. Ma cos' è questo? l' angoscia di mia madre . . . l' agitazione di mio fratello . . . Parla, Carlo, parla.
Gug. Non serve . . . tutto può accomodarsi.
Sof. E non si può sapere . . . dove sia mio padre? . .
Car. Voglio trovarlo . . . voglio io condurlo, e mostrare il rispettabile aspetto suo ai barbari creditori.
Sof. Creditori?
Car. Col tempo e colle mie mani saprò tanto lavorare, che pagherò il debito . . .
Sof. Debito? . . quant' è? . . io ho del denaro.
Gug. Figli, acchetatevi: la vostra tenerezza ora mi tormenta . . . Già la nostra povertà non dee riuscirvi nuova, nè abbat-

tervi . . . non deve far colpo se non quando arriva improvvisa . . . Può forse seguirne del bene. Sì, figli miei, siate virtuosi, e sarete ricchi nella vostra povertà . . . (*si va ritirando verso la sua camera piangendo*) Oh Dio! con quanto piacere vi veggo entrambi a me vicini! ma non mi spezzate il cuore. (*parte*).

SCENA VII.

CARLO, *e* SOFIA.

Sof. (*singhiozzando*) Ella piange!

Car. Appunto perchè ella piange, sorella mia, non dobbiamo pianger noi, ma operare.

Sof. Ma informami . . . cos' è accaduto?

Car. Nostro padre ha debiti. I creditori gli prendono tutto, tutto; non gli rimarrà un guanciale per adagiarvi il capo . . . Sorella, non è tempo di piangere, ma di agire.

Sof. Come, fratello? come?

Car. Facciam vedere quanto in noi possa l'amor filiale. Oltre l'essere un dovere, sia per noi anche una fortuna l'alimentare i nostri genitori. Sì, cara sorella . . . noi, noi avremo la consolazione di salvarli dal-

la fame, di conservare la loro esistenza.

Sof. Ma come, come?

Car. Lavoreremo giorno e notte.

Sof. Ah! volentieri.

Car. La sera mi spoglierò dell' uniforme, e travestito andrò a cercare qualunque mestiere o servigio, qualunque sia, anche il più vile ed abbietto . . .

Sof. Sì: io pure lavorerò tutto il giorno, e la notte andrò a servire, a vegliare ammalati.

Car. Non siamo noi giovani, sani e robusti? bastano due ore di sonno . . . E poi alla stanchezza supplirà la contentezza . . . Oh quanto coraggio e forza mi sento, quanto orgoglio ripongo nel sentirmi capace di conservare i giorni dei cari miei genitori! Ma non diciam niente a nessuno . . . nemmeno ad essi . . . si trovino provveduti e mantenuti, senza saper come . . . non lo sappia che il Cielo e noi.

Sof. Oh sì, con tutto il cuore!

Car. Diceva bene nostra madre . . . uniamo assieme povertà, virtù e risoluzione. Sì, mia cara sorella . . . (*l' abbraccia con entusiasmo*) Sofia, io rinunzio allo splendore, all' ambizione, all' amore! non riserbo altro premio alle mie fatiche che il

dividerle teco, e riposare vicino a te . . . Colla sacra e tenera coscienza di procurare il pane ai nostri genitori, qual vita, qual gioventù più felice! (*abbraccia di nuovo la sorella, e parte verso la camera della madre*).

SCENA VIII.

DITTELMO, e SOFIA.

Dit. (*Esce appunto nel momento di vedere l'ultimo amplesso dell' Alfiere*) Cosa veggo? . . È possibile?

Sof. (*sorpresa*) Signor Dittelmo, ella qui? . .

Dit. Perchè vi spaventate?

Sof. Non sono spaventata, ma sorpresa.

Dit. Oggi mi è toccato di vedere molti esperimenti: ma io non m' aspettava di provarne uno così amaro.

Sof. Che vuol ella dire?

Dit. Mi cade dagli occhi la benda . . . ma mi gira il capo tuttora.

Sof. Ella parla in enigma, e io confesso che il vederla in questa casa è per me un enigma.

Dit. Oh sì: l' accidente è davvero ben curioso . . . maledetto! M' immagino, che voi siate qui per eseguire secondo il convenuto

fra noi la mia commissione. Vi ringrazio della vostra puntualità. Ma non credo che sia questo il solo affare che vi ha qui condotta.

Sof. Cosa intende di dire, e che significa questo tuono?

Dit. Perdonate, se vi sembro indiscreto. Veramente io non ho alcun diritto . . .

Sof. Ma, signor mio, io sì ho quello di aspettarmi tutt' altra condotta da chi ha recentemente corrisposto con ingratitudine alle mie attenzioni e premure per lui.

Dit. Non vi capisco.

Sof. Ella coll'aver rotto il promesso silenzio mi ha fatto perdere il servizio ed il pane.

Dit. (*civile e dolce*) Me ne dispiace.

Sof. (*risentita*) E a me dispiace d' essermi sbagliata sul conto suo.

Dit. Non so chi di noi abbia più sbagliato . . . Veggo anzi d' essere stato prevenuto.

Sof. Da chi?

Dit. Da quel giovine uffiziale, che di qui parte.

Sof. Cosa ha egli che fare in ciò che diciamo?

Dit. L' ho veduto darvi dei segni di grande interesse.

Sof. Certamente ne ha.

Dit. Io vi ho veduta nelle sue braccia.

Sof. Io l'amo con tutto il cuore.

Dit. A maraviglia! che amabile sincerità! Ma è tardi, signorina. O buon Ermanno, hai ben ragione. Quando la donna è civetta, non bastano anni a conoscerla.

Sof. (*offesa*) Signore!

Dit. Ecco un altro accidente fortunato, che mi fa spezzare ancor questi lacci! . . eccomi in perfetta libertà di adempire interamente la volontà di mio padre. Dov' è il consigliere Erlen? dov' è sua figlia? sia bella o brutta, sia amabile o no, ella sarà mia.

SCENA IX.

ERLEN, *e detti.*

Dit. (*gli va vivamente incontro*) Signor consigliere, son qui con tutta la premura a prevenirla e spiegarmi.

Erl. Ella mi comandi con tutta la libertà.

Dit. L' inquietudine, in cui mi vede . . .

Erl. Mi sorprende.

Dit. Se in presenza di questa signora potessi dirle una parola a parte.

Erl. ([illegible]) Io non ho segreti per questa signora.

Dit. No? tanto meglio!

Sof. M'allontanerò.

Dit. Resti pure: ciò che ho da dire, non le giungerà nuovo.

Erl. In verità, signor Dittelmo, ella non mi sembra più quell' istesso di un' ora fa!

Dit. Oh! io son quell' istesso: è qualch' altra persona che non è più la stessa . . .

Erl. Ma perchè quest' aria risentita?

Dit. Oh, quest' aria mia di giusto risentimentonon riguarda punto lei, signor consigliere: no in verità. Alle corte, senz' altri esordj; ella ha una figlia.

Erl. Così è, signor mio.

Dit. Ne ha ella disposto?

Erl. Non ancora.

Dit. C' è pericolo, che la giovine abbia il cuore impegnato?

Erl. Glielo dimandi ella stesso, signor Dittelmo.

Dit. Io desidero di divenirle sposo, e come tale mi offro a lei. (*guardando Sofia con sorriso amaro*) Sì, lo desidero e vivamente.

Sof. (*sorride*).

Dit. (*si dispettisce maggiormente*) Non c' è da ridere, signorina. [illegible] vamente lo desidero.

Erl. Mio signore, la risoluzione mi pare un poco precipitata.

Dit. No, no: parlo e opero da uomo in buon senno, e libero. Non fui sempre tale . . . confesso che amai . . . ed amai con vera passione. . . un oggetto . . . che ho scoperto indegno dell' amor mio . . . convengo che fui un pazzo.

Erl. Ma dunque ho ragione di pregarla a rifletter bene. Questa risoluzione in favor di mia figlia non è che un dispetto amoroso.

Dit. Oh! tutt' altro. Legga questa lettera, e in quella il desiderio, l' ultima volontà di mio padre, alla quale si presta adesso ben volentieri la ragione che ho riacquistata.

Erl. (*prende la lettera e legge*).

Sof. (*abbassa gli occhi*).

Dit. (*la va sogguardando*) (Nemmeno mi guarda . . . ma il rimorso la fa avvampar di vergogna . . . si vede . . . umiliata, confusa . . . forse si pente . . . ma tardi, tardi!)

Erl. Questi sentimenti del mio amico mi danno giubilo e mi commovono; ma non devono determinar soli la di lei scelta.

Dit. Oh! son deciso.

Erl. Ma ella appena conosce mia figlia.

Dit. Non serve. La virtù, il merito de' suoi parenti mi rispondon di lei.

Erl. Se anche non le dispiacque il di lei volto bisognerebbe per altro avere un' idea anche del carattere . . .

Dit. Io non ho veduto di lei, nè il volto, nè altro; e', come le dico, benchè a me ignotissima, pure la scelgo.

Erl. Come, signor Dittelmo? dice di non averla veduta . . .

Dit. (*infuriato*) Se è bella, va bene; se no, va meglio . . . Non ischerzo, signor consigliere; vorrei che fosse brutta.

Erl. E dice di non conoscerla?

Dit. (*impazientandosi*) No, no, le ripeto. Perciò la prego di farla qui venire.

Erl. Com' è questa faccenda? non l' ha ella dinanzi agli occhi?

Dit. (*sorpreso*) Chi? questa signora è sua figlia?

Erl. E nol sapeva?

Dit. (*pausa: imbrogliato si percuote la testa*) Oh destino! tu vuoi dunque farmi impazzire!

Erl. Non intendo nulla di tutto ciò, se non che, da quanto ella si ha lasciato sfuggire di bocca, qui c' è un equivoco colla mia Sofia. Se così fosse, signor Dittelmo, stia

pur tranquillo, e rimanga libero: non è obbligato a niente.

Dit. Non so che dire. Se questa è sua figlia, ho la sfortuna di dover rinunziare alla speranza di trovare in lei, signor consigliere, un nuovo padre; giacchè . . . dimando perdono alla signorina se per mia giustificazione son costretto a tradir forse un segreto . . . ma la signora ha già disposto del cuor suo.

Erl. Mi spiacerebbe assai l'aver da tutt'altri che da mia figlia stessa una tale notizia.

Sof. Mio padre che mi conosce, ha ragione.

Dit. Ella si esprime con una tranquillità, con una intrepidezza, come se nessuno al mondo potesse contraddirla, come se un testimonio . . .

Sof. Un testimonio illuso. Mio padre poi crederà più a me, che a qualunque testimonio.

Dit. Testimonio illuso? stupendamente!

Erl. Ma, figliuoli, voi mi fate strabiliare. Sofia, al sentirlo, pare che tu conosca questo signore da molto tempo.

Dit. Così è, mio signore: ci conosciamo, ci conosciamo.

Erl. (*a Sofia*) Parla, figlia mia, spiegati chiaramente.

Dit. Oh non ne farà nulla.

Sof. Ebbene: dica, esponga dunque ciò che sa.

Dit. Veramente si fida troppo della mia delicatezza.

Sof. Io non mi fido e non conto che sulla mia innocenza.

Dit. Oh questo è troppo!

Sof. Ebbene, io la sfido: parli!

Dit. Giacchè assolutamente si vuol così, mi dispiace, signor consigliere, di doverla forse svegliare da un dolce sonno. Quando qui entrai, sorpresi questa signora . . . (*a Sofia*) Ho da proseguire?

Sof. Avanti, avanti!

Dit. La sorpresi . . . tra le braccia di un giovine uffiziale.

Erl. (*a Sofia*) Come? è possibile?

Sof. E verissimo.

Dit. Brava! intrepida! non crede nemmeno che vaglia la pena di dire una bugia.

SCENA X.

CARLO, GUGLIELMINA, *e detti.*

Gug. (*Correndo al marito*) Oh caro marito, sento la tua voce.

Dit. (*vedendo l' Alfiere*) (Eccolo qui l' amico e rivale!)

Gug. (*al marito*) Come fosti ricevuto ?

Erl. Nel miglior modo.

Gug. Sono dunque certamente finiti i nostri mali ?

Erl. Sì , son finiti.

Gug. Ah ! ne sia ringraziato il Cielo !

Erl. Il giovine Dittelmo segue le tracce del padre. Egli è ben lungi da qualunque opposizione . . . Ma eccolo egli stesso . . .

Gug. (*a Dittelmo*) Oh! sia il ben venuto!

Dit. Perdoni , madama , al tumulto dei miei affetti la mia confusione. (*all' Alfiere*) Oggi dunque , mio signore , debbo aver la fortuna , e la disgrazia di trovarla dappertutto ?

Sof. (*a Dittelmo sorridendo*) Signor Dittelmo , le presento mio fratello.

Dit. (*rimanendo stupefatto*) Suo fratello ?

Car. Oh ! ci conosciamo.

Sof. (*maliziosa*) Non del tutto , a quel che mi è sembrato poco fa.

Car. E cosa lo agita e tanto inquieta , signor Dittelmo ?

Gug. È ben singolare quel giovine.

Dit. Fratello ? . . veramente ? . .

Car. Oh ! fratel vero , legittimo e naturale , non adottato , nè comprato.

Erl. E cosa vuol ciò significare ?

Dit. (*si getta in ginocchio*, *e stende le mani giunte a Sofia*) Perdono, Sofia.

Sof. È meritato questo perdono?

Dit. Ah no! non è meritato.

Sof. Dunque lo riceva, e si alzi.

Dit. Oh quanto sono confuso!

Erl. Ora capisco . . .

Gug. Io non capisco nulla.

Dit. Quanto mai fui sciocco, e quanto son ora fortunato! Sofia, ora sì torno a chiedervi la risposta che mi dovete fin da stamane.

Sof. In presenza di padre e madre una figlia non ha voce.

Dit. (*all' Alfiere*) Ah mio benefattore, prosiegua ad esserlo per la terza volta. Mi aiuti a implorare, a impetrare la mano di sua sorella.

Car. In presenza della sorella il fratello non ha voce.

Gug. A quel che pare, esiste già una previa intelligenza.

Erl. Parla, Sofia. Il tuo cuore sa nulla di tutto ciò?

Gug. (*rimproverandola con bontà*) Tu non m' hai confidato il tuo segreto.

Sof. Perdono, signora madre. Appena l' ho confidato a me stessa.

Dit. (*col più vivo entusiasmo di gioia*) Ah!

ella mi ama, ella ha deciso! Eccellenti creature, accoglietemi in mezzo a voi. . . Sofia! . . . Sofia! . . . (*inginocchiato le prende la mano e se la stringe ai labbri*).

Erl. Siate benedetti, o miei figli, e benedetto l' artefice che fabbricò quello scrittoio!

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

LE
DUE COGNATE
OSSIA
ELENA, E NATALIA.

DRAMMA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL CONTE PADRE.
NATALIA,
ELENA DI LEI COGNATA.
VOLTER, MAESTRO DI CASA, PADRE DI FELICE.
GIOVANNI, SERVO DEL CONTE.
PIETRO FIGLIO DI ELENA, DI ETA' DI ANNI 7.
ROSINA.

La scena è in un Castello della Germania.

ATTO PRIMO.

Camera con sedie, e tavolini.

SCENA I.

ELENA *seduta, che contempla un ritratto, che tiene al collo.*

ARTE lusinghiera! professione consolatrice! . . . tu senza dubbio sei figlia d'amore: per te si diminuiscono i dispiaceri della lontananza; per te si rende facile la conquista di un oggetto il più difficile a possedersi . . . . tu hai insegnata la muta favella, la solitaria conversazione . . . Oh mio Federico! Mio caro sposo! sembra che tu respiri, ti muova, che parli in questo ritratto. Eccolo quel guardo, con cui mi vincesti; ecco il sorriso che ti uscì dal labbro il giorno del nostro imeneo. Sarai così giulivo al momento di abbracciarmi? . . . Ma son sicura di rivederti? . . . Oh per pietà vieni, torna ad alleggerirmi colla tua presenza quel rimorso che te lontano m'inquieta. L'essermi teco unita a dispetto del mio buon padre è una memoria troppo afflig-

gente. Avrai tu cuore, che io resti sempre con sì trista compagnia?

SCENA II.

NATALIA *e detta.*

Nat. Buon giorno, cognata.

Ele. (*alzandosi*) Natalia, ti saluto. Dimmi hai tu sentito nulla la scorsa notte?

Nat. Che mai?

Ele. L'artiglieria non ha cessato, che al far del giorno,

Nat. Dove?

Ele. Verso il Danubio.

Nat. Ebbene?

Ele. Federico è tuo fratello, e mio sposo; Federico è all'armata nel Reggimento Coburgh, e a tal notizia tu sei così tranquilla! Egli sarà stato nel numero dei combattenti.

Nat. Ma non ne viene in conseguenza, ch'egli abbia ad essere in quello dei morti: anzi io ho presentimento ch'egli si sia diportato con coraggio, che la sua azione sia nota al Principe, applaudita dal suo Reggimento, e perciò alla promozione onorevolmente avanzato.

Ele. E se il suo troppo ardire . . . il suo fuoco . . .

Nat. Non vi funestate, cognata; il mio cuore di rado s' inganna.

Ele. E non potrebbe esser ferito, prigioniero ? . . .

Nat. Egli è destro, e sarà stato ben cauto a non lasciarsi circondare. Elena sola ebbe il vanto d' incatenarlo. Ditemi intanto, si è veduta Rosina ?

Ele. Oh qual notte spaventosa ho passata ! Lo strepito delle armi mi fendeva ogn' istante l' udito; ad ogni colpo sembravami quello, che passava il cuore del mio Federico. Quanto ho invidiato il pacifico sonno del mio Pietro ! Tu dormi, io gli diceva, e tuo padre lotterà forse coll' agonia della morte.

Nat. E siamo sempre da capo.

Ele. Quando sarai moglie e madre, intenderai la forza di questi nomi.

Nat. Ed io scommetto che fra poco giunge la staffetta, che recherà l' avviso della vittoria de' nostri, e delle glorie di vostro marito.

Ele. Il Cielo lo voglia !

Nat. Lo vorrà, lo vorrà, non dubitate . . . . In somma, Rosina è comparsa questa mattina ?

Ele. Perchè v' interessa tanto di lei?

Nat. Vorrei . . . non abusate della mia confidenza . . . vorrei m' informasse, se il nostro buon Felice è ancora ben ristabilito dalle sue ferite.

Ele. Gran premura per questo buon Felice!

Nat. Lo confesso, è vero; senza di lui, senza vederlo mi par di vivere per metà; io credo che mio padre penserà a premiare un' azione sì generosa.

Ele. Non dubitate, che sarà presa ogni cura di lui (*con ironia*).

Nat. Eh, già me lo immagino; gli si offrirà un picciolo impiego domestico, e dovrà passare la sua gioventù a trascriver pergamene, o mettere in libro i conti dei nostri affari. Queste vili occupazioni sono troppo al di sotto del di lui genio.

Ele. Capperi! del suo genio! (*come sopra*).

Nat. Sì, signora, del suo genio. Io non vado in collera con voi, perchè vi stimo troppo. Scusate, ma sembra che voi imitiate perfettamente l' indolenza di mio padre nel compensare colui, che sì generosamente ha esposti i suoi giorni per salvare quelli di una famiglia, ch' egli dice di amare teneramente.

Ele. In questo poi convengo anch' io, ch' egli ha molto azzardato.

Nat. Oh se l' aveste visto, come superando ogni ostacolo, gli riuscì in un baleno afferrare i morsi ai due cavalli, che ne conducevano in villa, i quali avevano presa la mano al cocchiere! Egli non potendo più reggerli, cade giù dal cocchio. Essi in balia di loro medesimi nitriscono, sbuffano, corrono a briglia sciolta sul declive di una montagna presso cui è un precipizio il più spaventoso. Eravamo tutti perduti, quando Felice balza dal legno, afferra i cavalli, li devia, li arresta, li ferma, essi lo strascinano, ma finalmente cedono, e siamo tutti fuori di pericolo. Pieno di polvere, di lividure, di sangue mi si presenta il nostro liberatore; io tremo al vederlo; mio padre freddamente lo accoglie, lo ringrazia; e già saprete, che per più di otto giorni i medici hanno dubitato della sua guarigione.

Ele. Questa è l' ottava volta, che mi sento fare questo racconto.

Nat. E non vi ha mai commosso?

Ele. Come ha commosso voi il pericolo, che può aver corso Federico la notte scaduta. Ma datevi pace, che io indovino il mezzo con cui si compenseranno i meriti di questo eroe.

Nat. E come?

Ele. Suo padre è vecchio, ed ha bisogno di riposo. Sarà giubilato, avrà una pensione, e sarà affidato a Felice l'impiego di Volter.

Nat. Bel compenso!

Ele. In seguito potrà maritarsi . . .

Nat. Con chi? (*premurosa*)

Ele. Con Rosina, la figlia del Giardiniere, la quale ha una buona dote . . .

Nat. Figuratevi, se egli vuole Rosina, che ha appena nove anni; dovrebbe aspettar di troppo. E poi non ha talento, non ha grazia . . .

Ele. Ma è buona, è quieta . . .

Nat. Eh, ci vuol altro per Felice . . . L'avete mai visto qui in casa? Lo conoscete?

Ele. Non ho mai avuto questa fortuna, nè credo necessità il conoscere il figlio di un subalterno (*scherzando*).

Nat. Se lo conosceste, se aveste parlato con lui una sola volta, ne avreste un'opinione molto diversa. Egli è pieno di cognizioni . . .

Ele. E così si renderà più capace a drizzar lo spirito di Rosina.

Nat. Ma se Rosina non gli piace, e non la può vedere.

Ele. E se vostro padre coltivasse questo matrimonio?

Nat. Che autorità ha mio padre sopra i figli degli altri? Felice non ha forse il suo?

Ele. Che furba! Credete forse che io non v' intenda?

Nat. (*con furberia*) Ho forse torto?

Ele. Dunque ho indovinato.

Nat. Può esser vero il vostro sospetto.

Ele. Giudizio, cognata. La gioventù alle volte, l' inesperienza, l' amore . . .

Nat. Son certa del mio dovere, e della sua delicatezza.

SCENA III.

ROSINA *con due mazzetti di fiori, e dette.*

Ros. Eccomi, signore, ad umiliarvi due mazzetti di fiori uno per ciascheduna.

Ele. Ti sono obbligata, Rosina.

Nat. Che fa l' ammalato? (*con ansietà*)

Ros. Sta bene come voi.

Nat. Dunque sortirà di casa quest' oggi?

Ros. Sicuramente. Jeri per accostumarsi ha fatto delle passeggiate alle ombre del giardino.

Nat. Jeri, e tu me lo dici questa mattina

Ele. (Che gran disgrazia!)

Ros. Non vi ho veduta prima.

Nat. E che hai avuto a fare?

Ros. Gli tenni compagnia . . . passeggiai seco . . .

Nat. Tu! (*sorpresa*)

Ros. Mostrò piacere, che io lo facessi.

Ele. (Questo è stato un delitto imperdonabile.)

Ros. Ne mostrò piacere, ed io mi faccio un dovere di obbedirlo.

Ele. Tu dunque lo stimi molto?

Ros. Lo stimo, e lo amo . . . . è così buono, così insinuante; le sue cicatrici non gli hanno fatto perder niente della sua avvenenza.

Nat. Egli ha ancora delle cicatrici? (*con dispiacere*)

Ros. Una grande sulla fronte, ed una più piccola in una guancia, che, quando ride, gli fa la più bella fossetta sul volto che si possa vedere.

Ele. (Tutte le disgrazie non vengono per nuocere.)

Ros. Ed esso mi corrisponde, me lo ha detto Giovanni; quando tardo un poco ad andare a trovarlo, è penoso, melanconico; appena mi ha visto, si rallegra, e diventa brioso.

Nat. Che sai tu di queste sciocchezze?

Ros. Mi prende per la mano, e fa con me sola dei discorsi lunghissimi.

Nat. E di che parla con te sola? Di che? Di che? (*inquietata*)

Ros. Ah! (*affettando vergogna*)

Ele. (Adesso viene il buono.)

Ros. Sempre e poi sempre di voi.

Nat. Di me! (*allegra*) E che vuol sapere di me?

Ros. Se state bene; quello che fate . . . quello che dite; se mi chiedete di lui . . . .

Nat. E tu gli rispondi?

Ros. Che ne parlate; che siete inquieta . . . che vi dispiace . . .

Nat. Cara la mia Rosina! (*le dà un bacio*).

Ros. Adesso sono la vostra cara, eh? Ma quando vi diceva, che mi stringeva la mano non lo era già.

Ele. (Oh come la natura spiega, e sviluppa a suo grado le passioni nelle anime le più innocenti!)

Ros. Io per vostra regola non dico mai bugie. Ultimamente quando era da voi quel signor Forestiere, e che volle che voi cantaste e suonaste il piano-forte alla di lui presenza, mi fece mille interrogazioni; se eravate sola con lui, se cantavate di buona

grazia, se vi mostravate annojata, se le arie erano belle . . . se . . . e tante altre ricerche, che io non arrivo a capire come potessero interessarlo cotanto. Uh, sia maledetto quando gli dissi tutte queste cose!

Nat. Perchè mia Rosina? perchè?

Ros. Perchè cominciò subito a peggiorare, se gl' inasprirono le ferite, e non aveva in bocca altro che quel forestiere.

Nat. Veramente pettegola!

Ros. Io non sapeva di far male. Egli parlava da sè solo; diceva che presto nascerà un matrimonio . . . che presto sarete sposa . . .

Nat. E tu gli rispondevi?

Ros. Cercava di ristorarlo con dirgli, che sarà molto facile, che può esser vero.

Nat. Ignorante, non so chi mi tenga . . . . (*in collera*)

Ros. Zitta, zitta: adesso vado a dirgli, che non sarà più vero, che mi sono ingannata; ma non vorrei trovarvi suo padre.

Nat. Per qual motivo?

Ros. Quel suo padre e un uomo così ruvido, così austero, di poche parole . . .

Nat. Va subito; digli, che appena sorte di casa, cerchi di vedermi.

Ros. A chi? a suo padre?

Nat. No, a Felice, a Felice. (*inquieta*)

Ros. A lui? Oh, non v'è bisogno che io glielo dica, mentre è già disposto di venire a ringraziarvi in persona.

Nat. Ringraziarmi! di che?

Ros. Delle fila, delle fasce, dei fiori, dei frutti...

Nat. Va va subito, ed obbedisci.

Ros. Vado, e son certa con ciò di dar l'ultima mano alla sua guarigione. (*parte*).

Ele. Brava! sono stata testimonio di un colloquio assai interessante.

Nat. Dovevo lasciare il mio liberatore senza soccorso?

Ele. Eh cognata! cognata!

Nat. Ho io forse fatto qualche cosa di male?

Ele. Se qualche estraneo vi avesse sentita finora, avrebbe assai dubitato della virtù che avete meco vantata.

Nat. Dunque si deve essere ingrati?

Ele. La riconoscenza è molto pericolosa nell'età vostra, si maschera facilmente, e la passione la più forte prende talvolta le sue sembianze. Specchiatevi in me. Quando era come voi, cominciai ad amar senza saperlo, mi credevo virtuosa, e fui troppo debole in un istante... Ma ecco mio suocero. Tronchiamo questo discorso, nè vi scordate dei miei consigli.

SCENA IV.

Il Conte, Giovanni *con tre caffè, che posa sul tavolino, e dette.*

Nat. (*Andandogli incontro*) Mio padre, buon giorno.

Ele. Caro suocero, ben levato.

Con. Ben trovate, figlie mie. Perchè in piedi più presto del solito? perchè avete ambedue quell' aria melanconica?

Nat. (*sforzandosi*) Io sono di buonissimo umore.

Con. Elena, voi avete pianto?

Ele. Sono un poco turbata.

Con. Perchè?

Ele. Per il cannonamento, che ho inteso tutta notte verso la parte del Danubio.

Con. Giovanni, v' è nessuna novità dei due corrieri?

Gio. Si parla di 500 morti, e 300 feriti.

Ele. (*si asciuga gli occhi. Il Conte se ne accorge, e dice a Giovanni*)

Con. Basta, basta così.

Gio. Di una quantità prodigiosa di prigionieri . . .

Con. Ho detto che tu sia quieto.

Gio. Moltissimi uffiziali . . .

Con. Sei sordo? (*inquietandosi*).

Gio. E che più di tutti ha sofferto il Reggimento Colburgh.

Con. Parti, maledetto, o ti spacco la testa.

Gio. Ho finito di dire ciò che sapeva, e parto sul momento. (*via*).

Con. Calmati: chi sa se ciò è tutto vero? (*vuol versar il caffè, e gli trema la mano*).

Nat. (*se ne accorge, e dice*) Permettete, farò io.

Con. Perchè?

Nat. Vedo, che vi trema la mano.

Con. Maledetta la mia debolezza! Sono stato cento volte alle prese coll'inimico, e non mi sono mai sognato di tremare, e adesso . . . eh, ma allora non era padre.

Ele. Dunque compatite una moglie.

Con. (*si accosta la tazza, la lascia, e si alza*). Non mi è possibile di far colazione.

Ele. (*sommamente concentrata*) Cinquecento morti!

Con. In quanto a questo, è meglio morire da coraggioso che da vigliacco.

Ele. Trecento feriti!

Con. Se Federico è tra questi, non lo avranno ferito fuggendo.

Ele. Tanti prigionieri! . .

Con. Non bisogna poi creder tutto.

Ele. Oh guerra! oh guerra! tu mi costi un marito!

Con. E a me costa un figlio; e per questo?

SCENA V.

VOLTER, *e detti.*

Vol. È permesso, signore?

Con. Che volete Volter?

Vol. Ho da farvi presente una lagnanza di un vostro affittuario, del vecchio Stefano, che è stato improvvisamente abbandonato dall' unica sua figlia, dalla quale nella sua vecchiaja attendeva qualche risorsa. Il di di lei rapitore non ha gran colpa, poichè risulta che essa è stata la seduttrice. Implora dunque il buon padre la vostra autorità, acciò gli sia resa la figlia.

Con. Ed ha ragione, tutta la ragione. Che nera ingratitudine di una figlia, che ha la barbarie di abbandonare i suoi genitori!

Vol. Pur troppo si veggono questi spaventosi esempj!

Con. E più facilmente nelle colte città.

Vol. Se io fossi nel caso di quel povero vecchio, saprei ben io come punirla.

Con. E come?

Vol. Verificate le presunzioni contro di lei, non vorrei vederla mai più. Il quadro lagrimevole di un padre, che per lei si appresserebbe alla tomba, che morirebbe per lei dal dolore, credo sarebbe bastante a risvegliare in lei un rimorso più efficace a punirla d' ogni altro gastigo.

Ele. (Oh Dio! che lezione!)

Nat. Avete avuto figlie, signor Volter?

Vol. Io figlie! . . . No, madamigella.

Nat. Lo credo, perchè se ne aveste, non parlereste così.

Vol. S'ella fosse rea del delitto di cui si parla, sarei costantissimo nella mia opinione.

Con. I momenti in simili casi vanno valutati. Andate, ed agite in tal rapporto come credete che esiga la circostanza. Vi autorizzo, e mi rapporto alla vostra probità ed onoratezza.

Vol. Vi ringrazio, signore, della vostra fiducia. Sarò giusto, e sollecito a sollevare un padre. (*via*).

Con. Che buon uomo è quel Volter! Esso è il vero modello dei maestri di casa. È un poco aspro, ma il carattere è difficile a riformarsi.

Nat. Che avete Elena? perche con le lagrime agli occhi?

Con. È inutile il domandarlo; piange per tuo fratello.

Nat. No, deve esservi qualche altra ragione.

Ele. Mi conosci sì bene, e non l' indovini?

Nat. L' espressioni e le massime di quel zotico di Volter, credo che non abbiano che fare con te.

Ele. Anzi egli è stato, che mi ha strappato l' anima.

Con. Oh questa è bella!

Ele. Quella ingratitudine delle figlie . . . quel padre austero . . .

Con. Non ti riguardano.

Ele. Ed io temo appunto, che le sue voci sieno l' eco terribile del padre mio.

Nat. Che pazzie vi vengono adesso pel capo!

Con. Cara nuora, lo strepito dell' artiglieria vi ha guastata la testa.

Nat. Andiamo, andiamo a fare una passeggiata.

Ele. No, non posso più reggere: che che ne avvenga, voglio parlare, voglio svelarvi un segreto, che vi ho taciuto finora.

Con. Che mai mi avete nascosto?

Ele. Sappiate adunque, che mio padre . . .

Con. Che interesse potete avere per lui, se è morto quando eravate ancora bambina?

Ele. Questo è l' inganno . . .

Con. Come?

Ele. Son rea di una menzogna.

Con. Con chi?

Ele. Presso di voi . . .

Con. E non siete? . . .

Ele. No, non sono orfana, come vi ho fatto credere.

Con. Dunque . . .

Ele. Sono una misera macchiata di colpa, che in voi si affida, ed implora il vostro perdono.

Con. (*pausa, indi*) Natalia, t' allontana.

Ele. Lasciate, lasciate pur ch' ella resti. La mia istoria le servirà di lezione. Uditemi. Voi vi rammentate, che quando Federico vostro figlio era di guarnigione presso Buda, vi fece sapere d' essersi meco ammogliato senza chiederne a voi il permesso.

Con. E fece pessimamente . . .

Ele. Ed usò anche lo stesso metodo col padre mio.

Con. Perchè temeva forse, che vostro padre non lo credesse degno della vostra mano?

Ele. Io non sono neppure da lui conosciuta.

Con. Che enigma è questo!

Ele. Ve lo spiego. Quattro anni dopo la morte di mia madre, che spirò al nascer mio, fui mandata da Ungheria in Francia

ad essere da una mia zia educata. Là crebbi, là fu dove amai il mio Federico.

Con. Il quale invece di viaggiare l'Europa, come era mia volontà, restò sempre a Lione, scrivendomi lettere mentite, ora da un luogo ora dall' altro.

Ele. Io sapeva per relazione della zia l'odio decisivo, che aveva mio padre per qualunque altra nazione.

Con. Maledettissimi pregiudizj!

Ele. Perciò gli scrissi diverse lettere insinuanti, per disporlo alla connivenza che attendevo da lui.

Con. Ed esso?

Ele. Annojato da queste replicate ricerche, un giorno mi scrisse che più non insistessi su tale articolo, ch' egli già mi aveva fatta sposa ad uno de' suoi amici in Germania. Tornai a pregare, a scrivere, a supplicare; ne ottenni in risposta, che mi avrebbe fatta chiudere in un convento, e prevenne mia zia, che sarebbe venuto a prendermi al più presto.

Con. Adesso capisco come va a terminar quest' affare.

Ele. Intanto morì mia zia. Restata sola, senza appoggio e senza vigilanza, l' amore crebbe ogni giorno più, la seduzione . . . il

trasporto . . . insomma ci maritammo segretamente.

Con. Ecco gli effetti dell'imprudenza. E perchè non veniste subito a' piedi miei?

Ele. Perchè Federico voleva prima disporvi.

Con. E intanto lo stupido del signor padre seguitava a carteggiare con una zia morta da tanti mesi. E del vostro che cosa seguì?

Ele. Non ho potuto mai saperlo.

Con. Perchè non vi siete mai presa pensiero di domandare di vostro padre?

Ele. Ho durato tre anni a scrivere a lui ed a mio fratello, ma senza progetto.

Con. Avete anche un fratello?

Ele. Unico, pieno di talenti, che mi ama assai.

Con. Fu allevato in Francia con voi?

Ele. No, venne a trovarmi, saranno cinque anni. In quella occasione mi disse in astratto, che i nemici di mio padre gli avevano fatto confiscar tutti i beni, e che non contenti l'avevano in appresso fatto esiliare . . . Povero padre! chi sa dove tu adesso sarai, errante di luogo in luogo, in mezzo alle disgrazie, fra le disavventure sofferte, e il mio crudele abbandono! Egli sarà morto a quest'ora fra il dolore, e l'affanno.

Con. Calmatevi, cara nuora, m' incarico di scriver da per tutto, e rintracciarne le nuove.

Ele. Dio onnipotente! fa che io lo rivegga, e che implori prima della sua morte il suo perdono, e la sua benedizione. (*via*).

Con. Hai visto? hai sentito? a quale stato riduce l' irriflessione, e l' indipendenza!

Nat. È vero, mi ha fatto veramente pietà!

Con. Oh Federico, quanti disgusti hai dato a tuo padre!

Nat. E tutto per causa di quel benedetto amore!

Con. L' amore ha da dimenticar l' onore?

Nat. Vi dirò: qualche volta anche un amore innocente e doveroso, venendo censurato dall' austerità e dal pregiudizio, credo che sia capace a ridurre due cuori, che si amano, a mancare alla delicatezza che loro conviene.

Con. Brava! tu rifletti in modo, come se avessi voglia d' imitar la tua cognata!

Nat. Il Cielo me ne guardi, e . . . e poi voi non mi avete promessa a nessun vostro amico.

Con. Che puoi saper tu?

Nat. Mio padre è buono, e consulterà prima il mio cuore.

Con. Il cuore delle giovani è sempre un cattivo consigliere.

SCENA VI.

Giovanni *con un plico di lettere*, e *detti*.

Gio. Alla posta vi era questo plico per voi. (*via*).

Con. (*guarda la mansione*) Oh Dio! mio fratello!

Nat. Del Generale mio zio?

Con. Appunto.

Nat. Sentiremo le nuove di Federico.

Con. (*getta il plico sul tavolino*) Probabilmente.

Nat. Non lo aprite?

Con. V' è tempo.

Nat. Di che avete timore?

Con. Di nulla.

Nat. Vado a chiamar mia cognata?

Con. No per ora.

Nat. Ma come potete essere tanto indifferente alla lettura di quelle lettere?

Con. Quel povero disgraziato, che aspetta la sentenza di morte, si lusinga sempre di aver la grazia. Desidera che venga il momento definitivo, e teme l' istante di com-

parire alla lettura del giudizio fatale . . . Così son' io. Adosso so di avere un figlio unico, e valoroso e bravo; se apro il plico . . . Va via, Natalia, lasciami solo.

Nat. Lasciate, caro padre . . .

Con. Te ne prego.

Nat. Non è possibile ch' io vi lasci.

Con. Voglio esser solo, mi hai inteso? (*severo*).

Nat. (*fa un' inchino con sospiro, e via*).

Con. Se Federico è morto, non voglio testimonj al mio dolore, e alle mie lagrime; ma se egli vive, tutto il giubilo deve sentirsi in questo cuor solo, come io lo provai il dì ch'egli nacque . . . (*fissa gli occhi sul plico*) Ecco . . . in quest' istante sono ancora felice, e da qui ad un momento posso essere il più sfortunato fra tutti gli uomini! . . . Chi m' impedisce d' aprirlo? questo ignoto presentimento mi lega le mani! (*lo prende, e dissigilla*) Animo, timido vecchio, coraggio! sei forse un fanciullo? o prima, o dopo, devi forse ignorar la tua sorte? (*cava con prontezza le diverse lettere*) Gazzette . . . lettera di mio fratello . . . lista dei morti . . . lettera di mio figlio! (*la prende, e bacia*) È vivo. Cielo! i miei voti sono compiti. (*legge*)

« Noi abbiamo fieramente combattuto . . .
» ero assai esposto . . . fortuna, e coraggio mi hanno assistito . . . Il mio Reggimento si è fatto onore . . . Il Principe mi ha abbracciato . . . Ho ottenuto
» il permesso per otto giorni . . . domani
» sarò a baciarvi la mano . . . Non dite
» nulla a mia moglie, e a mia sorella; voglio cagionar loro una dolce sorpresa. »
Oh momento più felice della mia vita! Ehi?

SCENA VII.

GIOVANNI, *e detto.*

Con. Sai tu dove abita il vecchio Stefano, a cui è stata rapita la figlia?

Gio. Sì, signore.

Con. Recagli questa borsa, e digli . . . che preghi il Cielo per me. (*via*).

Gio. Che buon uomo è il mio padrone! egli non è contento, se passa un giorno solo senza beneficare qualcuno.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL CONTE, ELENA, NATALIA.

Nat. In somma avete risoluto non volerci dir nulla?

Con. Tu sai che io non voglio essere importunato.

Nat. Ma il nostro desiderio è giustissimo, e voi dovete soddisfarlo.

Con. E tu credi che ti appagherò?

Nat. Sicuramente. Diteci, avete avuto buone nuove di Federico?

Ele. Sta bene? è ferito?

Nat. Si è trovato alla battaglia?

Ele. È prigioniero?

Nat. Il suo reggimento si è distinto?

Con. Oh che folla d' interrogazioni!

Nat. Caro padre, contentateci.

Ele. Ardo dall' impazienza.

Nat. Questa è la volta che muojo dalla curiosità.

Con. È inutile che vi affatichiate a sedurmi, perchè da me non saprete nulla.

Ele. E volete essere così ostinato?

Con. Ho data la mia parola di tacere.

Nat. Ricordatevi l'agitazione che avete provato a leggere quel plico, e da quella deducete quale può esser la nostra adesso.

Con. Ma per me si trattava di un figlio.

Ele. E per me di un marito.

Nat. E per me di un fratello.

Con. Voi dunque mi vedete ambidue tranquillo e senza inquietudine; non basta?

Nat. È vero, ma . . .

Con. Dunque lasciatemi in pace.

Nat. Ebbene, Elena, accompagnatemi, ed andiamo insieme a raccogliere le nuove che avrà recate il corriere.

Con. Sì servano pure, padrone.

Nat. Datemi braccio, e andiamo. (*mentre sono per andare*)

SCENA II.

GIOVANNI, *e detti.*

Gio. Il signor Felice, figlio del Maestro di casa, chiede il permesso di vedervi.

Nat. (*sorpresa*) Oh Dio! Felice! (*lascia il braccio di Elena, che parte, ed essa resta in dietro*).

Con. E tu, signora curiosa, perchè non siegui la tua cognata?

Nat. Perchè vorrei . . .

Con. Che vorresti?

Nat. Vorrei vedere, ringraziar questo giovine, che non ho più veduto dal giorno ch' espose la sua per la mia vita, e poi mi ritiro sull' istante.

SCENA III.

FELICE, *e detti.*

Con. Avanzatevi, Felice. Come va? Vi siete rimesso bene? Abbiamo de' conti insieme, e la mia riconoscenza . . .

Fel. Che dite mai, signor Conte?

Con. Vi debbo la vita di mia figlia, e di me, e vi par poco?

Fel. Pochissimo.

Con. Come poco! Nell' età vostra tanta prontezza, e tanta forza!

Nat. Sono ben contenta di vedervi ristabilito. Voi avete molto sofferto per noi.

Fel. Ne sono ben superbo, Madamigella.

Con. Ed io vi sono debitore; ma pagherò, non dubitate; queste azioni non possono dimenticarsi.

Fel. Io piuttosto debbo ringraziare l'azzardo, che mi ha presentata un' occasione da dimostrare il mio cuore ad una famiglia, a cui debbo tutto.

Con. Che aggiustata risposta! Vostro padre vi ha bene allevato.

Fel. Egli è istancabile nell' istruirmi ne' miei doveri.

Con. E voi gli corrispondete assai bene.

Fel. Egli sopra tutto m' inculca le obbligazioni che devo a lui, e a chi tanto protegge e benefica ambedue.

Nat. Volete qualche cosa? volete ristorarvi, signor Felice?

Fel. (*con sommo rispetto*) Troppo onore, Madamigella!

Con. Cerchiamo di saldar questa partita. Il mio debito è grande: come posso io compensarlo?

Fel. Voi avete fatto tanto finora per mio padre e per me, che siete molto al di sopra del nulla che ho fatto per voi; e quando credeste dovermi qualche minima riconoscenza, l' idea di averla meritata mi soddisfa abbastanza. Credete che io l' ho fatto per solo impulso di cuore, e l' avrei fatto per la persona la più miserabile nel caso della vostra disgrazia.

Con. Valutabile sentimento!

Fel. Anzi ardisco dirvi, che se quel povero avesse voluto gratificarmi di un abbraccio e di un bacio, ciò sarebbe stato tutto per me.

Con. Riguardo a un povero dite saggiamente, e fate vedere il vostro bell' animo; ma io . . .

Fel. Per fare una buona azione si ha da calcolare il rango, la ricchezza, e la nascita? Signor Conte, permettete ch' io goda della compiacenza di aver fatto qualcosa a sollievo dell' umanità.

Nat. (Che bella maniera di esprimersi!)

Con. Dunque volete aver la superbia di vedermi vostro debitore?

Fel. E voi volete mortificarmi col togliermi il bel piacere di aver fatto del bene senza interesse? Voi siete ricco e distinto, io sono povero e bisognoso di tutto; come e dove vorreste trovare un dono, che avvicinasse il mio nulla al molto che vi circonda?

Con. Ecco che arrossisco della mia gratitudine.

Fel. Quella del signor Conte, è vero, non la curo, quella di un padre la stimo e l' apprezzo.

Con. Ed io ho pensato a sorprendere la vo-

stra delicatezza. Non mi avete voi detto, che l' amplesso di un pover uomo avrebbe pagato qualunque rischio al quale vi foste esposto per lui? Ebbene, amico Felice, questo è un abbraccio che come padre vi do con tutto il trasporto.

Fel. Signor Conte, la vostra partita è saldata; siamo del pari.

SCENA IV.

GIOVANNI, *e detti.*

Gio. Il vecchio Stefano, antico contadino del villaggio, riunito a sua figlia, ambedue grondanti di lagrime sono alla porta del palazzo, che desiderano parlar con voi.

Con. So quello che essi vogliono da me. Caro Felice, spero che presto vedrete gli effetti di un vostro amico. (*via con Giovanni*).

Fel. (*con rispetto*) Le vostre tenere cure, Madamigella, e il generoso interesse che vi siete degnata di prendere a favore di un disgraziato, mi hanno reso degno d' invidia. Io quasi avrei desiderato, perdonatemi l' espressione, che fosse durato di più il mio incomodo, se non mi avesse egualmente reso

ansioso della guarigione la brama di testimoniarvi la mia riconoscenza.

Nat. Che ho mai fatto per voi, Felice?

Fel. Le vostre gentilezze non si cancellano mai dalla mia memoria.

Nat. (*un poco confusa*) Felice, io ho da farvi dei rimproveri. Il vostro disinteresse passa i limiti della generosità, si accosta alla superbia. La gratitudine dunque per voi esclude la riconoscenza.

Fel. Quando l'uomo è ricompensato, non ha più luogo la gratitudine.

Nat. Tocca al cuore ad essere riconoscente e alla mano il ricompensare. Un principe che regala, paga il prezzo del servizio che se gli presta; un particolare, donando, mostra ed esterna l'espressione del sentimento più puro: quindi l'uomo estremamente delicato è padrone di ricusare l'ambizioso dono di un Principe, ma non deve ferire in un modo troppo sensibile l'espressione di un buon cuore, che conosce la gratitudine.

Fel. L'arte di analizzare i sentimenti più delicati è tutta vostra, Madamigella.

Nat. Non ci perdiamo in complimenti; mi sono fatta intendere, e basta; e giacchè voi dovete esser convinto, vi prego, sen-

za cercar nuovi pretesti, di accettare una tenace memoria di una vostra amica. (*si cava un anello per darglielo*).

Fel. Una memoria di voi! Ne ho io forse bisogno? Qual gemma può paragonarsi al dolce nome di amica, che pronunciaste poc' anzi? . . . . Eh madamigella! ogni volta che il mio sguardo cadesse su questa gemma, essa mi direbbe: tu sei pagato.

Nat. Ricusate dunque una cifra de miei capelli stessi?

Fel. Ma questi capelli sono della figlia di un Conte.

Nat. Ingrato! Avete sempre la superbia di mortificarmi.

Fel. Io! Ebbene, volete darmi un ricordo? . . . Non ho il coraggio di domandarlo.

Nat. Se io posso, se mi conviene, parlate.

Fel. Il ricordo che bramo da voi, è mille volte più caro di quello che mi offriste. Esso sì che ad ogn' istante mi richiamerebbe al pensiero la bontà della vostra bell' anima.

Nat. Non so indovinarlo.

Fel. Mentre ch' io era (non so se fu per me affanno o piacere) obbligato a letto, oppresso da febbre violenta, addolorato dalle mie ferite, so che i vostri begli occhi

sparsèro per me delle lagrime, e quelle si raddoppiarono (me lo disse Rosina) alla notizia del pericolo, in cui i medici avevano temuti i miei giorni . . . Non arrossite. Sì, furono mie quelle lagrime; ora poi sono versate, nè voi potete più torle . . . Oh quante volte ho interrogata Rosina delle minime circostanze, che accompagnarono questo infelice accidente! Voi portavate un nastro al collo . . . esso è stato bagnato del vostro pianto per Felice . . . Chi sa che non sia quello stesso, che vi orna adesso? . . . Volete voi darmi un regalo? abbassate lo sguardo? mi avete inteso.

Nat. (*con tutta la semplicità si cava il nastro, e lo dà senza guardarlo*).

Fel. (*lo prende con entusiasmo, lo bacia, s' inginocchia, prende la mano di Natalia, la stringe, la bacia due volte, e grida*) Ah mia Natalia!

Nat. (*arrossita getta un piccolo grido. Felice, come pentito dell' azzardo, resta un momento muto, indi baciando il nastro, guarda Natalia, e con sospiro parte*).

Nat. Che facesti tu, Natalia? tu incominci a dubitar di te stessa, e non ardisci interrogare il tuo cuore.

SCENA V.

Elena, *e detta.*

Nat. Elena, venite, consolatemi; credo aver commesso un mancamento.

Ele. Che è seguito?

Nat. Felice è un momento, che è partito di qui.

Ele. Ebbene?

Nat. Io non l' ho cercato, è stato presente anche mio padre.

Ele. Sempre, fino ch' egli è stato con voi?

Nat. Sempre . . . no; anzi dopo un poco ci ha lasciati soli . . .

Ele. Egli vi ha lasciati soli!

Nat. Che vi è da temere? Abbiamo incominciato a discorrere . . . voleva dimostrargli la mia gratitudine col donargli questo anello . . . egli ha ricusato, ed in vece . . .

Ele. Siegui.

Nat. Siccome ha saputo da Rosina, ch' io ho pianto per la sua malattia . . . così si è contentato del mio nastro negro che avevo al collo, perchè su desso erano cadute le mie lagrime.

Ele. È stato esso, che l' ha chiesto?

Nat. L'ha chiesto . . . e non l'ha chiesto . . . così a mezza voce . . .

Ele. E tu?

Nat. Ed io . . . (*sospirando*) glie l'ho dato.

Ele. Ah Natalia, che facesti!

Nat. Ho fatto male, lo veggo adesso: ma veder Felice là in ginocchio, con le lagrime agli occhi, col cuor sulle labbra . . . pregare . . . sospirare, pigliarmi la mano, baciarla . . .

Ele. Che dici?

Nat. Pigliarmi la mano . . . stringerla, bagnarla di pianto . . .

Ele. Credeva, che avesse commesso un atto di libertà concesso dalla moda, disapprovato dal buon costume . . .

Nat. E può esser egli stato capace a tentarlo? E io debole a segno di permetterlo? (Ohimè! in che stato son io ridotta, se mi vergogno di confessar la verità!)

Ele. Vuoi tu appigliarti al mio consiglio?

Nat. Disponi.

Ele. Non hai che un solo rimedio per guarire dalla tua malattia. Sarai forte a segno da porlo in uso?

Nat. E quale?

Ele. Tu devi fuggir Felice per sempre, ed evitare in ogni occasione il suo incontro.

Nat. Ed io lo farò (*mortificata*).

Ele. Per l' avvenire io sarò sempre teco.

Nat. Brava! Ma se qualche momento io non ti obbedissi, non andrai per questo in collera?

Ele. Io non ti lascerò sola un momento.

Nat. (*diviene astratta e concentrata*).

Ele. Ma passiamo adesso ad un' altra cosa. Hai penetrato nulla del silenzio di tuo padre? Si è saputo nulla di Federico? . . . Ha egli scritto? . . . . è ferito? . . .

Nat. (*come svegliandosi*) Altro che ferito! non sai che ha due cicatrici?

Ele. Che dici?

Nat. Sì, una sulla fronte, e l' altra nella guancia.

Ele. Chi! tuo fratello!

Nat. Oh . . . perdonami, cara la mia Elena; è stato un momento d' involontaria distrazione: arrossisco della mia debolezza . . . Lascia che io mi ritiri per qualche istante con me medesima . . . trionferò, non dubitare, saprò vincere . . . ma sento, che sarà un faticoso trionfo, una crudele vittoria per questo povero cuore. (*via*).

Ele. Ecco come a poco a poco quell' anima si è tutta occupata di un solo oggetto! Elena! sarai tu rigorosa; non perdonerai fa-

cilmente gli errori di una fanciulla? . . . Quante volte il pensiero del mio Federico non mi ha soppressa in seno la voce del fratello, e del padre! — Ecco Volter, che viene a questa parte . . . Il suo aspetto m'impone, ed i suoi modi m'interessano . . . Il suo dialetto, e l'uso di certi termini che inconsideratamente gli escono di bocca, me lo fanno credere Ungarese ancor esso . . . Oh s' egli fosse! . . . Lontani dalla propria patria, la conoscenza di un nazionale sembra che dia un diritto alla più amichevole confidenza.

SCENA VI.

VOLTER *per traversar la scena, e detta.*

Ele. Signor Volter, permettete che io vi dica una parola.

Vol. Comandate, madama.

Ele. Prima di tutto scusate, se la mia prima domanda potrà sembrarvi indiscreta.

Vol. Se appartiene a me, io non so come potere eccitare la vostra curiosità.

Ele. Sinceramente: siete voi Tedesco?

Vol. Come più vi piace, signora.

Ele. Credetemi, questa domanda non è accidentale. Qual'è la vostra patria?

Vol. Nessuna.

Ele. Qualcheduna deve esserla.

Vol. Per qualche tempo io pure lo credei; adesso sono disingannato.

Ele. M' ingannerei s' io vi credessi Ungarese?

Vol. (*confuso*) La sbaglierete di molto.

Ele. Il vostro imbarazzo mi conferma nel mio sospetto.

Vol. Madama, quanto più credeste d' indovinarlo, tanto meno dovreste occuparvi di ricercarlo.

Ele. Avete forse sofferto delle disgrazie?

Vol. (*prima confuso*; *poi rasserenandosi*) E quali? Io sono in un' età, in cui ho appreso che l'uomo è nato per desiderare, e muore col desiderio. Questo mi basta.

Ele. Qual' è però quell' infelice, che non conservi la speranza di cambiar la sua sorte?

Vol. Per qualche tempo può illuderci, è vero; ma colui che tradito da proprj figli, dalla sua patria, ripone la prima felicità in un incerto avvenire, perde tutti i suoi dritti sull' altrui pietà, e merita di esser deluso dalla sua stessa speranza . . . Credetemi, madama, io supponevo che bastasse disprezzar gli uomini; veggo che conviene odiarli per sempre.

Ele. (*con dolcezza*) E se io ardissi chie-

dervi un'intera confidenza di questa massima?

Vol. Mi feci una legge di non palesarla ad alcuno; ma una dolce rispettosa emozione, che io provo parlandovi, mi fa obbliare il mio giuramento.— Fui marito di una donna la più virtuosa, la più cara che escir potesse dalle mani della natura, e il vostro sorriso, i vostri modi, la vostra voce mi richiamano tante volte al pensiero la mia passata felicità. Fui padre . . . Oh Dio! Che dissi mai! . . Madama, abbiate pietà di un uomo, che vi rispetta ed onora. Che importa a voi il conoscer de' mali, cui la vostra compassione non giova? L'uomo, che senza ragione affligge un'anima sensibile come la vostra con il racconto delle proprie disgrazie, che ha l'ambizione di parlar di sè per veder scorrere delle lagrime, si priva della sola risorsa che gli rimane, di quel sentimento interno, di quella cupa costante voce che grida al cuore: Insensato! porta il tuo peso, soffri e taci, giacchè niuno è capace di sollevarti. Perdonatemi dunque, madama, e compatite uno sventurato; non mi replicate le vostre istanze; lasciatemi in libertà. (*via*).

Ele. Con che forza, con che entusiasmo ha parlato quest' uomo! . . Egli è assolutamen-

te Ungarese . . . Chi sa ch'egli non sappia qualche cosa di mio padre, e di mio fratello? La sua presenza mi ha estremamente sorpresa . . . Egli ha un buon cuore inasprito soltanto dalle sventure. Ah! voglio tornare a parlargli, voglio guadagnarmi la sua fiducia . . . S'egli è infelice, io pure lo sono: divideremo i nostri mali, e piangeremo insieme sulle nostre disgrazie! . . . E chi sa che il Cielo non abbia destinato, ch'egli debba essere il mio consolatore!

SCENA VII.

NATALIA *affannata, e detta.*

Nat. Ah Elena! mia cara cognata! (*baciandola*).

Ele. Che hai Natalia? perchè così inquieta?

Nat. Oh Dio! egli parte . . . egli m'abbandona . . . io sono disperata!

Ele. Ma chi?

Nat. Ci vuol molto a indovinarlo? Felice.

Ele. Chi te lo ha detto?

Nat. Dopo che ti ho lasciata, mi chiusi nella mia camera, concentrata e pensosa per dar luogo al gran proposito di abbandonare Felice. Viene Rosina, e con la più buona

maniera mi consegna un biglietto scritto da lui.

Ele. E tu lo leggesti ?

Nat. Lontani dalle occasioni, tutti sanno mantenere i proponimenti; ma nel caso poi tutti sanno dimenticarli.

Ele. Dove è questa lettera ?

Nat. Appena Rosina me l' ebbe consegnata, conobbi che avevo fatto male a riceverla; la presi con rabbia, ero sul momento di farla in pezzi . . . ma pensai, che era di Felice . . . la mano tremò . . . mancommi la forza . . . perdetti il coraggio . . . e questo è il biglietto. (*lo cava dal seno*).

Ele. Sentiamo.

Nat. Subito. (*legge*) « Lo sfortunato, che » ha ardito di amarvi, e di scordare il » suo nulla per un istante, si punisce da » sè del suo fallo, abbandonando il luogo » del vostro soggiorno. Egli non brama, » che voi proviate per lui ciò ch' egli sen- » te per voi. » (Questo è impossibile; pur troppo lo sento!) « Sareste da compian- » gere, se sentiste pietà per un miserabile: » sentitela per l' autor de' suoi giorni; de- » gnatevi di proteggere un vecchio padre » che perde un figlio, che non è compli- » ce delle di lui debolezze. »

Ele. Questi sentimenti indicano molta onestà.

Nat. Brava Elena! molta onestà! lo dicevo ancor' io. Egli è un giovane veramente invidiabile! . . . Hai sentito? . . . hai capito bene, che egli parte perchè teme che io mi offenda di un sentimento involontario . . . che egli per me abbandona suo padre . . . per me lascia questo castello . . . per non vedermi mai più? Oh povero Felice! Egli va a morire: senz' altro una febbre, una malattia . . . una disgrazia . . . e per causa di chi? per causa mia. No, no, non devo permetter tanto male . . . Sai tu cosa ho fatto? non mi sgridare, non mortificarmi per carità! gli ho risposto due sole righe, gli ho detto che gli comando di non partire, che si trattenga finchè gli è riuscito di favellarmi.

Ele. Sciagurata! hai osato dargli un appuntamento (*con forza*).

Nat. (*mortificata*) Oh Dio! Non ho coraggio di parlargli.

Ele. (*severa*) Natalia! . . .

Nat. È vero, son rea . . . ho fatto male . . . pessimamente; ma non avevo più la testa a dovere; questa nuova inattesa mi colpì di modo, che . . . Ma non andava già

sola, sai . . . ti pare che l'avessi ricevuto senza di te? voleva già prevenirti . . . Verrai tu meco? . . . verrai? . . . Voglio che tu lo conosca questo Felice, voglio che tu stessa giudichi dell'interesse ch'esso m'ispira.

Ele. E qual'è il luogo fissato?

Nat. Quest'istesso.

Ele. E l'ora?

Nat. Al far della notte.

Ele. Mia buona cognata!

Nat. Rivedendolo, almeno . . .

Ele. Io, io parlerò a questo giovine per confermarlo nella sua buona risoluzione.

Nat. Cioè?

Ele. Il partito ch'egli prende, è l'unico che convenga in tal caso.

Nat. Veramente una bella cosa! salvare la vita ad una innamorata, rendersi padrone de' di lei sentimenti, e poi piantarla e fuggire! Oh questo è un bel servizio che tu mi fai!

Ele. E qual sarebbe il tuo desiderio?

Nat. Ch'egli restasse. Se parte, la miseria l'attende, e la morte è la sua ricompensa.

Ele. E restando? . . .

Nat. Non partendo . . . Elena mia, il tempo, e l'amore sanno far dei prodigj.

Ele. Povera ragazza senza esperienza! qual folle speranza t' illude? Non sai che questo giovine è povero, senza nome, senza fortuna?

Nat. Non possiede delle virtù più valutabili delle ricchezze e dei titoli! . . . E poi mio padre mi ama assai.

Ele. Ma è invecchiato nei principj di nobiltà, e vuole un genero di nascita distinta.

Nat. Chi sa che Felice non possa esser figlio di un signore! La di lui educazione, il contegno, i sentimenti del vecchio Volter . . . Oh, basta, non vedo l' ora che abbia luogo l' abboccamento. Lo interrogheremo, lo circuiremo in modo da cavargli di bocca la verità.

Ele. E se egli non sa nulla di positivo, o pure è di nascita oscura, tu ti ritroverai delusa.

Nat. Allora . . . allora . . . tu mi vedrai perduta per sempre.

Ele. Taci, ecco tuo padre.

SCENA VIII.

CONTE, *e dette.*

Ele. Già sarà inutile interrogarvi di nuovo.

Con. Relativamente a che?

Ele. Alla lettera di questa mattina.

Con. L' uomo di onore non manca mai alle proprie promesse. (*a Natalia*) Tu che fai là così confusa, così melanconica? Non ti conosco più; cominci ad essere distratta, pensosa . . . Scommetto, che tu non hai neppure inteso ciò di cui mi ha interrogato la tua cognata.

Nat. Oh, domando perdono . . .

Con. Via dunque; che mi ha chiesto Elena?

Nat. Vi ha chiesto di . . . di . . . (*guarda Elena, che fa dei cenni che non capisce*).

Con. Vedi se ti ho colto in bugia. La tua giovialità, il tuo brio, ove sono spariti? I tuoi occhi, che brillavano tanto facilmente, perchè ora sono così languidi?

Nat. Queste guerre . . . i pericoli . . . Federico . . .

Con. Eh, cara figlia, se ci dovessimo rattristare per tutti i mali che ci circondano, o per quelli che possono succedere, converrebbe piangere continuamente. La morte non manda ambasciate, e tanto può sorprenderci al passatempo, che in mezzo all' armata.

Nat. Dite benissimo. Se non era Felice, noi due eravamo morti, quando andavamo a divertirci.

Con. A proposito, dov' è egli? non si lascia mai vedere da me. . . . Ma ecco suo padre: ho bisogno appunto di parlare con lui; lasciatemi solo.

Nat. Mi piace tanto quel Volter . . . (*desiderando di restare*).

Con. Ci ho gusto, ma parti, non mi annojar d' avvantaggio.

Nat. Oh Dio! Elena . . . (che Rosina mi avesse tradita !).

Ele. (Non temere, fidati della mia amicizia, e sii più cauta nell'avvenire.) (*viano*).

Con. Povera figlia! conosco il suo male . . . la compiango, ma non vi conosco rimedio.

SCENA IX.

VOLTER, *e detto.*

Vol. Scusate, signor Conte, ma sono venuto per vedere mio figlio.

Con. Ed io desidero vedervi per parlarvi di lui.

Vol. Di lui!

Con. (*con bontà*) Ho molto da lamentarmi della sua maniera di procedere con me.

Vol. Avrebbe egli mancato a qualche dovere?

Con. No, no, calmatevi. Le mie lagnanze provano la di lui delicatezza, la quale per

altro giunge a farmi discretamente inquietare.

Vol. Degnatevi di spiegarvi.

Con. Io gli devo la mia, e la vita di mia figlia che amo quanto me stesso, mi sforzo a dimostrargli la mia gratitudine, ed egli indifferente . . .

Vol. Egli non ha fatto che il suo dovere, e se pare a voi che vi abbia reso un servigio, a cui un altro non si sarebbe prestato con tanto coraggio, avviene perchè egli non conosce l' interesse, che animando e movendo tutte le azioni degli uomini, li rende avidi di mercede, e mai sazj di ricompensa.

Con. Voi mi fate stupire.

Vol. Permettete, che vi dica qualche cosa di più. Mio figlio è assai giovine, egli è in quella età in cui il cuore non è ancora armato contro le impressioni, che in esso fa nascere l' aspetto improvviso di un mabile volto. Vide vostra figlia, e gli parve un incanto; allora non conosceva amore, adesso . . . non ardisco garantirne. In quel primo istante, in cui la bellezza, l' innocenza, la grazia del sesso colpirono il di lui cuore ancor bambino nel distinguere una passione, la bella Natalia corse pericolo di perire; ed ecco che egli in quel pun-

to medesimo non fece, che obbedir ciecamente a tutti i desiderj che andava formando. Riescì nell' impresa, la salvò, la scampò da morte, e . . . (parliamoci chiaro) che felicità per un amante render la vita ad una donna che ama! . . . Non gli parlate dunque d' altro compenso, che il suo amor proprio, la sua inclinazione lo hanno generosamente gratificato.

Con. Oh, caro Volter, se il mondo non avesse tanti pregiudizj! . . .

Vol. Non mi fate troppo superbo, nè diamo corpo ad un'ombra. Se io ho tradito il segreto di mio figlio, se mi sono preso la libertà di parlarvi in tal guisa, è ad oggetto che voi non gli facciate più parola di ciò. Non credete però, ch' egli abbia concepita la più remota speranza che possa offendervi. Io veglio ad ogn' istante sopra di lui, ma il cuore soffre tante volte de' moti involontarj. Basta che l' onestà lo soccorra, tenendone in dovere le traccie e le direzioni. So benissimo anch' io che vi sono delle leggi, de' pregiudizj, ai quali le persone di rango e di nascita distinta devono cedere. So che la filosofia invita qualche volta a dimenticarle; ma l' uomo saggio rispetta gli usi ed i costumi delle per-

sone, tra le quali il destino lo ha situato. Io la penso così, e così pensa mio figlio. Signore, io credo che la rispettosa franchezza con cui vi ho parlato, non mi farà perdere quella stima di cui siamo ambidue giustamente gelosi.

Con. Volter, io vi confesso che mi avete sorpreso.

Vol. Sono un uomo di onore, e niente più.

Con. E un raro padre di famiglia.

Vol. Tristo chi non è del mio carattere!

Con. Io pure son padre, e sono tanto angustiato.

Vol. Ma siete amato da' vostri figli.

Con. È vero, essi sono la consolazione della mia vecchiezza.

Vol. Potessi dir come voi!

Con. Qual'è quel padre, che non abbia colpe da perdonare.

Vol. Infelice quel figlio ingrato a' suoi genitori!

Con. È mondo!

Vol. Contentiamoci di conoscerlo, e dimentichiamoci questo colloquio. (*partono abbracciati*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte.

VOLTER *solo con lume.*

Vol. QUANTO è invidiabile la sorte del mio padrone! Egli ha un figlio ed una figlia, ed ambedue formano la sua felicità . . . Povero Volter! anche tu sei padre . . . tu pure avesti una figlia ed un figlio . . . l'una mi fu barbaramente staccata dal seno, l'altro vuole abbandonarmi senza pietà . . . Ah pur troppo! . . . Una valigia preparata . . . una timida incertezza, un replicato andare e venire, mi danno questo sospetto. Oh inaspettata combinazione! Eccolo appunto. Vediamo se mi riesce di esserne istruito da lui medesimo.

SCENA II.

FELICE, *e detto.*

Fel. (*Da sè*) Che Natalia mi abbia prevenuto ! . . . Oh Cielo ! che vedo ! mio padre !

Vol. Sì , tuo padre. Son io venuto tanto in odio a Felice , ch'ei si spaventi al vedermi ?

Fel. Io vi desideravo . . . ma non in questo momento . . . Se voi sapeste . . .

Vol. Che ho da sapere ? Che tu minacci d' abbandonarmi ? Che vuoi farlo senza avere l' ultimo bacio dal tuo vecchio padre , e senza implorare la sua benedizione ?

Fel. Eh padre mio ! se voi provaste ciò che passa qua dentro , non sareste sì facile a disapprovare la mia condotta.

Vol. Dunque Volter non merita più la confidenza di Felice ? Tu non sei più il mio buono amico ?

Fel. Mi avete amato troppo , e il troppo amore mi ha reso inconsiderato ed ardito . . . Vi aveva scritta una lettera. . .

Vol. Brugia la lettera , e fa uso della tua favella.

Fel. Oh mio buon padre ! . . . Io non ho coraggio d' incominciare.

Vol. Finiamola una volta. Voglio saperlo. Un figlio che fugge dal padre, deve essere obbligato da una forte ragione. Coraggio, ubbidienza, sincerità.

Fel. Sappiate dunque, che adoro Natalia figlia del nostro benefattore.

Vol. Questa è cosa vecchia: andiamo innanzi.

Fel. Come! lo sapevate anche voi!

Vol. Zitto. Ed essa?

Fel. Mi riama teneramente.

Vol. Ne sei sicuro, o t' inganna un po' di vanità e di amor proprio?

Fel. Per vanità non si provano i tormenti, dai quali sono agitato.

Vol. Bada di non prender la compassione, e la gratitudine per il sentimento il più tenero e seducente.

Fel. Anch' io da principio credeva così, ma adesso mi sono disingannato.

Vol. Hai tu lasciato trasparire il tuo amore?

Fel. I nostri cuori si sono intesi perfettamente.

Vol. Senza parlare?

Fel. Nel più rigoroso silenzio.

Vol. Ebbene, continua a tacere, fa forza a te stesso, evita la di lei presenza, e non partire altrimenti.

Fel. Farò come volete.

Vol. Quando tu sei fermo nella tua risoluzio-

ne, è lo stesso che ti divida da lei un giardino, o uno immenso spazio di terra.

Fel. Ma gli occhi giungono a dominare la distanza di un solo giardino.

Vol. E l'obbedienza di un padre serve a farli voltar da un' altra parte.

Fel. E s' ella chiede di vedermi?

Vol. Che vai tu supponendo?

Fel. Per confessarvi la verità deve qui giungere a momenti.

Vol. Ti saresti artifiziosamente procurato questo colloquio?

Fel. No, mio padre.

Vol. (*pausa*) Allontanati.

Fel. Ma come?

Vol. Dunque resterò teco.

Fel. (*con sentimento*) Potreste voi diffidare di me? Siate pur certo, che se ho forza di abbandonar Natalia, ho anche presente ciò che conviene all' onore.

Vol. Voglio crederlo. Figurati ch' ella sia qui presente. Che le dirai?

Fel. Ch' io l' amo, l' adoro . . . , ma senza alcuna speranza.

Vol. Benissimo.

Fel. Ch' io non la vedrò mai, mai più . . .

Vol. Anche che tu non parta?

Fel. Sì, quando anche io resti. Le dirò : ama-

bile Natalia, conviene dividersi per sempre; siamo troppo distanti fra noi. Mio padre me lo ha consigliato . . . Il tuo farebbe . . . ci ridurrebbe in miseria . . . la vendetta, l' odio, la maledizione piomberebbe sopra di noi . . . Dunque, coraggio, Natalia; questo è l' ultimo addio . . . non ci rivedremo mai più.

Vol. Bravo Felice! non credevo che tu avessi un cuore così risoluto.

Fel. Sono capace di tutto per contentarvi.

Vol. Povera figlia! come resterà sorpresa ad un annunzio così fatale ed improvviso! Mirala, Felice, muta . . . pallida . . . contraffatta . . . cogli occhi fissi sopra di te, cadere al suolo svenuta. Oh che sospiri! oh che lacrime! (*Felice si asciuga gli occhi, e mostra costanza*). E tu hai cuore di lasciarla perire, non la soccorri?

Fel. Ciò si vorrebbe dall' amante . . . ma si obbedisca al padre. Voi mi avete straziato l' anima con sì orrenda pittura, ma non avete indebolita la mia costanza.

Vol. Ora ti credo. Rammentati che ho pazientemente sofferta la miseria, ma la vergogna mi spingerebbe al sepolcro.

Fel. Io so ciò che devo alla mia famiglia, ed al mio cuore.

Vol. Sei nato della famiglia Battiani, una delle più illustri dell' Ungheria.

Fel. Ed un Battiani non è capace di tradire la più generosa ospitalità.

Vol. Mi fido, e ti lascio solo con Natalia.

Fel. La vostra fiducia accresce il mio coraggio.

Vol. Avverti d' investigare senza ingannarti la sorgente della di lei passione. Se nasce da pietà, o riconoscenza, i consigli del Conte, la vigilanza di Elena possono dissiparla, e tu resta in allora. Se viene veramente da amore, da quell' amore che unisce irreflessivamente due cuori, che non bilancia nè disparità nè distanze, e che brama soltanto il compimento del desiderio, allora il caso è senza riparo, devi fuggire, lasciarla e partire all' istante. Io mi divorerò dal dolore, mi scorderò che la mia vecchiezza resta isolata, senza un amico, senza un appoggio; ma all' alba del giorno ti accompagnerò alla carrozza, mi priverò di tutto per te, ci daremo un addio, e tu partirai seguìto dai voti e dal pianto del più amoroso ed onorato fra i padri.

Fel. Oh che separazione terribile e dolorosa! (*inginocchiato, e baciandogli la mano*).

Vol. Coraggio, mio figlio, coraggio ... Non si perda il merito della nostra virtù. Pren-

di la via della Francia, arrolati; la virtù ed il coraggio possono assisterti; l'onore ti può far distinguere . . . Voglio ancor consolarti. Se Natalia nella tua assenza, se tu a Parigi, conservate le medesime inclinazioni, dopo due anni ritorna a me col vero tuo nome e cognome, e spero di stabilir la tua fortuna.

Fel. Oh speranza! Oh dolce speranza! Oh notizia consolatrice!

Vol. Veggo una signora, che si appressa sola ed all' oscuro. Sarà dessa. Ricordati che Natalia è la figlia del tuo secondo padre, e del mio benefattore. Intendi? Addio. (*via*).

Fel. Sì, ch' ella è dessa . . . Oh come vien lenta ed incerta! Perchè mai? . . . La soggezione, il riguardo . . . (*si ritira alla sinistra, e sotto voce*) Amabile Natalia? . . .

SCENA III.

ELENA *senza lume, e detto.*

El. (*sotto voce*) Siete voi, signor Felice.

Fel. Sì, son' io, orgoglioso della confidenza che mi fate, sensibile alle vostra pietà.

El. (Che voce insinuante ha quest'uomo!)

Fel. La continua memoria di questa estrema

prova della vostra bontà, renderà meno doloroso il sagrifizio a cui vado ad espormi.

El. (Quanta sensibilità !) Signore, io debbo disingannarvi.

Fel. Di che ?

El. Voi mi donate ciò, che non mi appartiene. Io non sono Natalia

Fel. Oh cielo !

El. Mia cognata fu obbligata a restar presso suo padre.

Fel. Qual contrattempo !

El. Ed io sono da lei incaricata di ragguagliarvene.

Fel. Voi siete dunque la sposa del figlio del mio padrone ?

El. Appunto.

Fel. Che amate con tanta tenerezza l' amabil Natalia ?

El. E che vorrei veder contenta.

Fel. (Che illusione !)

El. (Che sogno !)

Fel. Perdonate, Madama, ma il suono della vostra voce non è nuovo per me.

El. E le vostre parole mi hanno fatta un'impressione . . .

Fel. Sarebbe possibile. . .

El. E che ?

Fel. Che voi foste . . . Siete Ungarese ?

El. Lo sono.

Fel. Allevata in Francia?

El. Pur troppo.

Fel. Della Famiglia Battiani? . . .

El. (*osservando*) Oh prodigio! . . .

Fel. Cara sorella!

El. Mio caro, diletto fratello! . . . Ah che il cuore mi aveva già prevenuta . . . Parlami di mio padre . . . ha mai favellato di me? mi odia ancora?

Fel. Crede di odiarti, ma sono sicuro che egli s' inganna. La serie delle persecuzioni, delle quali è stato la vittima, l' hanno ridotto ad una studiata inflessibilità di carattere. Tu non saprai, che per far argine ad un potente ministro che tendeva alla rovina della nostra provincia, si vide privato de' suoi beni e de' suoi impieghi più luminosi, che niente potè trattenerlo dallo smascherare la perfidia di quell' iniquo che fu scoperto; ma dopo, il nostro buon padre ed io fummo obbligati ad errare vaganti, mendici, proscritti, e senza mezzi per sussistere. L'azzardo ci condusse in questo castello. Il signor Conte aveva bisogno di un maestro di casa; nostro padre assunse il mentito nome di Volter: piacque al padrone la sua onestà, e per i suoi talenti

e cognizioni fu istallato nell' impiego che copre al presente. Eccoti in breve l' istoria delle nostre amare vicende.

El. Oh quante disgrazie! quante avventure! Ma taci . . . M' inganno? non è nostro padre, che si dirige a questa volta?

Fel È desso.

El. La nostra scoperta mi dà tutto il coraggio; lasciami profittare di quest' istante. Voglio seguire la mia ispirazione.

Fel. Senza fallo egli viene a cercare di me per udir l' esito del nostro colloquio.

El. Ed io saprò cercare il suo cuore, il suo perdono. Questa oscurità è un tesoro per me; non vedrò la sua collera, non vedrò scintillare di sdegno i suoi occhi, ed avrò tutto il coraggio possibile.

Fel. T' auguro la sorte propizia. Vado intanto a prevenire il signor Conte del nostro incontro inaspettato.

El. Fatti conoscere al piccolo Pietro, al tuo nuovo nipote, e digli che stia pronto ad ogni mio cenno.

Fel. Vado ad abbracciarlo all' istante. Coraggio Elena! sai che la natura ha dato le lagrime ai figli per disarmar la collera dei genitori. (*via*).

SCENA IV.

VOLTER, *e detta.*

El. Egli si appressa . . . Oh Dio! come tremo . . . L' aspetto di un padre sdegnato è sempre terribile ad una figlia sconoscente e colpevole.

Vol. Felice, sei tu? (*in lontananza*).

El. Son' io, signor Volter.

Vol. Voi, Madama? (*si avanza*).

El. Vostro figlio . . .

Vol. Mi aveva parlato di un certo abboccamento . . .

El. Che non ha avuto luogo altrimenti, perchè mia cognata è rimasta presso suo padre.

Vol. Benissimo! Ha fatto benissimo ad impedirla . . . Ma tutti i padri non hanno le figlie ugualmente docili ed ubbidienti.

El. Le passioni qualche volta troppo tiranniche . . .

Vol. Appunto perchè nè conosco gli effetti, io non ne parlo giammai.

El. (Oh Dio! mi si agghiaccia il sangue.)

Vol. In conclusione dov' è mio figlio?

El. Poco lontano.

Vol. Spero, che non vi avrà detto nulla della sua divisata partenza?

El. Si è ritirato a solo oggetto, che io possa parlarvi con libertà.

Vol. A me, madama?

El. Siccome la sorte di mia cognata ha tanto rapporto con la mia . . .

Vol. Con la vostra!

El. Non è vero ch'ella ama senza il consenso del padre suo? Questa circostanza ha nuovamente riaperte tutte le piaghe dell'anima mia.

Vol. Ferite di simil fatta non si rimarginano mai.

El. Per questo ho bisogno de' consigli di un medico esperto, delle consolazioni di un onesto uomo. Per dir tutto, è necessario che io mi confidi ad un padre.

Vol. E pensate di dirigervi a me? Siate avara di quest' onore. Pregiudichereste voi privandovi di un segreto, e trovereste in me un giudice troppo severo. Io vi conosco virtuosa. Non fate che io possa giungere a dubitare di voi. Credo così scarso il numero delle oneste persone su questa terra, che mi sarebbe troppo rincrescevole vederne diminuito il numero di una sola.

El. Dunque la severità non sarà compatibile colla clemenza? le debolezze di amore . . .

Vol. Sono imperdonabili presso di me. Voi

sapete, Madama, che l' interesse particolare dirige non solo le azioni, ma le opinioni degli uomini; onde è che facilmente si perdona un delitto grave che non ci appartiene, e non si tollera un leggero che ci dispiace.

El. Ma se un successo felice . . .

Vol. E le azioni devono esser giudicate dopo il successo?

El. Ma quando una povera donna tra le braccia del suo sposo, alla cura di un figlio, non può trovar mai riposo perchè il suo cuore è crudelmente straziato . . .

Vol. Ecco, ecco la vendetta della virtù.

El. Quando nell' oscurità della notte il più vivo dolore succede ad una momentanea serenità, quando ogni muover di fronda serve ad alterarla, poichè essa ha perduta la speranza della sua pace. . . (*piangendo*)

Vol. La compiango.

El. Ma non la compatite?

Vol. No.

El. E se voi foste suo padre?

Vol. (*facendo un passo indietro*) Suo padre!

El. (*accostandosi*) Resistereste voi alla sua vista affannosa, al suo dolore?

Vol. (*un altro passo indietro*) Basta, madama, basta.

El. Se nell' età giovanile la vostra figlia per vostro cenno fosse stata allontanata da voi . . . se per vent' anni non l'aveste più veduta . . .

Vol. Per vent' anni!

El. Non riflettereste che il sentimento di amore è tutto proprio della natura, senza che le vostre premure abbiano contribuito a coltivarglielo in seno?

Vol. Oh Dio! vent' anni!

El. Io non voglio scusar la mia colpa, ma ardisco giurarvi in questo sacro momento innanzi al cenere della mia cara madre, che mai avrei abbandonato mio padre se lo avessi conosciuto, se fossi stata educata presso di lui.

Vol. Siete forse Ungarese?

El. Sono Ungarese, sono Battiani, sono la vostra figlia. (*cade a suoi piedi*).

Vol. Oh Dio! che sento!

El. Il vostro cuore, caro padre, sarà per me inesorabile? (*dolce*)

Vol. Lasciatemi; voi non avete più diritto di chiamarmi col nome di padre.

El. Vi domando perdono . . .

Vol. Io perdonarti! . . Rendimi la mia salute alterata da tanti affanni, da tanti mali . . .

El. Perdonatemi per carità!

Vol. Rendimi tanti anni di pianto, di rossore e di vergogna, e saprò perdonarti.

El. (*alzandosi*) Ombra dell' onorata mia madre, vieni, t' accosta, placa l' inflessibile rigore di un padre sdegnato.

Vol. Il tuo primo vagito fu l'ultimo suo sospiro, e con l' ultimo fiato ella bramò che tu fossi la mia consolazione.

El. Si compia adunque il suo desiderio. Lasciate che io ponga in campo l' ultimo mezzo di disarmare la vostra collera.

SCENA X.

PIETRO, *e detti.*

El. Vieni, mio caro figlio; ecco tuo nonno, di cui tante volte ti ho favellato; inginocchiati, prega, piangi, sospira, ammollisci, se ti è possibile, tanto rigore.

Vol. (*dà un occhiata al fanciullo e poi volge la testa*) Vi dico, che conduciate via . . . questo . . . ragazzo . . . questo innocente . . .

Pie. (*si muove da esser sempre in faccia a Volter*).

El. Sì, ch' egli è tale; le preghiere dell' innocenza non basteranno a indebolire la colpa?

Pie. Caro nonno, voi che potete farmi ridere dalla consolazione, vorrete farmi morir dal dolore?

Vol. (*si asciuga gli occhi*, *guarda Elena*, *prende in braccio il fanciullo*, *gli asciuga gli occhi*). Tu hai pianto abbastanza, mio caro figlio!

El. Mio figlio in braccio a mio padre! ho vinto . . . ho vinto . . . Oh momento il più dolce della mia vita! (*bacia la mano a Volter*).

Vol. (*con forza*) Sì, hai trionfato. Queste lagrime sono la tua gloria; la natura ha combattuto per te. (*alzando il figlio*) Dio di verità, guida, proteggi quest' anima ch' io ti consagro.

SCENA XI.

CONTE, NATALIA, FELICE, e *detti*.

El. Suocero, cognata, fratello, affrettatevi, correte, dividete con me la mia gioja: ho ritrovato mio padre.

Con. Felice momento! Ma io sono bene in collera con voi. (*a Volter*) Perchè usaste meco sì poco fiducia, e nessuna amicizia?

Vol. Profugo, abbandonato da tutti . . .

Con. Appunto per questo dovevate contare nella mia cordialità? E poi Felice non ha salvati me, e mia figlia? . . . Anzi credo, che

ella sente per lui qualche cosa di più, che riconoscenza.

at. Ah lo sapete anche voi, padre mio? (*contenta*)

on. Lo so, madamigella, benchè non abbia avuto l' onore di essere il suo confidente

at. Oh, piuttosto morivo, che confidarvelo.

on. Ed infatti il figlio di Volter non vi conveniva.

at. Io avrei fatto tutto per dimenticarlo, non avrei neppure ardito di pronunziare il suo nome; ma egli è figlio dell' illustre Battiani . . .

on. Vi onora, accettando la vostra mano.

ol. Ma un uomo senza rendite, senza fortune . . .

on. E contate voi per nulla i suoi meriti personali? . . . il cognome che porta, e le virtù di suo padre? Sappiate che io stimo più voi, che il maggior numero degli uomini. Non è la ricchezza che mi seduce, è il carattere, il cuore; ed io sono estremamente contento del doppio nodo che abbiamo stretto fra noi . . . Oh qual gioja proverà Federico, quando saprà che Elena ha vinto la collera di suo padre! Domani arriva: domani all' alba gli anderemo

tutti incontro. Caro Battiani, voi l'amerete; vi assicuro che l'amerete, e gli perdonerete . . . Voi finora foste perseguitato da uomini ingiusti, che vi resero disgraziato? Ebbene, d'oggi innanzi farete parte d'una famiglia, che cercherà tutti i mezzi per farvi vivere e morir contento.

Vol. Io non so che rispondere . . . il mio cuore è così ricolmo . . . Felice . . .

Nat. Oh questo è quello che preme.

Con. Credevate che io me lo avessi scordato? Sì, figli, sposatevi, ed il Cielo vi benedica.

Nat. Padre, suocero, cognata, sposo, ringraziamolo tutti questo Cielo benefico, che ha perdonate le offese, ha premiato la virtù, ha coronato la gloria, ed ha resa Natalia la fortunata sposa del suo Felice.

FINE.

25541 (bis)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLI